

## B - REDDITO, PREZZI E BILANCIA DEI PAGAMENTI

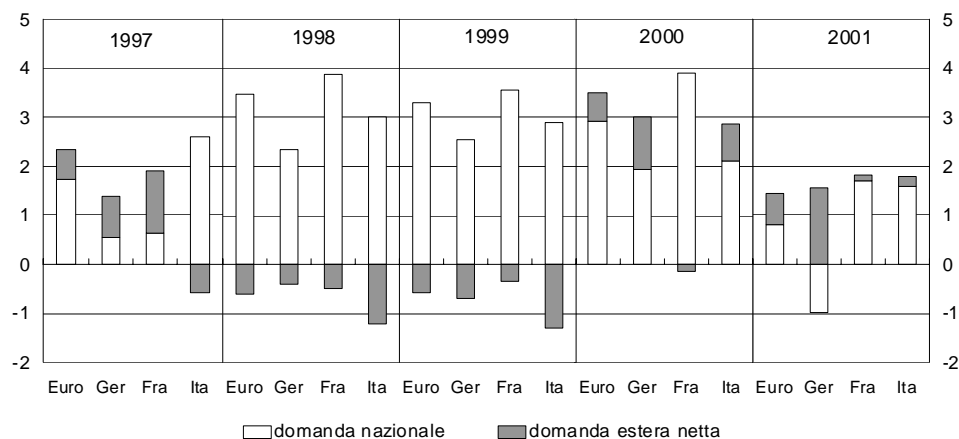
### *Il rallentamento congiunturale nell'area dell'euro*

Il PIL dell'area dell'euro è cresciuto nel 2001 dell'1,5 per cento, due punti in meno dell'anno precedente (tav. B1). Il rincaro del petrolio nel 2000, l'arresto della lunga espansione negli Stati Uniti, il deterioramento economico del Giappone hanno frenato il commercio mondiale, rimasto pressoché stazionario (cfr. la sezione: L'economia internazionale). Ne hanno risentito le esportazioni dell'area, cresciute appena del 2,5 per cento (quasi dieci punti percentuali meno che nel 2000) e, indirettamente, la domanda nazionale, indebolitasi nelle principali componenti: al lieve calo degli investimenti fissi lordi e al contributo negativo della variazione delle scorte si è unito uno sviluppo solo modesto dei consumi delle famiglie (1,7 per cento).

Tutti i paesi dell'area hanno registrato una decelerazione dell'attività nel 2001; la dispersione dei tassi di sviluppo è diminuita. Fra le maggiori economie la crescita più sostenuta si è avuta in Spagna (2,8 per cento; tav. B1), la più bassa in Germania (0,6 per cento). Nei diversi paesi il contributo della domanda nazionale si è ridimensionato (in Germania è stato negativo per un punto percentuale), mentre quello netto delle componenti estere è risultato positivo grazie all'arresto delle importazioni (fig. B1).

Fig. B1

**CONTRIBUTI ALLA CRESCITA DEL PIL NELL'AREA DELL'EURO**  
(a prezzi costanti; punti percentuali)



Fonte: elaborazioni su statistiche nazionali.

**PIL, PRINCIPALI COMPONENTI DELLA DOMANDA  
E IMPORTAZIONI NEI MAGGIORI PAESI DELL'AREA DELL'EURO**

*(a prezzi costanti; dati destagionalizzati;  
variazioni percentuali sul periodo precedente salvo diversa indicazione)*

Paesi	2000	2001	2001			
	Anno	Anno	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
<b>PIL</b>						
Germania .....	3,0	0,6	0,4	..	-0,2	-0,3
Francia .....	3,8	1,8	0,3	-0,1	0,5	-0,4
Italia .....	2,9	1,8	0,8	..	0,1	-0,2
Spagna .....	4,1	2,8	1,0	0,2	0,9	0,2
Area dell'euro .....	3,5	1,5	0,5	0,1	0,2	-0,2
<b>Importazioni</b>						
Germania .....	10,0	0,1	-5,4	1,1	-1,7	..
Francia .....	14,3	0,1	-2,3	-1,8	-1,0	-3,2
Italia .....	9,4	0,2	0,5	0,6	-2,8	-1,2
Spagna .....	9,8	3,7	0,4	1,0	-1,3	1,5
Area dell'euro .....	10,9	0,8	-1,9	-0,3	-1,5	-1,0
<b>Esportazioni</b>						
Germania .....	13,2	4,7	0,1	0,3	0,6	-1,1
Francia .....	12,7	0,5	-0,4	-2,7	-0,8	-2,4
Italia .....	11,7	0,8	-0,3	..	-2,4	-0,1
Spagna .....	9,6	3,4	-1,8	-0,1	0,4	0,1
Area dell'euro .....	12,2	2,5	-0,2	-0,7	-0,4	-1,2
<b>Consumi delle famiglie (1)</b>						
Germania .....	1,4	1,1	1,0	0,7	-0,3	-0,5
Francia .....	2,5	2,6	1,2	0,2	1,0	0,3
Italia .....	2,7	1,1	0,4	0,3	-0,2	0,3
Spagna .....	4,0	2,7	2,4	0,2	-0,8	1,4
Area dell'euro .....	2,5	1,7	1,0	0,5	0,1	0,1
<b>Investimenti fissi lordi</b>						
Germania .....	2,3	-4,8	-2,2	-1,5	-1,5	-0,9
Francia .....	7,7	2,3	-0,1	-0,3	0,3	0,2
Italia .....	6,5	2,4	1,3	0,2	0,4	-0,1
Spagna .....	5,7	2,5	0,8	0,4	1,0	-1,0
Area dell'euro .....	4,4	-0,4	-0,4	-0,7	-0,3	-0,4
<b>Domanda nazionale</b>						
Germania .....	2,0	-1,0	-1,5	0,3	-1,0	0,1
Francia .....	4,0	1,7	-0,2	0,2	0,5	-0,6
Italia .....	2,1	1,6	1,1	0,2	..	-0,5
Spagna .....	4,2	2,8	1,7	0,5	0,4	0,6
Area dell'euro .....	3,0	0,8	-0,1	0,2	-0,2	-0,1
<b>Domanda estera netta (2)</b>						
Germania .....	1,1	1,6	1,8	-0,3	0,8	-0,4
Francia .....	-0,1	0,1	0,5	-0,3	..	0,2
Italia .....	0,8	0,2	-0,2	-0,2	0,1	0,3
Spagna .....	-0,2	-0,1	-0,7	-0,4	0,6	-0,4
Area dell'euro .....	0,6	0,7	0,6	-0,2	0,4	-0,1

Fonte: elaborazioni su statistiche nazionali e su dati Eurostat.

(1) Comprende la spesa per consumi delle famiglie residenti e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie. - (2) Contributo alla crescita sul periodo precedente in punti percentuali.

Si può stimare che il rallentamento dell'attività economica nell'area dell'euro nel 2001 sia riconducibile per oltre la metà a quello della domanda mondiale, su cui hanno influito i rincari del petrolio nei due anni precedenti.

La produzione industriale dell'area aveva iniziato a calare già nei primi mesi del 2001, dopo l'inversione del ciclo negli Stati Uniti. In estate emergevano indicazioni di una possibile ripresa. In settembre gli attacchi terroristici determinavano un nuovo peggioramento del quadro congiunturale: l'indice della produzione industriale cadeva al punto di minimo nello scorso novembre. Nel quarto trimestre il PIL dell'area è diminuito, interrompendo una lunga fase di crescita che durava dal 1993.

Il calo della domanda mondiale e l'incertezza sull'evoluzione del ciclo si sono riflessi in una contrazione degli investimenti, che ha caratterizzato tutto l'anno. I consumi, dopo la forte crescita del primo trimestre, hanno successivamente rallentato, ristagnando nella seconda metà dell'anno. Lo stimolo positivo fornito dagli sgravi fiscali introdotti in diversi paesi dell'area nel 2000 è stato contrastato dal peggioramento del quadro economico generale e dalla perdita di potere d'acquisto determinata dall'aumento dell'inflazione. Solo in Francia i consumi hanno mantenuto lo stesso ritmo di espansione dell'anno precedente, pur rallentando lievemente nel secondo semestre.

L'andamento del ciclo produttivo si è riflesso in misura attenuata nella dinamica dell'occupazione, che ha cominciato a indebolirsi dalla primavera. Il tasso di disoccupazione nei dodici paesi è sceso in media all'8,3 per cento in marzo ed è rimasto invariato per il resto dell'anno. È proseguita la convergenza dei tassi nei vari paesi; solo Spagna e Grecia hanno registrato tassi di disoccupazione superiori al 10 per cento.

Nel 2001 l'inflazione, misurata dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo, è stata pari al 2,7 per cento, tre decimi in più che nel 2000. Inizialmente sostenuta dall'aumento dei prezzi dei beni alimentari non trasformati e dagli effetti ritardati dei rincari petroliferi, l'inflazione è gradualmente diminuita nella seconda metà dell'anno; in dicembre si era ridotta, sui dodici mesi, al 2 per cento. L'aumento dell'indice dei prezzi depurato delle componenti più erratiche è risultato pari al 2,1 per cento, otto decimi in più che nel 2000; la dispersione fra i paesi dell'area è rimasta invariata.

### *L'attività economica in Italia*

In Italia la crescita del PIL si è abbassata lo scorso anno all'1,8 per cento dal 2,9 del 2000 (tav. B2). Essa è stata tuttavia lievemente più alta di quella

media registrata dal 1990 (1,6 per cento) e, per la prima volta dal 1995, di quella del complesso dell'area dell'euro. Il rallentamento dell'attività produttiva, meno intenso che negli altri principali paesi dell'area, è imputabile per circa il 50 per cento alla frenata degli scambi mondiali, contro valori più elevati per Germania e Francia.

Tav. B2

### CONTO ECONOMICO DELLE RISORSE E DEGLI IMPIEGHI IN ITALIA

Voci	Peso in % del PIL nel 2001	2000			2001		
		Variazioni percentuali		Contributo alla crescita del PIL a prezzi costanti	Variazioni percentuali		Contributo alla crescita del PIL a prezzi costanti
		Valori a prezzi costanti	Deflatori		Valori a prezzi costanti	Deflatori	
<b>Risorse</b>							
PIL .....	-	2,9	2,1	-	1,8	2,6	-
Importazioni di beni <i>fob</i> e servizi (1) .	28,3	9,4	12,0	-2,5	0,2	1,6	..
di cui: <i>beni</i> .....	22,1	11,0	13,4	-2,3	-0,2	1,1	-0,1
<b>Impieghi</b>							
Domanda nazionale .....	98,1	2,1	4,0	2,1	1,6	2,1	1,6
Spesa delle famiglie residenti ....	59,8	2,7	2,8	1,6	1,1	2,9	0,7
Spesa delle Amministrazioni pubbliche e delle Istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie	17,6	1,7	4,4	0,3	2,3	3,4	0,4
Investimenti fissi lordi .....	20,8	6,5	2,3	1,3	2,4	1,9	0,5
<i>macchine, attrezzature e mezzi di trasporto</i> .....	11,3	6,9	1,7	0,8	1,2	1,2	0,1
<i>costruzioni</i> .....	8,5	5,6	3,2	0,5	3,7	2,6	0,3
<i>beni immateriali</i> .....	0,9	9,1	1,8	0,1	5,3	3,2	..
Variazione delle scorte e oggetti di valore (2) .....	-0,2	-	-	-1,1	-	-	..
Esportazioni di beni <i>fob</i> e servizi (3)	30,3	11,7	4,5	3,3	0,8	3,3	0,2
di cui: <i>beni</i> .....	24,0	11,7	5,4	2,6	0,2	3,6	..

Fonte: Istat, *Conti nazionali*.  
(1) Includono la spesa all'estero dei residenti. - (2) Include le discrepanze statistiche. - (3) Includono la spesa in Italia dei non residenti.

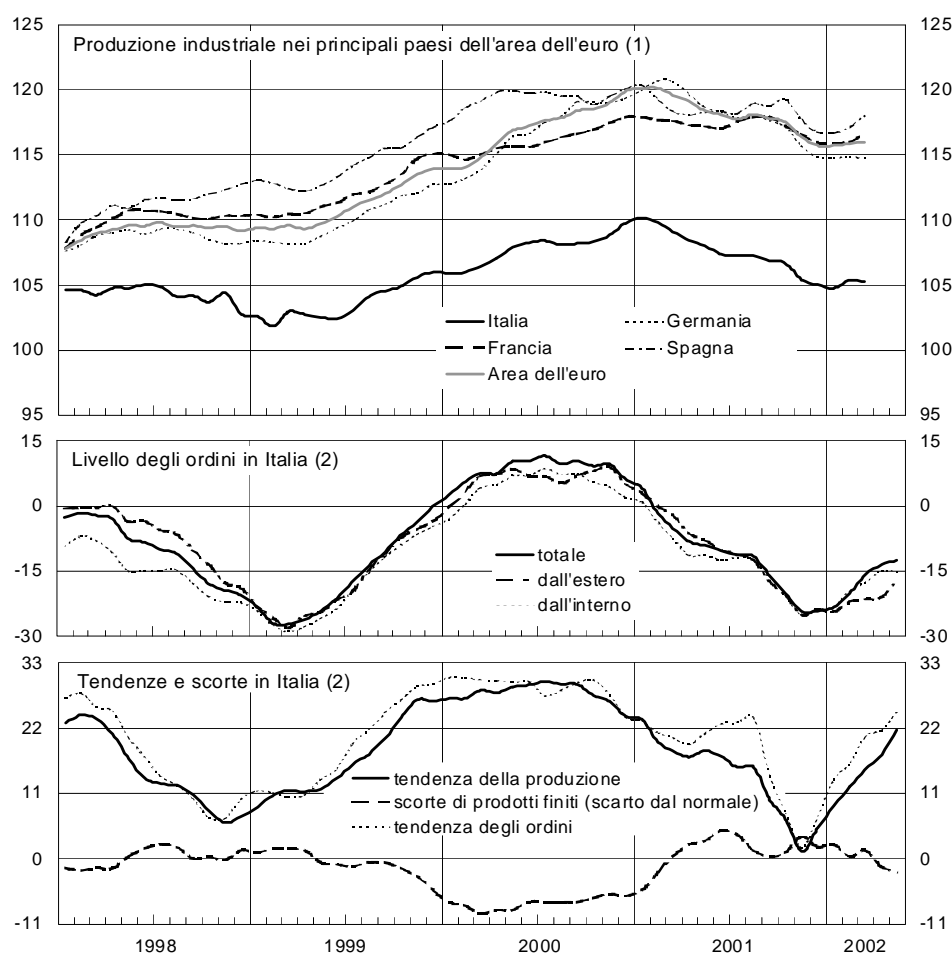
Dopo la crescita ancora forte nel primo trimestre (3 per cento su base annua), nei due successivi il PIL ha ristagnato, calando nel quarto. Nel punto di minimo dello scorso novembre l'indice della produzione industriale, corretto per la stagionalità e per il numero di giornate lavorative, risultava inferiore del 7 per cento rispetto al dicembre del 2000 (fig. B2).

In linea con l'evoluzione degli scambi internazionali, le esportazioni di beni e servizi sono rimaste pressoché stazionarie (erano aumentate dell'11,7 per cento nel 2000). Questo risultato, e la modesta dinamica della

domanda interna, hanno fatto ristagnare le importazioni. Grazie alla variazione positiva di due punti percentuali delle ragioni di scambio (peggiorate di sette punti nel 2000), il conto corrente della bilancia dei pagamenti italiana ha registrato lo scorso anno un deficit di 0,2 miliardi di euro, con un miglioramento di 6,1 miliardi rispetto al 2000 interamente attribuibile all'avanzo commerciale. In presenza di un deprezzamento dell'euro, l'espansione delle vendite sui mercati esterni alla UE ha consentito di arrestare l'erosione delle quote di mercato.

Fig. B2

**PRODUZIONE, DOMANDA E SCORTE NELL'INDUSTRIA**  
(medie mobili dei 3 mesi terminanti nel mese di riferimento)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Eurostat, ISAE.

(1) Indici: 1995=100; dati destagionalizzati per tutti i paesi. - (2) Saldi fra le percentuali di risposte positive ("alto", "in aumento") e negative ("basso", "in diminuzione") date dagli operatori nelle inchieste ISAE; dati destagionalizzati a eccezione delle scorte di prodotti finiti.

Dopo tre anni di crescita superiore al 7 per cento, gli investimenti fissi lordi diversi dalle costruzioni hanno bruscamente rallentato. La drastica decelerazione della domanda estera, la modesta espansione di quella interna e

l'incertezza sulle prospettive hanno fatto ristagnare gli acquisti di beni capitali delle imprese sui livelli del 2000, pur in presenza di larghi profitti, di condizioni finanziarie favorevoli e di cospicui incentivi fiscali.

L'accumulazione nel settore edilizio ha mantenuto un ritmo di crescita elevato (3,7 per cento), grazie al consolidamento della tendenza positiva nell'edilizia residenziale e all'incremento registrato nelle opere pubbliche (4,6 per cento).

Anche i consumi delle famiglie hanno rallentato nel 2001, dal 2,7 all'1,1 per cento. Spicca la diminuzione degli acquisti di beni durevoli, la prima dopo un triennio di forte espansione. Nella seconda metà dell'anno, nonostante alcuni sgravi fiscali introdotti alla fine del 2000, la protratta debole evoluzione del reddito disponibile e le preoccupazioni relative alle conseguenze della crisi internazionale, in autunno, hanno arrestato la dinamica della spesa.

Nell'ultimo decennio il reddito disponibile a prezzi costanti è risultato pressoché stazionario, frenato dalla contenuta crescita salariale e dal calo del flusso di interessi. Le famiglie hanno mantenuto i livelli di consumo riducendo progressivamente i risparmi. Rispetto al 1990 la propensione media al risparmio si è quasi dimezzata, scendendo nel 2000 al di sotto del 12 per cento del reddito disponibile (cfr. il capitolo: *La domanda*).

Anche in Italia l'indice armonizzato dei prezzi al consumo è cresciuto nel 2001 del 2,7 per cento, risentendo delle spinte inflazionistiche comuni a tutti i paesi dell'area. L'inflazione di fondo è stata del 2,4 per cento, quattro decimi in più che nel 2000. Il differenziale rispetto a Francia e Germania si è lievemente ridotto; rimane ancora ampio nel comparto dei servizi, in particolare in alcuni settori caratterizzati da situazioni di bassa concorrenzialità nei mercati (cfr. il capitolo: *I prezzi e i costi*).

Nonostante il rallentamento dell'attività produttiva, nella media del 2001 l'occupazione, secondo la rilevazione delle forze di lavoro, è aumentata del 2,1 per cento. Mentre la quota di occupati di carattere temporaneo è diminuita, il numero di quelli dipendenti permanenti a tempo pieno ha continuato a crescere, recuperando il livello precedente la crisi del 1993, anche grazie a specifiche politiche di incentivazione. La tendenza espansiva dell'occupazione, in atto dal 1995, è stata sostenuta anche dall'evoluzione dei prezzi relativi dei fattori in favore dell'impiego di lavoro (cfr. il capitolo: *Il mercato del lavoro*).

Considerando le ultime due lunghe fasi di sviluppo dell'economia italiana, mentre nel 1983-1992 nel settore privato il rapporto tra il costo del lavoro per dipendente e il deflatore del valore aggiunto aveva registrato una crescita cumulativa del 22 per cento, dalla fine del 1993 al 2001 esso è aumentato solo del 7 per cento. A questo risultato ha contribuito la moderazio-

ne salariale, un elevato ricambio generazionale, l'ampio ricorso ai contratti temporanei. La diffusione del lavoro su più turni e altre forme di flessibilità hanno innalzato la produttività degli impianti. A fronte di una minore crescita del prodotto (2,0 per cento in media all'anno contro il 2,3 dei dieci anni precedenti) l'occupazione nel settore privato è tornata a mostrare elevati ritmi di sviluppo (0,7 per cento all'anno, contro lo 0,2 del precedente periodo).

### *I fattori di competitività delle imprese italiane*

La possibilità di avviare con la ripresa ciclica una fase di sviluppo sostenuto della nostra economia non può prescindere dal recupero della competitività dell'industria. Dal 1994, a fronte di un aumento annuo del commercio internazionale del 7,1 per cento in quantità, le esportazioni italiane di beni e servizi sono cresciute del 5,6 per cento all'anno, contro il 7,0 della Francia e il 7,5 della Germania; dal 1998, anno in cui è stata fissata la parità di cambio con l'euro, il divario rispetto a questi due paesi si è ulteriormente ampliato (rispettivamente 2,5, e 3,7 punti percentuali).

La perdita di quote di mercato rispecchia non una sopravvalutazione del cambio, ma le debolezze della nostra specializzazione produttiva, i maggiori costi che gravano sul sistema economico per effetto degli squilibri di finanza pubblica, la carenza di infrastrutture, l'assetto normativo dei mercati, la distribuzione dimensionale delle imprese.

Rispetto ai principali paesi europei le infrastrutture economiche italiane sono ancora sensibilmente meno sviluppate. Un deciso aumento delle risorse destinate all'accumulazione di capitale pubblico, oltre a sostenere la crescita nel breve periodo, è condizione necessaria per allentare i vincoli logistici all'espansione dei traffici e per migliorare l'offerta di servizi essenziali per le prospettive di sviluppo delle imprese. Occorre inoltre rimuovere quegli squilibri nella distribuzione territoriale delle dotazioni infrastrutturali che, a prescindere da considerazioni di equità, rischiano di generare inefficienze di sistema e di rendere meno attraente l'intero territorio nazionale per l'investimento privato.

Nei settori che producono beni e servizi per le imprese sono state avviate negli anni novanta importanti iniziative di modernizzazione, che hanno mirato a ricondurre a una logica concorrenziale comparti di attività per lungo tempo oggetto di monopolio legale o di diretto intervento statale mediante proprietà pubblica. Questo obiettivo è stato perseguito realizzando forme di graduale liberalizzazione e privatizzazione di settori finanziari, industriali e di pubblica utilità, introducendo agenzie indipendenti di regolamentazione

settoriale e di tutela della concorrenza, applicando direttive comunitarie tese a liberalizzare importanti segmenti del mercato interno, come quello degli appalti pubblici.

Il processo di ridefinizione dei confini della proprietà pubblica e di ristrutturazione dei mercati ha incontrato nel tempo ostacoli e battute d'arresto. Nel corso dell'ultimo anno, il cambio di legislatura, che ha fatto decadere importanti iniziative, e le turbolenze del mercato borsistico hanno concorso ad accentuare i segnali di rallentamento e di incompletezza delle riforme già rilevati lo scorso anno (cfr. il capitolo: *L'offerta interna* in questa Relazione e in quella sull'anno 2000).

Per l'apparato produttivo resta di vitale importanza una riforma della regolamentazione, delle tariffe, degli assetti proprietari e dei confini di mercato nei comparti dei servizi pubblici locali, nonché la ripresa delle iniziative di liberalizzazione dei servizi professionali per le imprese, della distribuzione commerciale, delle telecomunicazioni, della produzione e distribuzione dell'energia.

Potenzialità di crescita ancora non colte sono implicite nelle piccole dimensioni delle imprese italiane, riscontrabili in tutti i settori produttivi (cfr. il capitolo: *L'offerta interna*). La persistenza del fenomeno e il crescente divario rispetto agli altri paesi europei, sia pure corretto dall'originale esperienza dei distretti industriali, indicano che diversi fattori di ordine culturale, istituzionale ed economico si frappongono alla crescita delle imprese. Le conseguenze di una struttura produttiva frammentata si rinvergono nelle opportunità non sfruttate a causa di una scala produttiva subottimale, nella bassa propensione all'innovazione e alla internazionalizzazione.

Affrontare gli ostacoli alla realizzazione di queste potenzialità implica un'azione coordinata su più versanti: una riduzione del carico fiscale e burocratico, la prosecuzione delle politiche mirate direttamente all'emersione dell'attività irregolare, un potenziamento dell'offerta di capitale di rischio, nuovi modelli di diritto dell'impresa (societario, fallimentare, processuale), sostegni alla internazionalizzazione capaci di retroagire positivamente sull'efficienza e la crescita delle aziende.

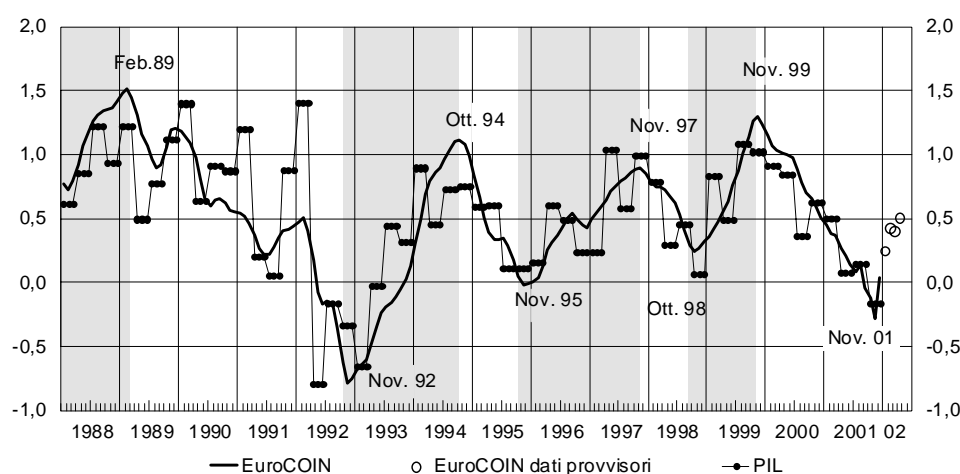
### ***Le tendenze più recenti***

I principali indicatori congiunturali nell'area dell'euro mostrano che la fase recessiva del 2001 ha toccato il suo punto di minimo lo scorso novembre. L'indicatore EuroCOIN (un indicatore di tipo "coincidente" che traccia l'andamento del ciclo economico nell'intera area; fig. B3) mostra che il PIL

dell'area ha iniziato a decelerare fin dal novembre del 1999 e conferma al novembre 2001 la datazione del punto di svolta del ciclo. La gran parte delle informazioni disponibili dalla fine dell'anno segnala, con un elevato grado di concordanza, un recupero dei livelli dell'attività produttiva.

Fig. B3

**INDICATORE EUROCOIN DEL CICLO ECONOMICO  
DELL'AREA DELL'EURO E PIL DELL'AREA (1)**  
(variazioni percentuali sui 3 mesi)



Fonte: Center for Economic Policy Research ([www.cepr.org](http://www.cepr.org)).

(1) Il PIL è stimato sulla base di quello di Germania, Francia, Italia, Spagna, Paesi Bassi e Belgio che rappresentano circa il 90% del totale dell'area. Per la metodologia di costruzione dell'indicatore: Cfr. F. Altissimo, A. Bassanetti, R. Cristadoro, M. Forni, M. Lippi, L. Reichlin e G. Veronese, *A Real Time Coincident Indicator of the Euro Area Business Cycle*, Banca d'Italia, *Temì di discussione*, n. 436, dicembre 2001. Le aree ombreggiate denotano fasi di ripresa ciclica (cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*).

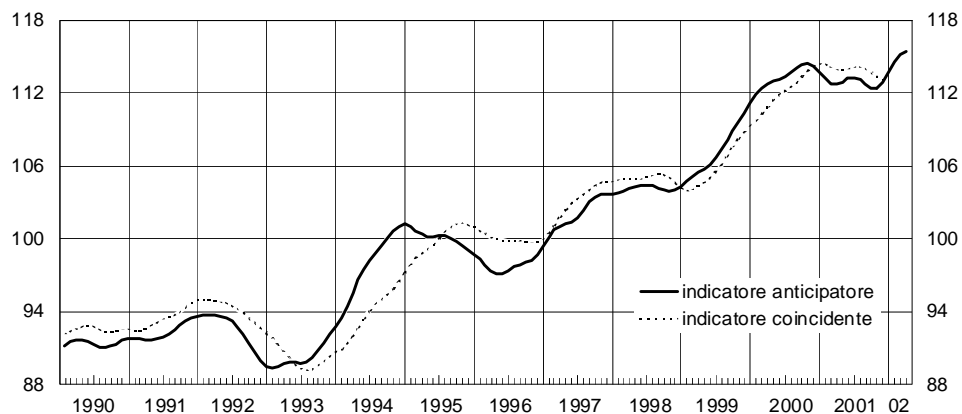
L'ottimismo degli imprenditori e, pur in misura minore, dei consumatori che emerge dalle inchieste congiunturali nei vari paesi dell'area dell'euro lascia prevedere che la ripresa prosegua anche nei prossimi mesi, purché riprenda l'espansione degli scambi mondiali e non si verifichino shock a livello internazionale, in particolare sui corsi del petrolio.

In questo contesto, le principali istituzioni internazionali prevedono per l'area dell'euro un aumento del PIL nella media del 2002 simile a quello realizzato nel 2001; all'ancora debole dinamica nei primi mesi di quest'anno farebbe seguito un'accelerazione, sostenuta dalla ripresa delle esportazioni e da una buona tenuta delle componenti interne della domanda, fino a tassi annualizzati superiori alla crescita potenziale nel secondo semestre.

Dopo essere rimasta al di sopra della soglia di stabilità nel biennio 2000-01, l'inflazione nell'area dovrebbe diminuire gradualmente, fino a collocarsi attorno al 2 per cento negli ultimi mesi del corrente anno.

Fig. B4

**INDICATORI DEL CICLO ECONOMICO ITALIANO**  
(indici: 1995=100)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, ISAE e Banca d'Italia (cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*).

In Italia i dati preliminari dell'Istat indicano che nel primo trimestre dell'anno il PIL è cresciuto dello 0,2 per cento rispetto al periodo precedente. Secondo le stime basate sui consumi di elettricità, l'andamento dell'indice della produzione industriale nei mesi più recenti lascerebbe prevedere una lieve accelerazione della crescita per il secondo trimestre, coerentemente con l'andamento dell'indicatore anticipatore dell'attività economica italiana (fig. B4).

## LA DOMANDA

### *I consumi delle famiglie*

Nel 2001 la crescita della spesa delle famiglie nell'area dell'euro è rallentata, dal 2,5 all'1,7 per cento a prezzi costanti. Questo risultato ha interessato tutti i principali paesi con l'eccezione della Francia, dove la domanda di beni di consumo ha continuato a crescere intorno al 2,5 per cento, stimolata dal piano triennale di riduzione dell'imposizione diretta avviato nel 2000. La spesa delle famiglie si è confermata relativamente sostenuta anche in Spagna, pur decelerando dal 4,0 al 2,7 per cento; in Germania il suo sviluppo, dimezzatosi nel 2000 (1,4 per cento), si è ulteriormente ridotto all'1,1 per cento. Lo stimolo delle agevolazioni fiscali introdotte agli inizi dell'anno è stato eroso dalla temporanea accelerazione dell'inflazione e dal peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro.

*Sulla base dei dati attualmente disponibili, tra il 1995 e il 2000 il reddito lordo disponibile delle famiglie è cresciuto, a prezzi costanti, di circa il 2,0 per cento annuo in Francia e in Spagna, solo intorno al mezzo punto percentuale in Germania e in Italia. Al divario hanno contribuito principalmente le dinamiche dei redditi da lavoro dipendente, che sono risultate decisamente più sostenute in Francia e in Spagna, sospinte essenzialmente dalla creazione di occupazione. In Francia sono aumentati anche i redditi pro capite, diminuiti invece in Germania. Il calo del flusso di interessi netti percepiti dalle famiglie, comune ai paesi dell'area nell'ultima parte del quinquennio, è stato più intenso in Italia e in Spagna.*

In Italia la dinamica dei consumi si è indebolita assai più che negli altri paesi, dal 2,7 del 2000 all'1,1 per cento (tav. B3); il modesto aumento del primo semestre (0,7 per cento sul periodo precedente) si è annullato nel secondo. Si è interrotta l'accelerazione che si era avviata nella seconda metà dello scorso decennio, con un incremento medio annuo del 2,9 per cento nel periodo compreso tra il 1996 e il 2000.

La domanda di beni di consumo nel 2001 è stata frenata dal protrarsi di una ancora modesta crescita della capacità di spesa delle famiglie italiane, pur in ripresa, e dalla grande incertezza circa le prospettive della situazione economica generale. Le valutazioni dei consumatori su queste ultime hanno registrato ampie oscillazioni nel corso dell'anno, annullando tra luglio e no-

vembre, in particolare dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre, il rapido miglioramento dei mesi iniziali; un'evoluzione analoga, seppure di minore intensità, ha caratterizzato i giudizi circa le condizioni del mercato del lavoro. Ne è derivato un andamento dell'indicatore composito del clima di fiducia ancor più variabile che negli anni precedenti (fig. B5).

Tav. B3

### SPESA DELLE FAMIGLIE ITALIANE

(a prezzi 1995; variazioni percentuali)

Voci	Peso % nel 2001	1998	1999	2000	2001
Beni non durevoli .....	43,6	2,7	1,0	1,5	0,8
di cui: <i>alimentari e bevande</i> .....	15,8	0,6	-0,2	1,9	..
Beni durevoli .....	11,9	5,0	5,4	5,9	-1,5
di cui: <i>mobili e riparazioni</i> .....	3,9	3,5	4,5	2,6	-1,2
<i>elettrodomestici e riparazioni</i> .....	1,4	8,4	12,4	3,2	-0,1
<i>apparecchi TV, fotografici, computer e Hi-Fi</i> .....	1,4	4,3	19,8	17,8	5,3
<i>mezzi di trasporto</i> .....	3,9	1,8	-1,4	3,0	-3,8
Servizi .....	44,4	2,8	2,6	3,9	1,9
di cui: <i>alberghi e ristoranti</i> .....	9,4	2,9	3,3	8,7	2,6
<i>comunicazioni</i> .....	3,9	14,6	20,0	17,6	4,3
<i>servizi ricreativi e culturali</i> .....	2,8	5,3	5,4	8,3	0,8
<b>Totale spesa interna</b> ...	<b>100,0</b>	<b>3,0</b>	<b>2,2</b>	<b>3,1</b>	<b>1,0</b>
Spesa all'estero dei residenti in Italia .....	(1)	6,3	2,1	-3,2	-5,5
Spesa in Italia dei non residenti .....	(1)	1,3	-2,3	8,4	-5,4
<b>Totale spesa nazionale</b> ...	<b>-</b>	<b>3,2</b>	<b>2,4</b>	<b>2,7</b>	<b>1,1</b>
<i>Per memoria:</i>					
Deflatore della spesa nazionale .....	-	2,1	2,1	2,8	2,9

Fonte: Istat, *Conti nazionali*.  
(1) La spesa all'estero dei residenti in Italia e quella in Italia dei non residenti ammontavano nel 2001 rispettivamente al 2,4 e al 4,0 per cento del totale della spesa interna.

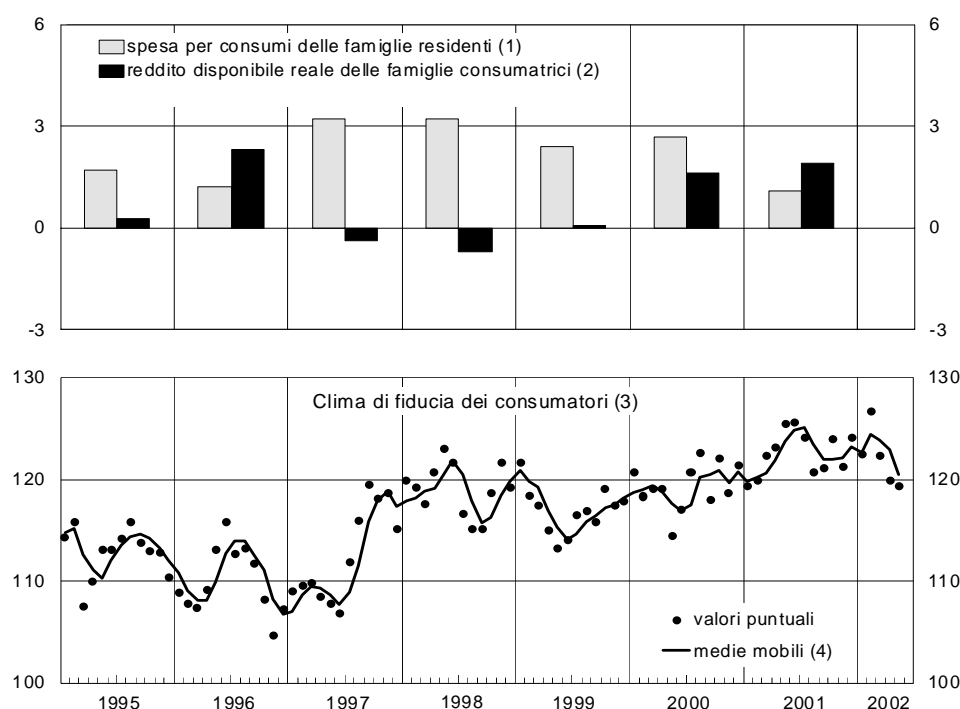
Escludendo il forte calo degli acquisti all'estero delle famiglie residenti (-5,5 per cento) e di quelli in Italia delle famiglie non residenti (-5,4 per cento), concentrato per lo più nel periodo successivo agli attacchi terroristici di settembre, i consumi sul territorio italiano sono aumentati dell'1,0 per cento (3,1 nel 2000).

Il rallentamento ha riguardato tutte le principali categorie di beni, mostrando in particolare una flessione della spesa in beni durevoli (-1,5 per cento), per la prima volta dopo la sostenuta espansione registrata nel triennio 1998-2000 (5,4 per cento all'anno). Al netto della contrazione del 3,8 per cento degli acquisti di autoveicoli, che avevano toccato un massimo storico l'anno precedente, nel 2001 il calo risulterebbe più contenuto (-0,5 per cento); il divario rispetto all'incremento del triennio precedente (7,9 per cento all'anno) sarebbe tuttavia apparso ancora più ampio. Hanno contribuito a questi ri-

sultati l'esaurirsi del processo di rinnovo dei beni durevoli e le pressioni inflazionistiche dei primi mesi dell'anno. Nel 2001 la crescita dei consumi di beni non durevoli si è dimezzata, allo 0,8 per cento, l'incremento più basso degli ultimi cinque anni. La spesa in servizi, che da due anni rappresenta la quota più elevata sul totale dei consumi, nel 2001 ha continuato a fornire il principale apporto alla domanda delle famiglie, pur rallentando all'1,9 per cento.

Fig. B5

### CONSUMI, REDDITO REALE E CLIMA DI FIDUCIA DEI CONSUMATORI IN ITALIA



Fonte: elaborazioni su dati Istat e ISAE.

(1) A prezzi 1995; variazioni percentuali sul periodo precedente. - (2) Variazioni percentuali del reddito lordo disponibile, diviso per il deflatore della spesa per consumi delle famiglie residenti. - (3) Indici: 1980=100; dati destagionalizzati. - (4) Medie mobili dei 3 mesi terminanti nel mese di riferimento.

*L'incidenza delle spese per le comunicazioni, che agli inizi del decennio era sostanzialmente simile nelle tre principali economie dell'area dell'euro (intorno all'1,7 per cento), in Italia è balzata al 3,7 per cento nella media dell'ultimo triennio, ben al di sopra di quelle di Germania e Francia (rispettivamente 3,0 e 2,1 per cento). Nello stesso periodo, si è confermata più elevata nel nostro paese la quota delle spese per vestiario e per articoli di arredamento, più contenuta quella delle spese per trasporto e per ricreazione e spettacoli. L'incidenza di queste ultime, se si esclude l'incremento eccezionale registrato in occasione del Giubileo del 2000 (7,9 per cento), risulta sostanzialmente invariata nell'ultimo triennio, intorno al 7,4 per cento, inferiore di quasi due punti percentuali rispetto a Germania e Francia.*

Nel 2001 il reddito lordo disponibile delle famiglie consumatrici italiane è cresciuto del 4,8 per cento a prezzi correnti (1,9 a prezzi costanti), in leg-

gera accelerazione rispetto al 2000 (tav. B4). Includendo la maggiore erosione del potere di acquisto delle attività finanziarie nette causata dall'aumento atteso dell'inflazione, l'incremento del reddito a prezzi costanti si abbassa all'1,6 per cento (0,4 nel 2000).

Tav. B4

**REDDITO LORDO DISPONIBILE E PROPENSIONE AL RISPARMIO**  
(a prezzi correnti, salvo diversa indicazione)

Voci	1998	1999	2000	2001
	<i>Variazioni percentuali</i>			
Retribuzioni al netto dei contributi sociali a carico dei lavoratori	4,6	4,3	5,1	5,1
<i>Redditi da lavoro dipendente per unità standard</i> . . . . .	-1,6	2,4	3,0	2,9
<i>Contributi sociali totali (1)</i> . . . . .	5,1	0,5	0,1	0,2
<i>Unità standard di lavoro dipendente</i> . . . . .	1,0	1,3	1,9	2,0
Redditi da lavoro autonomo al netto dei contributi sociali (2)	3,6	3,2	2,5	6,0
<i>Redditi da lavoro autonomo per unità standard</i> . . . . .	0,5	4,3	1,5	5,4
<i>Contributi sociali totali (1)</i> . . . . .	2,2	-0,6	-0,4	0,1
<i>Unità standard di lavoro indipendente</i> . . . . .	0,9	-0,4	1,4	0,5
Redditi netti da proprietà (3) . . . . .	-3,5	-1,8	8,0	2,5
Prestazioni sociali e altri trasferimenti netti . . . . .	3,2	4,3	2,8	3,9
di cui: <i>prestazioni sociali nette</i> . . . . .	2,6	4,3	3,0	3,8
Imposte correnti sul reddito e patrimonio (-) . . . . .	6,6	5,5	5,0	2,6
<b>Reddito lordo disponibile delle famiglie (4)</b> . . . . .	<b>1,4</b>	<b>2,3</b>	<b>4,5</b>	<b>4,8</b>
a prezzi 1995 (5) . . . . .	-0,7	0,1	1,6	1,9
a prezzi 1995, corretto per l'inflazione attesa (6) . . . . .	..	0,6	0,4	1,6
a prezzi 1995, corretto per l'inflazione passata (7) . . . . .	-0,4	-0,2	1,6	1,4
<b>Reddito lordo disponibile del settore privato</b> . . . . .	<b>3,9</b>	<b>1,9</b>	<b>5,0</b>	<b>4,1</b>
a prezzi 1995 (5) . . . . .	1,7	-0,2	2,1	1,2
a prezzi 1995, corretto per l'inflazione attesa (6) . . . . .	2,1	0,8	0,7	0,7
a prezzi 1995, corretto per l'inflazione passata (7) . . . . .	1,7	0,1	2,0	0,4
	<i>Rapporti percentuali</i>			
<b>Propensione media al risparmio delle famiglie (4) (8)</b> . . .	<b>14,7</b>	<b>12,7</b>	<b>11,8</b>	<b>12,4</b>
calcolata sul reddito corretto per l'inflazione attesa . . . . .	12,6	11,0	9,0	9,4
calcolata sul reddito corretto per l'inflazione passata . . . . .	12,3	10,0	9,1	9,3
<b>Propensione media al risparmio del settore privato (8)</b> .	<b>26,0</b>	<b>24,0</b>	<b>23,6</b>	<b>23,7</b>
calcolata sul reddito corretto per l'inflazione attesa . . . . .	24,4	23,2	21,7	21,4
calcolata sul reddito corretto per l'inflazione passata . . . . .	24,2	22,4	21,9	21,4

Fonte: elaborazioni su dati Istat e stime della Banca d'Italia.

(1) Contributo in punti percentuali degli oneri sociali alla variazione dei redditi netti; valori negativi corrispondono ad aumenti dell'incidenza degli oneri. - (2) Comprende: redditi misti e redditi prelevati dai membri delle quasi-società. - (3) Comprende: risultato lordo di gestione (essenzialmente affitti effettivi e imputati), rendite nette dei terreni e dei beni immateriali, interessi effettivi netti, dividendi e altri utili distribuiti dalle società. - (4) Famiglie consumatrici. - (5) Deflazionato col deflatore dei consumi delle famiglie residenti. - (6) Reddito lordo disponibile al netto delle perdite attese da inflazione sulle attività finanziarie nette (stimate sulla base dei risultati dell'indagine *Consensus Forecasts*), deflazionato col deflatore dei consumi delle famiglie residenti. - (7) Reddito lordo disponibile al netto delle perdite da inflazione sulle attività finanziarie nette calcolate ex post, deflazionato col deflatore dei consumi delle famiglie residenti. - (8) Rapporto tra il risparmio, al lordo degli ammortamenti e al netto della variazione delle riserve dei fondi pensione, e il reddito lordo disponibile del settore.

Il principale sostegno alla crescita del reddito disponibile delle famiglie è derivato dai redditi da lavoro, dipendente e autonomo. Il monte retributivo al netto dei contributi a carico dei lavoratori è aumentato del 5,1 per cento in termini nominali; in presenza di un incremento del 2,0 per cento delle unità standard di lavoro, la crescita delle retribuzioni unitarie è stata pari al 3,1 per cento. I redditi da lavoro autonomo sono aumentati del 6 per cento, registrando un' apprezzabile accelerazione rispetto al biennio precedente. I redditi da proprietà hanno sensibilmente rallentato (da oltre l'8,0 al 2,5 per cento), principalmente a causa della contrazione dei flussi netti per interessi e dei dividendi percepiti dalle famiglie dopo il sostenuto andamento registrato nel 2000. L'azione delle Amministrazioni pubbliche ha continuato a fornire un contributo negativo al reddito disponibile lordo, seppure in misura assai più modesta che un anno prima, pari a quasi mezzo punto percentuale.

*Lo scorso anno l'Istat ha elaborato, a partire dal 1980, i conti dei settori istituzionali secondo lo schema SEC95. Il reddito lordo disponibile a prezzi costanti delle famiglie consumatrici è rimasto sostanzialmente stazionario nel complesso degli anni novanta, dopo la crescita nel decennio precedente, stimabile nell'ordine del 2,5 per cento annuo. Il ristagno è riconducibile principalmente a due fattori: la moderazione salariale si è riflessa in una stazionarietà dei redditi da lavoro dipendente, pur in presenza di una forte ripresa dell'occupazione nella seconda metà del decennio; il cospicuo calo dei rendimenti nominali connesso con le politiche di risanamento del bilancio pubblico ha determinato per le famiglie una contrazione del flusso netto di interessi. Includendo l'erosione del potere di acquisto delle attività finanziarie nette, l'incremento medio annuo del reddito disponibile a prezzi costanti è stimabile nell'ordine del mezzo punto percentuale su base annua, grazie alla concomitante disinflazione dell'economia. Il contributo netto dell'attività redistributiva delle Amministrazioni pubbliche è risultato sostanzialmente nullo: la più elevata pressione fiscale rispetto agli anni ottanta (dal 12,0 a circa il 16,0 per cento rispetto al reddito lordo disponibile) ha compensato le maggiori prestazioni sociali.*

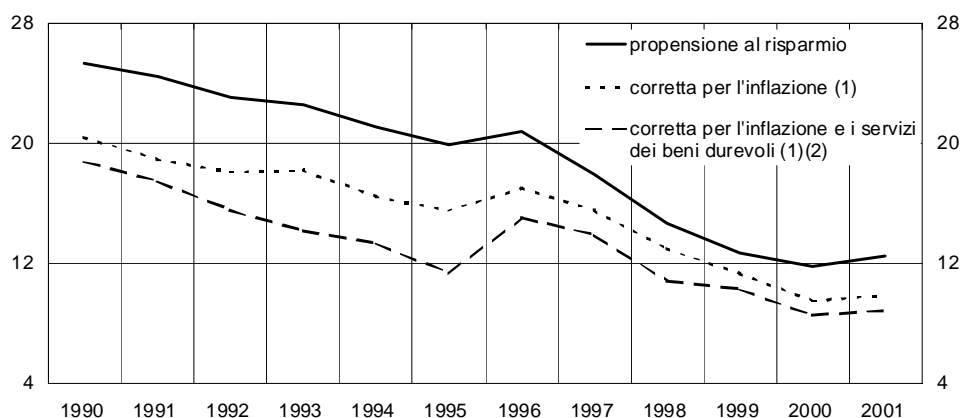
Misurata sulla base del reddito corretto per l'erosione monetaria attesa, la propensione al risparmio delle famiglie consumatrici è leggermente aumentata nel 2001, al 9,4 per cento, dal minimo del 9,0 toccato nel 2000.

*Sulla base dei nuovi conti, lo scorso decennio è proseguita la flessione tendenziale del saggio di risparmio delle famiglie consumatrici, nel 2001 pari alla metà di quello del 1990 (25,3 per cento; 20,1 sulla base del reddito disponibile corretto per l'erosione monetaria causata dall'inflazione attesa). La tendenza si è intensificata nell'ultimo quinquennio, dopo il temporaneo rialzo registrato nel 1996 (fig. B6).*

*Nello scorso decennio il saggio di risparmio delle famiglie è diminuito in misura notevole anche in Spagna, intorno ai cinque punti percentuali nel periodo 1995-2000. La tendenza si confronta con la sostanziale stabilità registrata per le famiglie tedesche e francesi, entrambe con un saggio intorno al 15 per cento. Pur in declino, la propensione al risparmio si conferma in Italia la più elevata tra i paesi dell'area dell'euro.*

Fig. B6

**PROPENSIONE AL RISPARMIO  
DELLE FAMIGLIE CONSUMATRICI ITALIANE**  
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, *Conti nazionali*.

(1) Sulla base del reddito disponibile corretto per l'erosione monetaria delle attività finanziarie nette causata dall'inflazione attesa. - (2) Sulla base del consumo economico. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

Nell'insieme del settore privato la crescita del reddito disponibile lordo nel 2001 ha rallentato, dal 5 al 4,1 per cento a prezzi correnti, dal 2,1 all'1,2 per cento a prezzi costanti. La propensione al risparmio dell'intero settore, misurata sul reddito corretto per l'erosione del potere d'acquisto delle attività finanziarie nette, ha registrato un ulteriore modesto calo. Il risparmio pubblico in rapporto al reddito nazionale lordo è lievemente aumentato (tav. B5); il tasso medio di risparmio dell'intera economia nazionale si è anch'esso leggermente accresciuto, dal 20,4 al 20,5 per cento.

Tav. B5

**RISPARMIO E INVESTIMENTI LORDI IN ITALIA**  
(quote percentuali del reddito nazionale lordo disponibile)

Voci	Media 1981-1990	Media 1991-2000	Media 1993-2001	1998	1999	2000	2001
Risparmio delle Amministrazioni pubbliche .....	-6,4	-3,3	-1,7	0,4	1,8	1,6	1,7
Risparmio del settore privato ....	28,7	24,0	22,8	21,2	19,2	18,9	18,8
di cui: <i>totale famiglie</i> .....	24,0	16,1	14,4	12,0	10,6	9,7	10,5
Risparmio nazionale lordo .....	22,3	20,7	21,0	21,5	21,0	20,4	20,5
Investimenti lordi .....	23,3	19,9	19,5	19,6	20,0	20,6	19,9
<i>Per memoria:</i>							
Saldo delle operazioni correnti dell'Italia con il resto del mondo	-1,0	0,8	1,5	1,9	1,0	-0,2	0,6

Fonte: elaborazioni su dati Istat e Banca d'Italia.

## *Gli investimenti*

Nel 2001 la crescita dell'accumulazione di capitale nel complesso dell'area dell'euro si è arrestata (-0,4 per cento, dopo l'aumento del 4,4 nel 2000). L'evoluzione è stata particolarmente negativa in Germania, dove gli investimenti fissi lordi sono caduti del 4,8 per cento (erano cresciuti del 2,3 per cento nel 2000): alla perdurante flessione nel settore delle costruzioni (-5,8 per cento) si è aggiunto il calo degli altri beni capitali (-3,6 per cento, dopo un'espansione dell'8,7 per cento nel 2000). L'accumulazione ha rallentato in Francia e in Spagna, dal 7,7 al 2,3 per cento e dal 5,7 al 2,5 per cento, rispettivamente; in quest'ultimo paese, la componente in macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e beni immateriali ha registrato il primo calo dal 1993. La decelerazione si è intensificata nel corso del 2001 in tutti i maggiori paesi, con l'eccezione della Germania, dove nel secondo semestre la contrazione rispetto al periodo precedente si è leggermente attenuata, da -3,5 a -2,7 per cento.

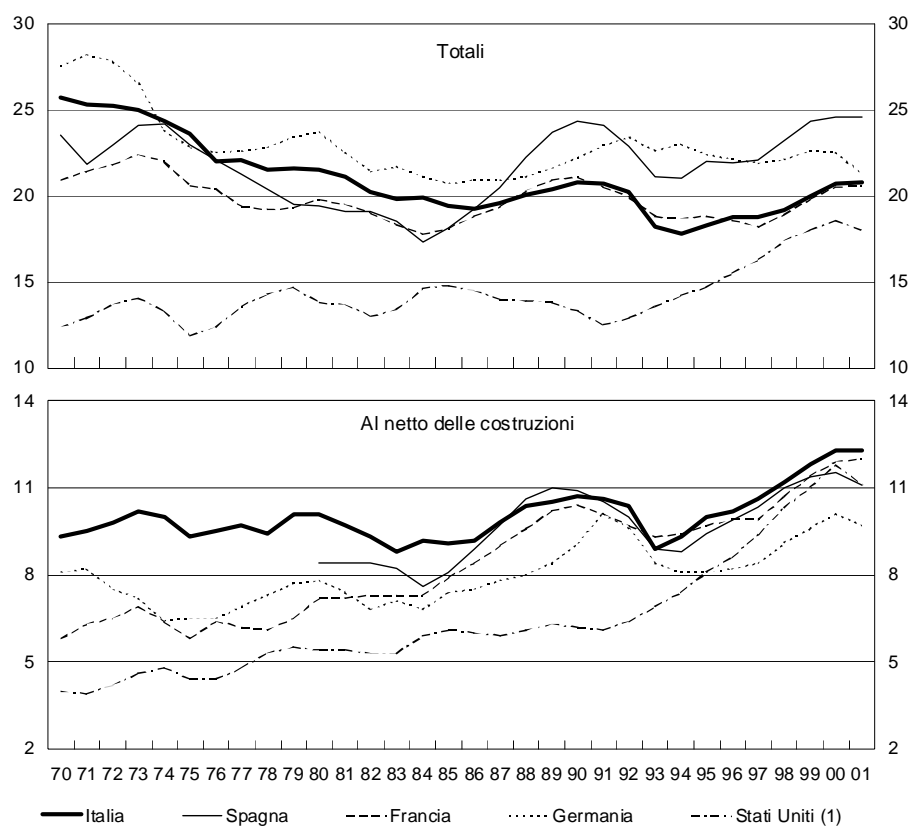
Il rallentamento degli investimenti fissi lordi ha lasciato pressoché invariata la loro incidenza sul PIL in Francia e in Spagna, sia complessivamente (rispettivamente, 20,6 e 24,6 per cento; fig. B7), sia per le singole componenti. In Germania, invece, la quota degli investimenti fissi lordi sul PIL ha registrato una diminuzione (dal 22,5 nel 2000 al 21,3 per cento), più marcata per la spesa in costruzioni rispetto a quella in beni strumentali.

*Secondo i risultati delle inchieste condotte nello scorso autunno dalla Commissione europea, nel 2001 la percentuale di investimenti destinati all'ampliamento della capacità produttiva è diminuita in Germania, in Francia e in Italia (portandosi rispettivamente al 30, 19 e 28 per cento), riflettendo il minor grado di utilizzo degli impianti. In tutti i maggiori paesi dell'area dell'euro è invece aumentata la quota assegnata alla sostituzione degli impianti già esistenti.*

Anche in Italia gli investimenti fissi lordi hanno bruscamente decelerato, dal 6,5 al 2,4 per cento; nel secondo semestre, l'incremento sul periodo precedente si è ridotto allo 0,4 per cento dall'1,1 del primo semestre. L'incidenza sul PIL è rimasta pressoché invariata, al 20,8 per cento. Al netto degli ammortamenti, il rallentamento è stato ancora più pronunciato, dal 13,5 all'1,0 per cento (tav. B6). Riflettendo anche la riduzione della variazione negativa delle "scorte e oggetti di valore" (sulla cui valutazione incidono le discrepanze statistiche del conto delle risorse e degli impieghi), il volume complessivo degli investimenti lordi è aumentato del 2,6 per cento. La dinamica degli investimenti fissi lordi si è gradualmente indebolita dalla seconda metà del 2000, con i primi segnali di rallentamento del ciclo internazionale e i riflessi che ne sono discesi sulla domanda interna.

Fig. B7

**INCIDENZA DEGLI INVESTIMENTI FISSI LORDI SUL PIL  
NEI MAGGIORI PAESI DELL'AREA DELL'EURO E NEGLI STATI UNITI**  
(dati annuali a prezzi costanti; valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati OCSE e Eurostat.  
(1) Settore privato.

Secondo le indagini condotte dall'ISAE presso le imprese industriali italiane, è proseguito per gran parte del 2001 il peggioramento dei giudizi sul livello della domanda corrente, interna ed estera, che si è attenuato solo nei mesi finali. Il clima di fiducia, dopo il temporaneo miglioramento estivo, è rimasto intorno ai minimi storici nell'ultimo trimestre del 2001; successivamente ha recuperato i livelli precedenti la crisi di settembre.

La decelerazione dell'accumulazione nel 2001 è stata particolarmente intensa al netto delle costruzioni (dal 7,1 all'1,5 per cento; tav. B6). Vi hanno influito soprattutto gli acquisti di macchine e attrezzature, la cui crescita si è quasi arrestata dopo avere superato il 6 per cento nell'anno precedente; l'incremento dei mezzi di trasporto si è più che dimezzato, al 4,4 per cento. Le condizioni di debolezza del ciclo economico hanno ridotto l'efficacia delle agevolazioni fiscali introdotte con la legge 18 ottobre 2001, n. 383.

**INVESTIMENTI FISSI IN ITALIA**  
(a prezzi 1995; valori percentuali)

Voci	Variazioni			Quote del PIL		
	1999	2000	2001	1999	2000	2001
Costruzioni .....	2,8	5,6	3,7	8,2	8,4	8,5
abitazioni .....	1,8	5,2	3,0	4,5	4,6	4,6
altre costruzioni .....	4,1	6,0	4,5	3,7	3,8	3,9
Macchine e attrezzature .....	5,2	6,1	0,3	8,6	8,8	8,7
Mezzi di trasporto .....	16,8	10,0	4,4	2,4	2,6	2,6
Beni immateriali .....	10,0	9,1	5,3	0,9	0,9	0,9
<b>Totale investimenti fissi lordi .....</b>	<b>5,7</b>	<b>6,5</b>	<b>2,4</b>	<b>20,0</b>	<b>20,7</b>	<b>20,8</b>
Totale escluse le abitazioni .....	6,8	6,8	2,2	15,5	16,1	16,2
Totale escluse le costruzioni .....	7,7	7,1	1,5	11,8	12,3	12,3
<b>Totale investimenti fissi netti (1) ..</b>	<b>12,0</b>	<b>13,5</b>	<b>1,0</b>	<b>6,4</b>	<b>7,0</b>	<b>7,0</b>

Fonte: Istat, *Conti nazionali*.  
(1) Al netto degli ammortamenti.

*In Italia, fra il 1980 e il 2000, la quota di investimenti destinati alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione si è quasi triplicata, al 13,7 per cento a prezzi costanti. La tendenza ha interessato le tre principali componenti, rappresentate dagli apparecchi per telecomunicazioni, hardware e software, aumentate rispettivamente dal 2,7 al 6, dall'1,7 al 3,5 e dallo 0,7 al 4,1 per cento del totale dell'accumulazione. Dopo il pronunciato rallentamento nella prima metà degli anni novanta, nel quinquennio successivo queste componenti hanno segnato una netta accelerazione, con incrementi medi annui del 7,4, 11,2 e 10,1 per cento, rispettivamente.*

*Nel ventennio, l'aumento dell'incidenza della spesa in tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha caratterizzato, seppur con dinamiche difformi, sia l'industria, sia il comparto dei servizi, nel 2000 pari al 12,8 e 14,9 rispettivamente (per entrambi al 5,4 per cento nel 1980). L'incremento più consistente è stato rilevato nell'ambito dell'intermediazione monetaria e finanziaria, dove la percentuale di investimenti in software è in particolare salita nel 2000 al 53,9 dal 7,0 per cento nel 1980. Nel settore dell'agricoltura la spesa in nuove tecnologie permane trascurabile.*

Nonostante il rallentamento, lo scorso anno gli investimenti in costruzioni sono risultati la componente più dinamica dell'accumulazione, con un incremento del 3,7 per cento (5,6 per cento nel 2000). Lo sviluppo è proseguito in tutti i principali comparti dell'edilizia. In quella residenziale, il volume degli investimenti è cresciuto del 3,0 per cento, recuperando gli elevati livelli precedenti la lunga crisi avviatasi agli inizi dello scorso decennio; vi hanno contribuito le opere di riqualificazione e manutenzione straordinaria del patrimonio immobiliare, stimolate dalle agevolazioni fiscali, le cui domande di ammissione sono aumentate del 16,6 per cento (7,4 per cento nel 2000). Il consolidamento della ripresa del mercato immobiliare, in presenza

di un'accelerazione del numero dei contratti di compravendita, si è riflesso in un ulteriore incremento dei prezzi delle case, l'anno scorso pari al 7,9 per cento per quelle nuove o integralmente ristrutturate (5 per cento al netto della variazione dei prezzi al consumo).

*La Banca d'Italia ha recentemente completato l'elaborazione di un nuovo indice delle quotazioni della compravendita di abitazioni nuove o integralmente ristrutturate, fondato sulle informazioni di base rilevate da Il Consulente Immobiliare. Gli schemi di ponderazione, impiegati ai fini dell'aggregazione per città, macro-area e intero territorio nazionale, sono desunti dai dati censuari e dall'indagine sui bilanci delle famiglie condotta dalla Banca d'Italia. Gli indici dei prezzi delle abitazioni rivestono un rilevante interesse macroeconomico sia per la loro capacità anticipatrice delle tendenze future del reddito e dell'inflazione, sia per la misura dell'effetto ricchezza sulla domanda di consumo. In presenza di una relativa rigidità di offerta di unità abitative nel breve periodo, l'andamento dei prezzi è una valida approssimazione delle condizioni cicliche del mercato immobiliare.*

*Sulla base dell'andamento del nuovo indice, che copre la totalità dei centri urbani capoluoghi di provincia, dall'inizio delle rilevazioni, nel 1965, al 2001 le quotazioni sono cresciute del 2,0 per cento annuo, al netto della variazione dei prezzi al consumo, in parte riflettendo i miglioramenti di qualità delle unità abitative. Nel complesso del periodo possono individuarsi quattro differenti cicli del mercato immobiliare; i primi tre raggiungono i punti di massimo nel 1974, nel 1981 e nel 1992; il quarto è tuttora in corso. Le differenti fasi cicliche sono caratterizzate da ampie oscillazioni delle quotazioni in termini reali, dagli anni ottanta paragonabili solo a quelle registrate nel Regno Unito; la tendenza appare particolarmente accentuata nei maggiori centri urbani (tav. B7). Emergono inoltre segnali di una crescente dispersione dei prezzi delle abitazioni sul territorio italiano, soprattutto in corrispondenza delle fasi recessive. Il principale stimolo alla ripresa del mercato nell'ultimo biennio è derivato dal calo del costo del denaro, che ha favorito un più ampio accesso al mercato dei prestiti per l'acquisto di abitazioni (cfr. il capitolo della sezione D: Le banche e gli altri intermediari creditizi); vi si è aggiunta la recente flessione degli indici di borsa, che ha alimentato una riallocazione del risparmio a favore degli investimenti immobiliari.*

Al rallentamento nel comparto delle costruzioni non residenziali, dal 10,3 al 4,5 per cento, si è contrapposta la netta accelerazione nelle opere del Genio civile, che lo scorso anno sono aumentate del 4,6 per cento in termini reali dopo il calo dell'1,6 nel 2000. In quest'ultimo comparto, il sostenuto incremento dei bandi di gara per opere pubbliche (oltre il 15 per cento in valore lo scorso anno) potrebbe segnalare che la tendenza positiva prosegue anche nell'anno in corso.

Secondo i dati di contabilità nazionale, la voce "variazione delle scorte e oggetti di valore" in Italia è risultata negativa per il secondo anno consecutivo, seppure in misura lievemente minore, fornendo un contributo trascurabile alla crescita del PIL. Il risultato si confronta con il significativo apporto negativo registrato in Germania e in Francia, rispettivamente per 0,9 e 0,8 punti percentuali. Secondo le indagini congiunturali, nel nostro paese le scorte di prodotti finiti delle imprese industriali, dopo essersi riportate in autunno nettamente al di sopra dei livelli ritenuti normali, si sono ridimensionate nei mesi più recenti, come nelle altre principali economie dell'area.

**PREZZI REALI DELLE ABITAZIONI**  
**NEI CAPOLUOGHI DI REGIONE IN ITALIA (1)**  
*(variazioni percentuali cumulate nel periodo di riferimento,*  
*deflazionate con i prezzi al consumo in ciascuna località)*

	Peso % sul tot. (2)	1978-81	1981-86	1987-92	1993-99	2000-01	2001	Prezzi nominali relativi (3)
Roma . . . . .	4,74	26,7	-24,0	112,9	-35,0	6,2	4,7	1,43
Milano . . . . .	2,51	38,9	-31,6	126,8	-33,7	14,0	12,3	1,61
Torino . . . . .	1,71	25,1	-32,5	89,4	-27,3	1,1	-0,4	0,89
Napoli . . . . .	1,36	43,5	-5,7	86,8	-16,0	-3,4	0,6	1,12
Genova . . . . .	1,20	50,6	-22,3	57,1	-19,5	2,0	9,7	0,97
Palermo . . . . .	1,04	17,0	-20,6	67,3	-8,9	2,7	-0,2	0,75
Bologna . . . . .	0,77	57,1	-26,0	86,4	-25,6	16,3	14,4	1,20
Firenze . . . . .	0,68	41,1	-14,9	91,4	-45,9	35,2	21,4	1,09
Venezia . . . . .	0,50	45,9	-24,6	96,9	-26,3	0,2	5,4	1,34
Bari . . . . .	0,49	70,6	-1,7	27,4	-21,3	3,5	4,3	0,85
Trieste . . . . .	0,45	49,7	-35,0	23,4	20,1	-5,1	-2,0	0,75
Cagliari . . . . .	0,28	59,6	-26,4	43,0	-0,8	9,2	4,2	0,76
Perugia . . . . .	0,23	17,9	-24,1	83,2	1,5	-4,1	3,1	0,74
Ancona . . . . .	0,16	51,0	-7,6	10,8	29,1	-7,6	-1,9	0,81
Bolzano . . . . .	0,16	71,2	-17,0	60,7	7,1	9,7	4,3	1,27
Catanzaro . . . . .	0,13	42,4	-14,2	39,3	26,6	11,3	12,1	0,58
L'Aquila . . . . .	0,11	46,6	-34,9	63,6	-3,1	-7,3	-3,5	0,6
Potenza . . . . .	0,09	52,9	-10,5	11,7	10,1	-5,4	-4,4	0,76
Campobasso . . . . .	0,07	42,4	-12,9	28,6	-9,0	6,0	-0,4	0,63
Aosta . . . . .	0,06	30,9	-12,3	36,7	9,4	0,5	0,2	0,92
<b>Italia . . . . .</b>	<b>100</b>	<b>37,4</b>	<b>-25,5</b>	<b>78,2</b>	<b>-21,1</b>	<b>6,2</b>	<b>5,0</b>	<b>1,0</b>

Fonte: elaborazioni su dati de *Il Consulente Immobiliare*, Istat e Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Prezzi in euro per mq. - (2) Incidenza sul totale delle unità abitative in Italia nel 1991. - (3) Prezzi nominali della città in rapporto a quello nazionale nel 2001; quest'ultimo è pari a 2.205 euro per metro quadro.

***L'indagine della Banca d'Italia sugli investimenti delle imprese dell'industria in senso stretto con almeno 20 addetti***

L'indagine, condotta all'inizio di ogni anno dalle Filiali della Banca d'Italia, nel 2002 è stata estesa per la prima volta alle aziende con un numero di addetti compreso tra 20 e 49, utilizzando un campione allargato a circa 2.800 imprese dell'industria in senso stretto.

Lo scorso anno gli investimenti fissi lordi nelle imprese del campione sono diminuiti dell'1,0 per cento a prezzi costanti: la più intensa accumula-

zione nei settori estrattivo ed energetico ha solo in parte compensato la flessione in quello manifatturiero (-2,8 per cento). Rispetto ai programmi formulati agli inizi dell'anno, in quest'ultimo comparto il tasso di realizzazione sarebbe stato tra i più bassi nell'ultimo decennio (96,3 per cento; tav. B8), di poco superiore a quello registrato nella crisi del 1993.

Tav. B8

**INVESTIMENTI FISSI LORDI NELLE IMPRESE DELL'INDUSTRIA  
IN SENSO STRETTO CON ALMENO 20 ADDETTI, PER CLASSE  
DIMENSIONALE, GRADO DI UTILIZZO E VARIAZIONE DEL FATTURATO**  
(a prezzi 2001; variazioni percentuali sull'anno precedente) (1)

Voci	Totale	Numero di addetti				Utilizzo della capacità produttiva (2) (3)		Variazione del fatturato (2)	
		da 20 a 49	da 50 a 199	da 200 a 499	500 e oltre	Alto	Basso	Alta	Bassa
<b>Manifattura</b>									
Consuntivo per il 2001 (4)	-2,8	-0,1	-6,9	-1,1	-4,6	-1,3	-7,8	-0,2	-5,5
Tasso di realizzo (3) (5)	96,3	....	93,8	98,7	98,1	99,1	93,7	99,9	93,1
Programmi per il 2002 (4)	-4,1	2,9	-3,5	-2,0	-10,7	-7,3	-6,4	-2,3	-5,3
<b>Industria in senso stretto</b>									
Consuntivo per il 2001 (4)	-1,0	-0,6	-6,3	2,1	-0,3	-1,9	-1,7	1,7	-3,8
Tasso di realizzo (3) (5)	94,8	....	93,4	98,3	95,0	97,3	93,5	96,9	93,0
Programmi per il 2002 (4)	1,6	3,0	-2,7	2,7	3,2	-5,9	6,9	8,3	-4,0

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sugli investimenti delle imprese dell'industria in senso stretto*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Medie robuste ("winsorizzate") ottenute ridimensionando i valori estremi (con segno sia positivo sia negativo) delle distribuzioni delle variazioni annue degli investimenti sulla base del 5° e 95° percentile. Il metodo è stato applicato tenendo conto delle frazioni sondate in ciascuno strato del campione ("Winsorized Type II Estimator"). - (2) Riferito al 2001: le imprese sono ripartite a seconda che si trovino al di sopra (alto) o al di sotto (basso) del valore mediano dell'intero campione. - (3) Riferito alle sole imprese con almeno 50 addetti. - (4) Il deflatore degli investimenti è stimato dalle stesse imprese. - (5) Rapporto percentuale tra investimenti realizzati e investimenti programmati alla fine del 2000 per il 2001.

*La flessione indicata dall'indagine per l'industria in senso stretto si confronta con il modesto incremento degli investimenti fissi lordi per l'intera economia, pari al 2 per cento al netto dei fabbricati residenziali e delle opere del Genio civile. Tra i principali fattori che concorrono a spiegare tale differenza, va citato il fatto che il campione non include, oltreché le imprese dei servizi, quelle del settore delle costruzioni, la cui accumulazione potrebbe essere stata sostenuta dalla netta accelerazione produttiva di quel settore.*

I programmi per il 2002 indicherebbero una prosecuzione della fase recessiva degli investimenti delle imprese manifatturiere (-4,1 per cento); l'accumulazione riprenderebbe, ancorché con un ritmo modesto (1,6 per cento), per il complesso dell'industria in senso stretto.

*I risultati del 2001.* - Il calo degli investimenti è risultato particolarmente accentuato per le imprese manifatturiere del Nord Ovest, assai più in-

tenso rispetto ai piani iniziali, dopo la piena realizzazione degli ampi programmi di espansione del 2000. Le imprese con sede amministrativa nelle regioni meridionali avrebbero invece registrato una netta accelerazione degli investimenti, sostanzialmente in linea con i programmi iniziali; il risultato si è confermato negativo sulla base della localizzazione effettiva delle unità produttive (tav. B9).

Tav. B9

**INVESTIMENTI FISSI LORDI NELLE IMPRESE DELL'INDUSTRIA  
IN SENSO STRETTO CON ALMENO 20 ADDETTI,  
PER QUOTA DI FATTURATO ESPORTATO E SEDE AMMINISTRATIVA  
(a prezzi 2001; variazioni percentuali sull'anno precedente) (1)**

Voci	Totale	Quota di fatturato esportato				Sede amministrativa (2)			
		0	0 - 1/3	1/3 - 2/3	Oltre 2/3	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole
<b>Manifattura</b>									
Consuntivo per il 2001 (3)	-2,8	-4,6	-5,4	1,9	0,7	-4,8 (-6,3)	0,1 (1,0)	-2,4 (5,2)	4,6 (-3,0)
Tasso di realizzo (4) . . . .	96,3	103,4	90,5	100,4	98,7	94,5	99,4	94,9	97,9
Programmi per il 2002 (3)	-4,1	-6,9	-0,7	-5,4	-6,3	-7,6 (-4,9)	1,3 (-0,2)	3,6 (-1,3)	-16,6 (-15,8)
<b>Industria in senso stretto</b>									
Consuntivo per il 2001 (3)	-1,0	4,9	-5,6	2,0	0,2	-3,0 (-4,5)	-0,4 (3,1)	3,5 (6,4)	3,1 (-1,5)
Tasso di realizzo (4) . . . .	94,8	93,4	90,6	100,2	98,7	94,1	98,3	93,1	97,0
Programmi per il 2002 (3)	1,6	18,5	-1,1	-5,3	-6,3	-4,6 (-0,1)	2,6 (3,6)	21,2 (6,0)	-16,1 (-6,2)

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sugli investimenti delle imprese dell'industria in senso stretto*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Medie robuste (winsorizzate) ottenute ridimensionando i valori estremi (con segno sia positivo sia negativo) delle distribuzioni delle variazioni annue degli investimenti sulla base del 5° e 95° percentile. Il metodo è stato applicato tenendo conto delle frazioni sondate in ciascuno strato del campione (Winsorized Type II estimator). - (2) Per i dati tra parentesi, localizzazione effettiva. - (3) Il deflatore degli investimenti è stimato dalle stesse imprese. - (4) Rapporto percentuale tra investimenti realizzati e investimenti programmati alla fine del 2000 per il 2001. Riferito alle sole imprese con almeno 50 addetti.

Sempre nel comparto manifatturiero l'accumulazione è proseguita, ancorché più lentamente, per le imprese con una elevata quota del fatturato esportato; si è pesantemente ridimensionata in quelle rivolte principalmente al mercato interno.

Il declino degli investimenti ha interessato le imprese di tutte le classi dimensionali, ad eccezione di quelle con più di 200 addetti dei settori estrattivo ed energetico e di quelle con meno di 50 addetti del settore manifatturiero. Le imprese che nel 2001 hanno operato una significativa revisione al ribasso

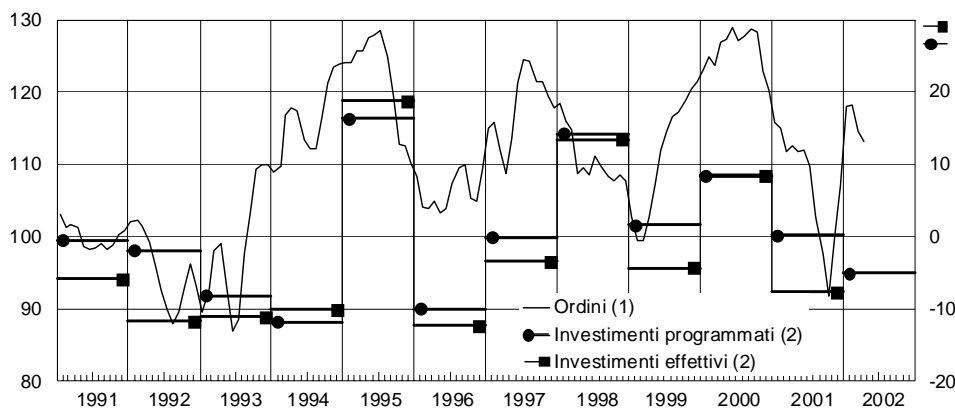
dei programmi iniziali adducono, tra le motivazioni più frequenti, le variazioni intervenute nella domanda attesa e nei fattori organizzativi interni.

*I programmi per il 2002.* - Nelle previsioni delle imprese il fatturato a prezzi costanti dovrebbe lievemente accelerare nell'anno in corso, intorno al 2,5 per cento, sospinto soprattutto dalla componente estera. Il miglioramento della domanda si rifletterebbe positivamente sui programmi di investimento. Nel comparto manifatturiero continuerebbe tuttavia la tendenza negativa per le imprese più grandi, non compensata dall'andamento di quelle con meno di 50 addetti, che pure programmano un'espansione degli investimenti dell'ordine del 3 per cento.

Il declino dei programmi di accumulazione nel complesso del settore manifatturiero è in parte riconducibile all'incertezza circa l'evoluzione del quadro generale, nazionale e internazionale, che si è confermata intensa nei mesi iniziali dell'anno, in coincidenza con il periodo di rilevazione dell'indagine. Nel caso la ripresa si rivelasse più vigorosa di quanto allora atteso, come farebbe ipotizzare il recente miglioramento delle aspettative degli operatori, le imprese potrebbero rapidamente rivedere al rialzo i programmi iniziali.

Fig. B8

**ORDINI E INVESTIMENTI NELLE IMPRESE MANIFATTURIERE ITALIANE**  
(saldi e variazioni percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati ISAE e Banca d'Italia, *Indagine sugli investimenti delle imprese dell'industria in senso stretto*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

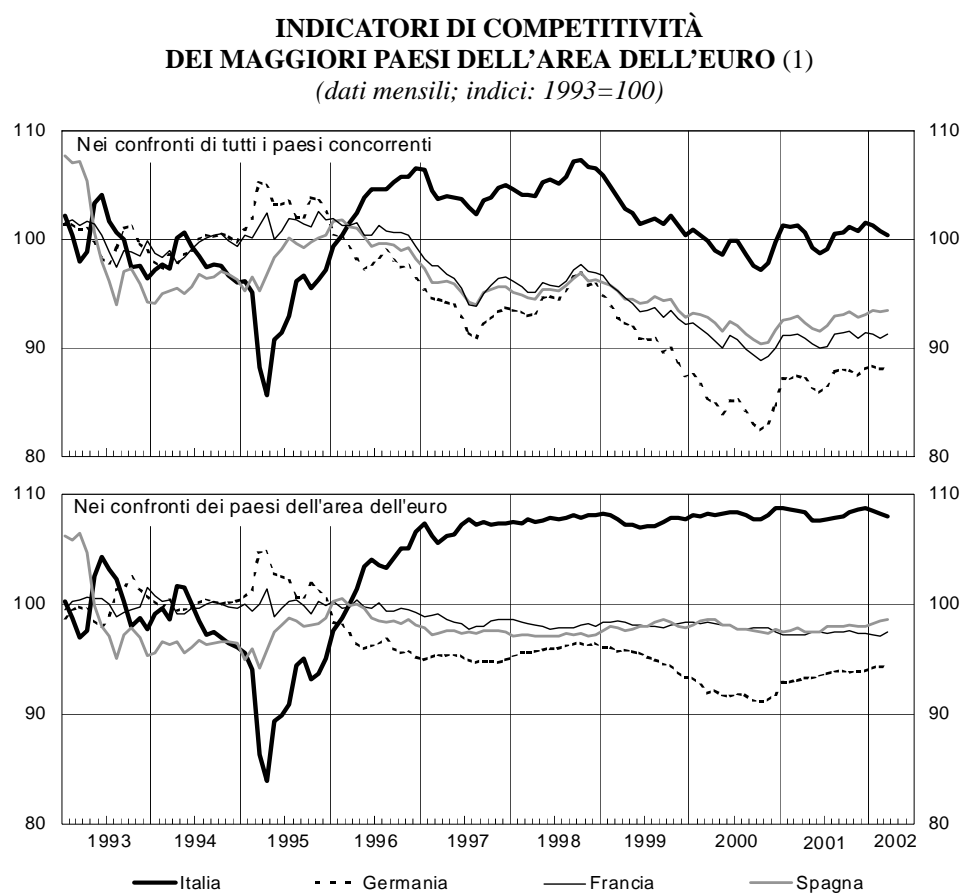
(1) Rapporto percentuale tra il livello corrente degli ordini rilevato al tempo t e il livello atteso nei successivi 3-4 mesi, rilevato al tempo t-3; medie mobili centrate di 3 termini; indice, 1991=100. - (2) Variazioni percentuali a prezzi costanti, scala di destra.

*Questa possibilità è avvalorata da un confronto con l'episodio di inversione del ciclo dopo la crisi del 1993. Nel biennio successivo, il rafforzarsi della domanda, molto al di là delle attese degli operatori, si riflesse in un incremento degli investimenti ben oltre gli iniziali programmi delle imprese, come documentato nell'indagine della Banca, facendo registrare un tasso di realizzazione pari al 104,4 per cento nel 1995 (fig. B8). Viceversa, nel 2001 il crollo della domanda, largamente al di sotto delle attese degli operatori, ha contribuito a indurli a un forte ridimensionamento degli investimenti programmati.*

## Le esportazioni e le importazioni

Nel complesso dell'area dell'euro le esportazioni nette di beni e servizi hanno continuato nel 2001 a sostenere la crescita del prodotto, per 0,7 punti percentuali, sostanzialmente nella stessa misura del 2000. Il risultato è dipeso da una più pronunciata decelerazione delle importazioni (dal 10,9 allo 0,8 per cento) rispetto alle esportazioni (dal 12,2 al 2,5 per cento). Il netto peggioramento della domanda mondiale è stato in parte bilanciato, nei suoi effetti sulle esportazioni, dalla spinta ritardata degli ingenti guadagni di competitività realizzati nel biennio precedente, a causa del deprezzamento del cambio, pur erosi nel 2001: la crescita delle vendite all'estero è stata quindi superiore a quella dei mercati di sbocco, pari, secondo stime della Banca centrale europea (BCE), a quasi un punto percentuale per il complesso dell'area.

Fig. B9



Fonte: elaborazioni su statistiche nazionali.

(1) Basati sui prezzi alla produzione di manufatti. Un aumento dell'indice segnala una perdita di competitività.

La domanda estera netta ha fornito in Germania un contributo positivo alla crescita del prodotto, pari a 1,6 punti percentuali: a fronte di una sostan-

ziale stazionarietà delle importazioni, le esportazioni hanno registrato il più elevato incremento tra i paesi dell'area, sospinte dai passati guadagni di competitività (maggiori che per altri paesi, data la minore crescita dei prezzi alla produzione in Germania; fig. B9). L'apporto degli scambi con l'estero è stato trascurabile in Francia e in Spagna (rispettivamente per 0,1 e -0,1 punti percentuali).

*Le esportazioni italiane.* - In Italia le esportazioni di beni e servizi sono aumentate dello 0,8 per cento a prezzi costanti, in netto rallentamento rispetto all'espansione dell'11,7 per cento dell'anno prima (tav. B10).

Tav. B10

**ESPORTAZIONI E IMPORTAZIONI DI BENI E SERVIZI DELL'ITALIA**  
(variazioni percentuali sull'anno precedente, salvo diversa indicazione)

Voci	1999			2000			2001		
	Beni	Servizi	Totale	Beni	Servizi	Totale	Beni	Servizi	Totale
<b>Esportazioni (1)</b>									
A prezzi correnti .....	0,6	-1,7	0,1	17,8	12,8	16,7	3,8	5,5	4,1
A prezzi 1995 .....	1,2	-3,1	0,3	11,7	11,8	11,7	0,2	3,0	0,8
Deflatori .....	-0,5	1,4	-0,2	5,4	0,9	4,5	3,6	2,4	3,3
<b>Importazioni (2)</b>									
A prezzi correnti .....	6,7	2,9	5,7	25,9	12,2	22,6	0,9	4,7	1,7
A prezzi 1995 .....	7,2	-0,8	5,3	11,0	3,9	9,4	-0,2	1,6	0,2
Deflatori .....	-0,5	3,8	0,4	13,4	8,0	12,0	1,1	3,1	1,6
<b>Esportazioni/importazioni</b>									
A prezzi correnti, rapporto % . . . . .	113,3	94,8	108,8	106,0	95,3	103,6	109,0	96,0	106,0
A prezzi 1995, rapporto % . . . . .	107,6	91,6	103,9	108,2	98,6	106,1	108,7	100,0	106,8
Ragioni di scambio, indici: 1995=100 .....	105,3	103,5	104,7	97,9	96,7	97,6	100,3	96,0	99,3
<i>Contributo delle esportazioni nette alla crescita del PIL reale (3) ..</i>	-1,1	-0,1	-1,3	0,3	0,5	0,8	0,1	0,1	0,2

Fonte: Istat, *Conti nazionali*.  
(1) Includono i consumi in Italia dei non residenti. - (2) Includono i consumi all'estero dei residenti. - (3) Punti percentuali.

*La decelerazione è stata di intensità superiore in Francia (da 12,7 a 0,5 per cento), più contenuta in Germania, dove l'incremento è rimasto relativamente sostenuto (4,7 per cento; tav. B11). Nel corso dell'anno, riflettendo il declino della domanda mondiale, la dinamica delle vendite all'estero è peggiorata in tutti i principali paesi dell'area dell'euro, con una crescita nulla nel secondo semestre in Germania e Spagna, negativa in Italia e Francia (-2,5 e -3,9 per cento sul semestre precedente, rispettivamente).*

Secondo le statistiche *cif-fob* del commercio con l'estero, nel 2001 il volume delle esportazioni italiane di beni sarebbe rimasto sostanzialmente stazionario (11,7 per cento un anno prima), in linea con l'andamento del commercio mondiale (da 13,4 a -0,2 per cento); le esportazioni verso la UE sono calate, quelle verso i paesi esterni all'area sono cresciute, ma a tassi molto più contenuti rispetto al 2000.

In presenza di un significativo guadagno di competitività di prezzo all'esportazione nell'ultimo biennio, poco meno del 3 per cento sulla base dei prezzi alla produzione, nel 2001 si è interrotta la flessione della quota dell'Italia sul mercato mondiale, che durava da cinque anni; questa si è attestata poco sotto il 6 per cento rispetto alle esportazioni dei paesi industriali (tav. B11; cfr. anche il capitolo: *La bilancia dei pagamenti e la posizione netta sull'estero*).

L'Italia ha guadagnato nell'anno quote di mercato nei paesi dell'Europa dell'Est e in quelli dell'ex URSS, nell'ordine del mezzo punto percentuale in entrambe le aree, in misura minore nei paesi asiatici di nuova industrializzazione: il risultato ha interessato soprattutto i produttori di macchine e apparecchi meccanici.

Le esportazioni italiane di autoveicoli e di loro parti (pari a circa il 40 per cento di quelle di mezzi di trasporto) si sono ridotte su quasi tutti i mercati, con l'eccezione degli Stati Uniti. I cali maggiori si sono registrati nei mercati europei, che ne assorbono oltre i due terzi; nei paesi extra UE la contrazione delle vendite di parti e di accessori per autoveicoli è stata notevole in Turchia, Polonia e Brasile, verso cui vi è stata una significativa delocalizzazione produttiva.

*In Italia poco meno del 60 per cento delle imprese manifatturiere con più di 10 addetti esporta una parte significativa del proprio fatturato. Da un'analisi econometrica su dati di impresa per il periodo 1982-1999 emerge che, a parità di altri fattori, l'avvio dell'attività di esportazione esercita un significativo impatto positivo sulla produttività e sulla dimensione di impresa. Nel lungo termine verrebbe favorita principalmente la crescita dimensionale dell'impresa, anche per via dell'aumento, all'interno del settore, della quota di produzione delle imprese esportatrici, a scapito di quelle meno produttive. Appare dunque elevata l'opportunità per l'entrata di nuove imprese italiane sui mercati esteri.*

Come negli anni passati, l'andamento sfavorevole delle esportazioni italiane nella UE è ascrivibile soprattutto alla debolezza delle vendite sul mercato tedesco (cfr. il capitolo: *La bilancia dei pagamenti e la posizione netta sull'estero*). In presenza di un ristagno in termini reali delle importazioni totali della Germania, quelle provenienti dall'Italia si sono ridotte del 3,2 per cento, risentendo soprattutto dell'acuirsi della concorrenza dei paesi dell'Europa centro-orientale, le cui vendite in Germania si sono invece notevolmente accresciute.

**ESPORTAZIONI E IMPORTAZIONI DI BENI E SERVIZI  
DEI MAGGIORI PAESI DELL'AREA DELL'EURO  
E INDICATORI DI DOMANDA E DI COMPETITIVITÀ**  
(variazioni percentuali a prezzi costanti)

Voci	1997	1998	1999	2000	2001
<b>Germania</b>					
Importazioni di beni e servizi . . . . .	8,3	8,9	8,5	10,0	0,1
Esportazioni di beni e servizi . . . . .	11,2	6,8	5,6	13,2	4,7
Mercati di sbocco (1) . . . . .	9,0	7,7	7,3	11,5	0,2
Indicatori di competitività (2) . . . . .					
globale . . . . .	-5,1	1,5	-3,8	-7,1	3,0
all'esportazione . . . . .	-5,8	1,8	-4,4	-8,0	3,2
all'importazione . . . . .	-4,1	1,2	-3,0	-5,9	2,9
<b>Francia</b>					
Importazioni di beni e servizi . . . . .	6,9	11,6	6,2	14,3	0,1
Esportazioni di beni e servizi . . . . .	11,8	8,3	4,3	12,7	0,5
Mercati di sbocco (1) . . . . .	9,2	8,2	7,9	10,6	0,2
Indicatori di competitività (2) . . . . .					
globale . . . . .	-4,7	0,1	-2,3	-3,8	0,6
all'esportazione . . . . .	-5,4	0,5	-3,1	-4,8	0,9
all'importazione . . . . .	-3,9	-0,3	-1,5	-2,7	0,3
<b>Italia</b>					
Importazioni di beni e servizi . . . . .	10,1	8,9	5,3	9,4	0,2
Esportazioni di beni e servizi . . . . .	6,4	3,4	0,3	11,7	0,8
Mercati di sbocco (1) . . . . .	8,8	8,3	8,0	11,5	0,2
Indicatori di competitività (2) . . . . .					
globale . . . . .	0,3	1,4	-2,8	-3,3	1,4
all'esportazione . . . . .	-0,6	1,8	-3,7	-4,5	1,7
all'importazione . . . . .	1,5	0,9	-1,7	-1,7	1,0
<b>Spagna</b>					
Importazioni di beni e servizi . . . . .	13,2	13,3	12,8	9,8	3,7
Esportazioni di beni e servizi . . . . .	15,3	8,2	7,6	9,6	3,4
Mercati di sbocco (1) . . . . .	8,7	8,8	7,4	11,3	0,1
Indicatori di competitività (2) . . . . .					
globale . . . . .	-4,5	..	-1,1	-2,8	0,9
all'esportazione . . . . .	-5,1	0,3	-1,8	-3,8	1,0
all'importazione . . . . .	-3,9	-0,1	-0,5	-2,0	0,8

Fonte: elaborazioni su statistiche nazionali.

(1) Media delle variazioni delle importazioni di beni e servizi dei principali destinatari delle esportazioni, ponderata con i rispettivi pesi nell'indicatore di competitività (cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*). - (2) Basato sui prezzi alla produzione dei manufatti. Valori positivi indicano perdite di competitività.

Nei mercati extra UE il volume delle esportazioni italiane ha registrato un aumento significativo (4,0 per cento), nonostante la contrazione di quelle verso gli Stati Uniti (-5,8 per cento). È continuato il forte incremento delle vendite di prodotti italiani in Cina (37,1 per cento nel 2001). Le nostre vendite sono cresciute in misura ragguardevole anche nei paesi dell'Europa centro-orientale; si sono invece ridotte le esportazioni nel Mercosur e nei paesi emergenti dell'Asia, a causa dell'andamento della domanda interna in quelle aree.

*Le importazioni italiane.* - Lo scorso anno le importazioni di beni e servizi sono rimaste sostanzialmente invariate (-0,2 per cento contro il 9,4 nel 2000); nel secondo semestre hanno registrato una contrazione del 3,1 per cento rispetto ai primi sei mesi dell'anno, riflettendo il declino delle esportazioni e la sostanziale stazionarietà della domanda nazionale.

Secondo i dati *cif-fob*, le importazioni italiane di beni a prezzi costanti si sono ridotte dell'1 per cento; nel 2000 la crescita era stata del 9,5 per cento. Quelle dai paesi europei lo scorso anno sono diminuite in quantità in misura superiore a quelle dai paesi esterni alla UE. I cali maggiori sono stati registrati dagli acquisti dalla Francia (-4,7 per cento) e dal Regno Unito (-9,7 per cento). Tra i paesi esterni alla UE, alla forte riduzione degli acquisti dagli Stati Uniti (-12,6 per cento) si è contrapposta la crescita, seppure meno intensa che nel 2000, di quelli dalla Cina (7,5 per cento).

*Tra il 1993 e il 2001 la quota delle importazioni italiane a prezzi correnti provenienti dai principali partner industriali si è progressivamente ridotta a favore di quelle dall'Europa centrale e orientale e dai paesi in via di sviluppo. L'incidenza delle importazioni dalla Germania (concentrata soprattutto nei mezzi di trasporto, nella meccanica e nella chimica) è scesa dal 19,4 al 17,8 per cento, la quota degli acquisti dalla Francia (prevalentemente mezzi di trasporto e prodotti chimici) dal 13,7 all'11,2 per cento. La quota delle importazioni dai paesi dell'Europa centro-orientale (concentrate soprattutto nei settori della moda: tessile e abbigliamento e cuoio e calzature) è invece salita dal 3,1 al 5,7 per cento; quella relativa alla Cina è passata dall'1,7 al 2,9 per cento, e ha riguardato i settori della moda e gli "altri settori manifatturieri" (giochi, giocattoli e manufatti vari). Gli acquisti dai paesi emergenti dell'Asia, mantenendosi intorno a una quota del 3 per cento tra il 1993 e il 2001, hanno modificato la propria composizione settoriale, dai settori "tradizionali" (moda e legno in particolare) ai mezzi di trasporto, macchinari meccanici e prodotti chimici.*

Il calo della produzione industriale italiana e il rallentamento delle esportazioni e degli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto si sono riflessi sulle importazioni italiane di beni di investimento e intermedi, che nel 2001 sono diminuite, rispettivamente, del 5,3 e dell'1,7 per cento in termini reali. Gli acquisti dall'estero di beni di consumo, seppure in forte rallen-

tamento rispetto al 2000, sono invece cresciuti dell'1,8 per cento. Significative riduzioni hanno interessato le importazioni di macchine per ufficio ed elaboratori (-10,5 per cento, contro una crescita del 12,6 per cento nella media del periodo 1996-2000), di macchine utensili (-7,2 per cento) e di prodotti petroliferi raffinati (-9,0 per cento).

## L'OFFERTA INTERNA

Nel 2001 la crescita dell'economia italiana, rispetto all'anno precedente, si è quasi dimezzata (dal 2,9 all'1,8 per cento); la flessione registrata, in media, nell'area dell'euro è stata ancora più ampia (dal 3,4 all'1,5 per cento).

Permangono nel sistema produttivo italiano difficoltà di crescita delle imprese più piccole, comuni anche ad altri paesi europei. Gli anni novanta hanno visto erodersi il vantaggio di profittabilità di cui le piccole imprese avevano goduto nei decenni precedenti, anche grazie all'adozione di originali modelli organizzativi. Si è accresciuto, nell'ultimo quindicennio, il tradizionale deficit di produttività di cui le imprese minori soffrono. L'impiego delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione sembra essere positivamente correlato con la scala dimensionale.

I processi di privatizzazione delle società pubbliche e di apertura alla concorrenza dei mercati dei prodotti e dei servizi attraversano una stasi; ne risente l'efficienza complessiva dell'economia italiana.

L'allargamento dell'Unione europea può favorire le prospettive di crescita. L'Italia ha intensi rapporti di scambio con gran parte dei paesi candidati: già oggi nella UE è il secondo partner commerciale dei paesi dell'Europa centro-orientale; in quanto paese geograficamente vicino potrà più facilmente avvantaggiarsi dell'ulteriore ampliamento dei mercati. Lo spostamento del baricentro dell'Unione ridurrà la "perifericità" relativa delle regioni italiane.

### *I settori produttivi*

Il PIL ai prezzi di mercato in Italia è aumentato nel 2001 dell'1,8 per cento a prezzi costanti. Nel nostro paese l'aumento del valore aggiunto al costo dei fattori si è ridotto nel 2001 dal 3,0 al 2,0 per cento (tav. B12). La decelerazione è stata particolarmente accentuata nell'industria in senso stretto (dal 2,7 allo 0,5 per cento), soprattutto a causa della minore crescita del settore manifatturiero (dal 3,1 allo 0,7 per cento); hanno invece registrato un'accelerazione il comparto delle costruzioni (dal 2,3 al 4,5 per cento) e, in misura assai più modesta, quello della produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua.

La produzione nazionale di energia in termini di MTEP si è ridotta dello 0,9 per cento. Il fabbisogno energetico italiano è cresciuto dell'1,5 per cento,

con un lieve aumento della dipendenza dall'estero, dall'83,2 all'83,6 per cento. La "bolletta energetica" (spesa complessiva per fonti energetiche importate) si è commisurata al 2,3 per cento del PIL, in calo rispetto al 2,5 dell'anno precedente. I consumi energetici sono cresciuti principalmente nel settore civile (2,9 per cento), nell'agricoltura (3,1 per cento) e nei trasporti (1,0 per cento), mentre sono rimasti stabili nell'industria (0,3 per cento). Seguendo una tendenza pluriennale, il contributo dei prodotti petroliferi alla copertura del fabbisogno energetico è sceso al 48 per cento.

Tav. B12

### VALORE AGGIUNTO AL COSTO DEI FATTORI IN ITALIA

Branche	2000		2001		Variazioni percentuali			
	Valori correnti in milioni di euro	Quota del valore aggiunto (in percentuale)	Valori correnti in milioni di euro	Quota del valore aggiunto (in percentuale)	Quantità		Deflatori	
					2000	2001	2000	2001
<b>Industria</b> .....	<b>293.384</b>	<b>28,0</b>	<b>304.037</b>	<b>27,7</b>	<b>2,6</b>	<b>1,2</b>	<b>1,6</b>	<b>2,4</b>
<b>Industria in senso stretto</b> .....	<b>242.715</b>	<b>23,2</b>	<b>249.885</b>	<b>22,8</b>	<b>2,7</b>	<b>0,5</b>	<b>1,3</b>	<b>2,4</b>
Attività estrattive .....	5.627	0,6	4.952	0,5	-4,3	-7,0	33,6	-5,3
Attività manifatturiere .....	214.854	20,5	221.148	20,1	3,1	0,7	0,7	2,2
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas, vapore e acqua .....	22.234	2,1	23.785	2,2	0,1	0,5	0,8	6,5
<b>Costruzioni</b> .....	<b>50.669</b>	<b>4,8</b>	<b>54.152</b>	<b>4,9</b>	<b>2,3</b>	<b>4,5</b>	<b>3,2</b>	<b>2,3</b>
<b>Servizi</b> .....	<b>721.598</b>	<b>69,0</b>	<b>763.063</b>	<b>69,4</b>	<b>3,5</b>	<b>2,5</b>	<b>2,3</b>	<b>3,2</b>
Commercio, riparazioni e beni per la casa .....	137.395	13,1	145.100	13,2	3,8	1,6	-0,1	4,0
Alberghi e ristoranti .....	38.166	3,7	41.312	3,7	8,2	3,4	2,3	4,7
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni .....	75.612	7,2	79.810	7,3	4,1	5,5	-1,0	0,0
Intermediazione monetaria e finanziaria .....	64.930	6,2	63.750	5,8	7,6	-3,0	5,9	1,2
Servizi a imprese e famiglie (1) ....	207.019	19,8	223.466	20,3	4,6	5,1	2,5	2,7
Pubblica amministrazione (2) .....	55.122	5,3	57.866	5,3	-0,3	0,7	1,6	4,3
Istruzione .....	52.488	5,0	54.983	5,0	0,1	0,0	5,3	4,7
Sanità e altri servizi sociali .....	47.777	4,6	50.155	4,5	1,8	2,7	5,7	2,3
Altri servizi pubblici, sociali e personali .....	34.941	3,3	38.245	3,5	-2,4	1,3	4,7	8,1
Servizi domestici presso famiglie e convivenze .....	8.148	0,8	8.376	0,8	0,7	1,2	3,1	1,5
<b>Agricoltura (3)</b> .....	<b>31.072</b>	<b>3,0</b>	<b>32.116</b>	<b>2,9</b>	<b>-2,8</b>	<b>-1,0</b>	<b>1,7</b>	<b>4,4</b>
<b>Valore aggiunto al costo dei fattori (4)</b>	<b>1.046.054</b>	<b>100,0</b>	<b>1.099.216</b>	<b>100,0</b>	<b>3,0</b>	<b>2,0</b>	<b>2,1</b>	<b>3,0</b>

Fonte: Istat.  
(1) Include attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali. - (2) Include difesa e assicurazioni sociali obbligatorie. - (3) Include silvicoltura e pesca. - (4) Al lordo dei Servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati (Sifim).

In Italia la produzione industriale si è ridotta del 4,2 per cento nel corso del 2001; nell'area dell'euro, nello stesso periodo, è caduta del 4,5 per cento,

dopo l'aumento del 6,9 per cento nel corso del 2000. L'entità della decelerazione è stata simile in Germania, più forte in Spagna e più contenuta in Francia. Il grado di utilizzo della capacità produttiva, nella media dell'anno, è passato dal 79,3 al 78,1 per cento; la riduzione si è realizzata per intero nel secondo semestre.

Il valore aggiunto nei servizi è cresciuto nel nostro paese del 2,5 per cento nel 2001 (3,5 per cento nel 2000). Gli incrementi maggiori sono stati registrati nei settori dei trasporti e comunicazioni (5,5 per cento) e dei servizi a imprese e famiglie (5,1 per cento). Nel commercio l'incremento è stato dell'1,6 per cento.

*Nel settore commerciale le vendite al dettaglio, misurate a prezzi correnti, nel corso del 2001 sono aumentate dell'1,6 per cento (1,3 per cento nel 2000). Il differenziale di crescita tra la grande distribuzione organizzata e le imprese che operano su piccole superfici si è mantenuto elevato (rispettivamente 4,9 e 0,9 per cento).*

*Secondo i dati dell'Osservatorio nazionale del commercio presso il Ministero delle Attività produttive, nel corso del primo semestre del 2001 si è realizzato un saldo positivo fra nascite e morti di esercizi commerciali pari a poco meno di 10.000 unità (nel corso dell'intero anno 2000 si era registrato un incremento di circa 12.000 unità), che ha portato la consistenza degli esercizi a circa 868.000 unità.*

*In base ai risultati dell'indagine sulla grande distribuzione alimentare, condotta dalle Filiali della Banca d'Italia su un campione di circa 100 aziende con almeno 50 addetti (che generano circa metà del fatturato delle imprese dell'universo di riferimento), nel 2001 l'occupazione nel settore è aumentata del 4 per cento (4,5 nel 2000), il fatturato a prezzi costanti del 4,3 (5 nel 2000) e gli investimenti a prezzi costanti del 40 per cento (12 nel 2000). Occupazione, fatturato e investimenti hanno mostrato tassi di crescita più elevati nel Centro Nord che nel Mezzogiorno. Per la maggioranza delle imprese intervistate, infine, il passaggio all'euro non ha dato luogo a variazioni nei prezzi praticati alla clientela, mentre sembra aver influito, seppur lievemente, sui prezzi praticati dai fornitori.*

Secondo i dati dell'anagrafe delle Camere di commercio, nel 2001 si è registrato per le imprese non agricole un saldo attivo tra iscrizioni e cessazioni che ha comportato un incremento del numero di imprese registrate (ditte individuali, società di persone e di capitale, cooperative e altre forme giuridiche) a fine anno pari al 2,6 per cento (da 4.639.000 a oltre 4.760.000), confermando una tendenza in atto dal 1994. La crescita del numero di imprese nel 2001 si è concentrata per oltre due terzi nelle forme societarie. Per il quinto anno consecutivo il Mezzogiorno ha realizzato tassi di incremento superiori alle altre circoscrizioni.

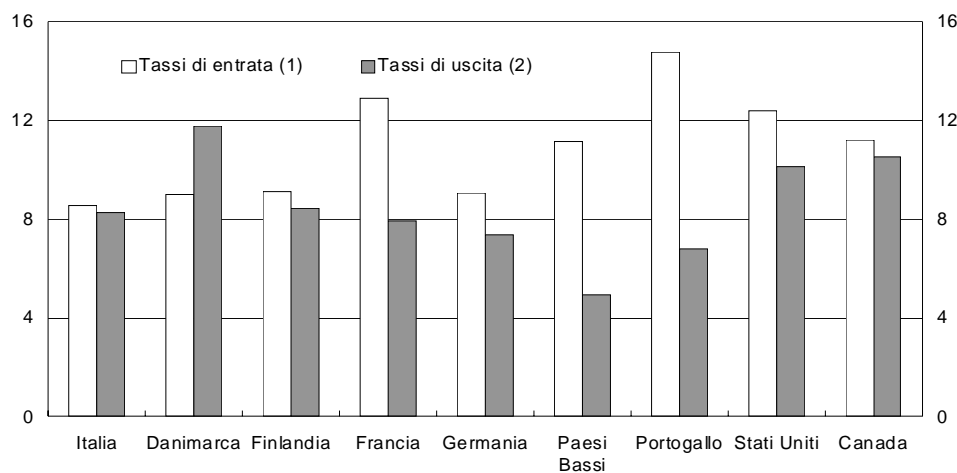
Il valore aggiunto nel settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca si è ridotto dell'1,0 per cento nel 2001 (-2,8 per cento nel 2000) determinando una ulteriore riduzione della quota sul valore aggiunto complessivo del Paese (dal 3,0 al 2,9 per cento).

## Demografia d'impresa e dinamica della produttività

Negli ultimi anni, soprattutto in seguito alla forte crescita della produttività registrata dall'economia statunitense, si è intensificato l'interesse per i fattori tecnologici, organizzativi e istituzionali che sottostanno ai risultati delle imprese nei vari paesi. L'OCSE ha coordinato nell'ultimo biennio un progetto di ricerca, al quale ha preso parte anche il Servizio Studi della Banca d'Italia, volto ad analizzare comparativamente la demografia delle imprese e la dinamica della produttività per una serie di paesi sviluppati. Il confronto delle strutture dimensionali conferma evidenze precedenti (cfr. il capitolo: *L'offerta interna* nella Relazione sull'anno 1999), secondo cui la dimensione media è particolarmente elevata negli Stati Uniti e particolarmente esigua in Italia. Le analisi sulla demografia d'impresa sottolineano spesso il ruolo centrale svolto dalle barriere all'entrata, soprattutto quelle amministrative; il tasso di ricambio delle imprese, definito come la somma della natalità e della mortalità delle imprese, dovrebbe risentire del diverso grado di liberalizzazione dei mercati nei vari paesi. Questa ipotesi non sembrerebbe tuttavia trovare conferma nei risultati della ricerca.

Fig. B10

### TASSI DI ENTRATA E USCITA DELLE IMPRESE NEL SETTORE PRIVATO NON AGRICOLO, 1989-94 (dati medi annui)



Fonte: OCSE.

(1) Rapporto percentuale tra numero delle nuove imprese e totale delle imprese esistenti - (2) Rapporto percentuale tra numero delle imprese cessate e totale delle imprese esistenti.

La figura B10 riporta i tassi medi di natalità e di mortalità delle imprese nel settore privato non agricolo nel periodo 1989-1994. Essi sono per lo più compresi fra l'8 e il 12 per cento per tutti i paesi considerati. Il ricambio riguarda ogni anno circa un quinto delle imprese. Dalla ricerca emerge che i tassi di sopravvivenza delle nuove imprese sono molto simili fra i vari paesi e indicano la particolare severità del processo di selezione: circa la metà delle nuove imprese abbandona il mercato entro il quinto anno dall'avvio dell'attività.

*Poiché le imprese che nascono e quelle che muoiono sono generalmente più piccole di quelle che sopravvivono, la quota dei dipendenti coinvolti nel ricambio è pari a circa la metà rispetto alla quota delle imprese. Secondo questo indicatore, il nostro paese si colloca su valori molto vicini alla media, poco al di sopra degli Stati Uniti.*

La mancanza di differenze sistematiche fra paesi indica che gli aspetti legati al cosiddetto ciclo di vita delle imprese potrebbero essere più importanti delle differenze istituzionali e ambientali nel determinarne la natalità e mortalità.

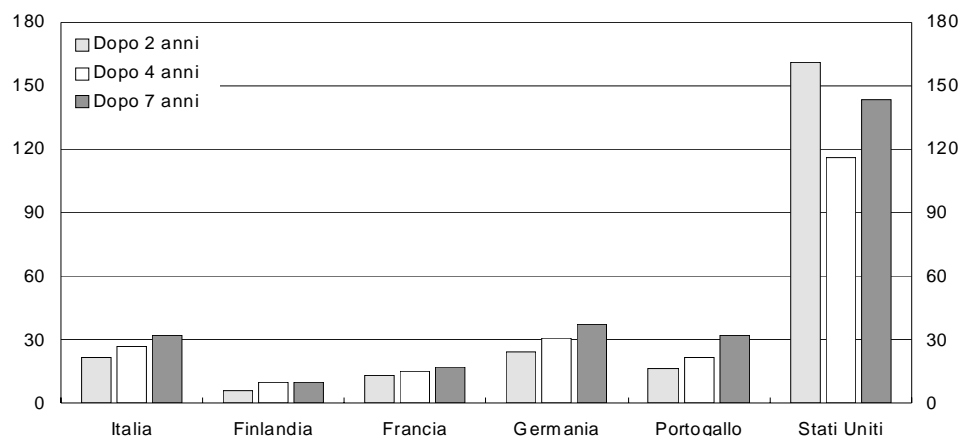
*La figura B11 riporta, per i sei paesi per i quali i dati sono disponibili, l'incremento occupazionale delle nuove imprese su diversi orizzonti temporali dopo la nascita. In questo caso, emerge una netta differenza fra Stati Uniti e paesi europei: le nuove imprese americane già dopo due anni dalla nascita hanno, in media, più che raddoppiato l'occupazione, a fronte di corrispondenti incrementi in Europa inferiori al 25 per cento. Divari simili si registrano anche su orizzonti temporali più lunghi.*

L'analisi, ancorché preliminare, indica che, rispetto agli Stati Uniti, le imprese europee incontrerebbero ostacoli nell'accrescere le loro dimensioni dopo la nascita, piuttosto che nell'accesso al mercato.

La rapidità di crescita delle nuove imprese è importante anche per analizzare la dinamica della produttività, che è attribuibile in maniera rilevante all'aumento di efficienza delle imprese già avviate, spiegando, nei diversi paesi, più del 50 per cento della crescita della produttività del lavoro.

Fig. B11

**CRESCITA OCCUPAZIONALE DELLE NUOVE IMPRESE  
CHE SOPRAVVIVONO, SU DIVERSI ORIZZONTI TEMPORALI (1)**  
*(incrementi percentuali medi rispetto alla loro occupazione iniziale)*



Fonte: OCSE.

(1) I dati si riferiscono al periodo 1985-1995. La datazione esatta varia da paese a paese a seconda della disponibilità dei dati.

In Italia, la scarsa propensione alla crescita delle nuove imprese si associa alla storica frammentazione dimensionale della struttura produttiva e alla forte specializzazione nei settori tradizionali. Queste caratteristiche dell'offerta sembrerebbero avere effetti negativi sulla capacità innovativa e sull'adozione di nuove tecnologie.

*Un lavoro econometrico basato sui dati dell'indagine della Banca d'Italia sugli investimenti industriali per il 2000 analizza le condizioni che favoriscono l'adozione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC). I risultati mostrano che gli indicatori di adozione costruiti per cogliere il fenomeno nei suoi diversi aspetti sono legati positivamente e significativamente alla dimensione dell'impresa e al livello di capitale umano impiegato. Le imprese medio-grandi, oltre ad adottare in misura maggiore le nuove tecnologie, sembrerebbero avere un ruolo di stimolo nella diffusione di innovazioni di processo presso le imprese di minori dimensioni con cui interagiscono (per alcune evidenze sulla diffusione di TIC nel settore terziario cfr. il capitolo della sezione H: La sorveglianza e l'offerta diretta di servizi di pagamento).*

Le piccole imprese italiane hanno conseguito negli anni novanta risultati più modesti rispetto alle aziende di maggiori dimensioni, in termini di profittabilità e di produttività (fig. B12). Il divario di redditività esistente negli anni settanta a favore delle piccole imprese si è progressivamente contratto a causa della forte crescita dei margini delle grandi imprese. Dalla fine degli anni ottanta alla metà degli anni novanta il deterioramento dei margini delle piccole imprese è stato particolarmente pronunciato (-6 punti percentuali). Dal 1995 la profittabilità delle grandi imprese manifatturiere ha raggiunto livelli superiori a quella delle piccole. L'andamento della produttività del lavoro conferma questa tendenza (fig. B12): dalla fine degli anni ottanta alla metà degli anni novanta il tasso di crescita medio annuo della produttività delle grandi imprese è stato quasi il doppio di quello delle piccole (3,9 e 2,3, rispettivamente), presumibilmente anche a causa del diverso grado di applicazione delle nuove tecnologie.

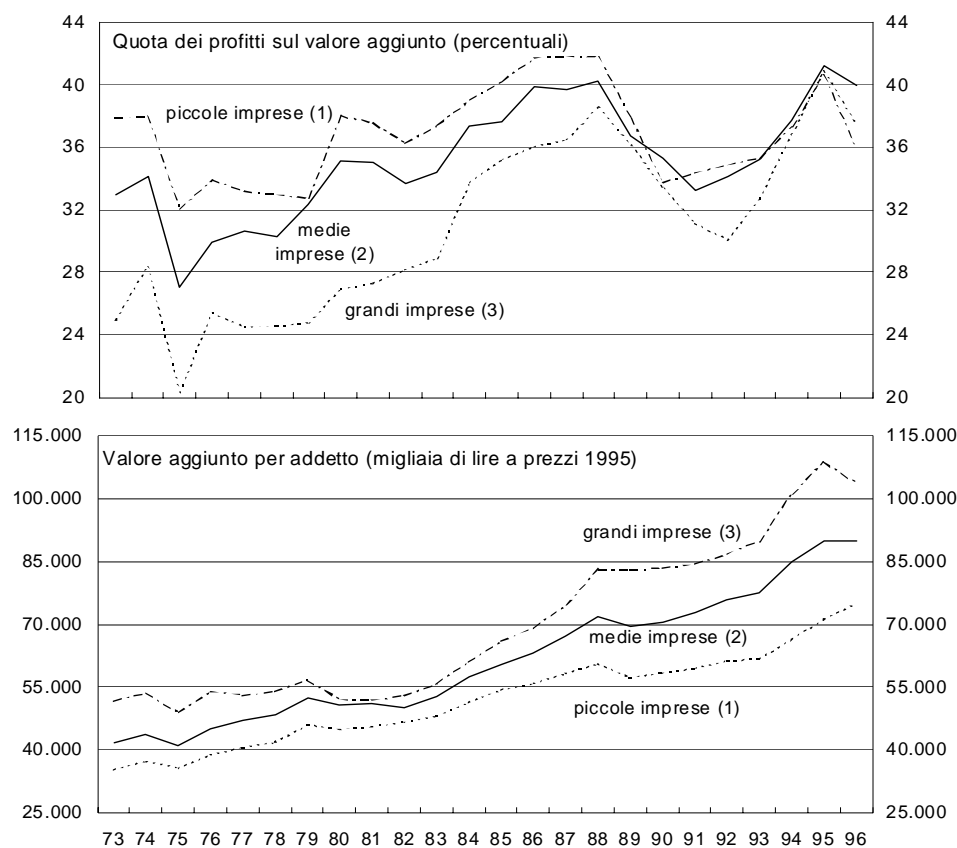
*L'indagine sul Sistema dei conti delle imprese (SCI), condotta dall'Istat dagli anni cinquanta, è stata di recente oggetto di una accurata opera di revisione, che ha consentito la ricostruzione di serie storiche per i principali indicatori di bilancio per il periodo 1973-1996. La rilevazione riguarda tutte le imprese italiane con almeno 20 addetti che operano nei settori industriale e dei servizi.*

Una concorrenza sempre più serrata si registra nei comparti dominati a livello mondiale da poche grandi imprese, come quello delle automobili. Dal 1° gennaio 2000 l'UE ha eliminato le rimanenti restrizioni alle importazioni di autovetture dal Giappone, in vigore in cinque Paesi membri (Francia, Italia, Portogallo, Spagna e Regno Unito). In Italia la domanda si è man-

tenuta dal 1997 (anno in cui sono stati introdotti gli incentivi temporanei alla rottamazione) al 2001 su livelli storicamente elevati (circa 2,4 milioni di immatricolazioni all'anno), subendo una forte flessione nei primi mesi del 2002. La quota del mercato italiano detenuta dal gruppo Fiat è scesa dal 43,7 per cento nel 1996 al 34,7 nel 2001. Sul mercato europeo si è rafforzata la posizione del gruppo leader (Volkswagen), dal 17,2 al 18,9 per cento, quella del produttore italiano è calata dall'11,1 al 9,6 per cento. Le case automobilistiche francesi hanno accresciuto le loro quote di mercato, soprattutto Psa, salita dall'11,9 al 14,4; un rilevante incremento è stato ottenuto anche dal gruppo Daimler-Chrysler (dal 4,2 al 6,4). I costruttori americani, Ford e GM, hanno invece perduto rilevanti quote di mercato, rispettivamente dal 13,5 al 10,7 e dal 12,6 al 10,8. Anche i produttori giapponesi hanno registrato una lieve flessione della loro quota, dall'11,1 al 10,4 per cento.

Fig. B12

**MARGINI DI PROFITTO E PRODUTTIVITÀ  
NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA, PER CLASSI DIMENSIONALI**



Fonte: elaborazione su dati dell'Indagine Istat sul Sistema dei conti delle imprese. Dati ricostruiti.  
(1) Piccole imprese: 20-49 addetti. - (2) Medie imprese: 50-249. - (3) Grandi imprese: 250 e oltre.

Nel mese di maggio 2002 l'Istat ha diffuso alcuni risultati provvisori dell'ottavo *Censimento generale dell'industria e dei servizi*, condotto il 22

ottobre 2001. Rispetto al censimento del 1991, le unità locali rilevate sono aumentate del 6,9 per cento, gli addetti del 4,4. Le dimensioni medie delle unità locali delle imprese sono ulteriormente calate, da 4,0 a 3,9 addetti (tav. B13).

Tav. B13

**DIMENSIONE MEDIA DELLE UNITÀ LOCALI  
PER SETTORE DI ATTIVITÀ IN ITALIA**

Settori	1991 (dati definitivi)			2001 (dati provvisori)		
	Unità locali	Addetti	Dimensione media	Unità locali	Addetti	Dimensione media
<b>Imprese</b> .....	<b>3.636.086</b>	<b>14.601.812</b>	<b>4,0</b>	<b>3.850.484</b>	<b>15.066.395</b>	<b>3,9</b>
Industria .....	1.025.009	6.857.894	6,7	988.293	6.197.002	6,3
Commercio .....	1.378.332	3.304.838	2,4	1.334.791	3.334.026	2,5
Altri servizi .....	1.232.745	4.439.080	3,6	1.527.400	5.535.367	3,6
<b>Istituzioni (1)</b> .....	<b>236.355</b>	<b>3.374.609</b>	<b>14,3</b>	<b>287.735</b>	<b>3.707.429</b>	<b>12,9</b>
<b>Totale Imprese e Istituzioni</b> .....	<b>3.872.441</b>	<b>17.976.421</b>	<b>4,6</b>	<b>4.138.219</b>	<b>18.773.824</b>	<b>4,5</b>

Fonte: Istat, *Censimento generale dell'industria e dei servizi, 1991 e 2001*.

(1) Include le Amministrazioni pubbliche e le istituzioni senza scopo di lucro, pubbliche e private.

Si conferma l'accresciuta rilevanza delle attività terziarie: il 33 per cento degli addetti è occupato nell'industria, contro il 67 per cento nei servizi, di cui 17,8 nel commercio, 29,5 negli altri servizi e 19,7 nelle istituzioni pubbliche e private. Nel 1991, il peso degli addetti nell'industria era del 38,1 per cento, quello dei servizi 61,9. La quota di occupati nel commercio è in calo di 0,6 punti, mentre quella relativa alle istituzioni è aumentata dell'1,0 per cento.

*Il numero di unità locali censito dall'Istat non è direttamente confrontabile con il numero di imprese registrate rilevato dalle Camere di commercio (cfr. I settori produttivi in questo capitolo). Le due fonti differiscono per data, modalità e definizione dell'oggetto della rilevazione. I risultati dell'ottavo Censimento sono inoltre provvisori e verosimilmente sottostimano il dato definitivo.*

***Le privatizzazioni, la regolazione dei mercati e il diritto per le imprese***

*Privatizzazioni.* - La vendita di società a controllo pubblico ha prodotto nel corso dell'anno proventi lordi pari a circa 5,5 miliardi di euro (0,45 per cento del PIL), contro 10,3 miliardi di euro incassati nel 2000 (0,85 per cento

del PIL) e 25,0 nel 1999 (2 per cento del PIL). Nello scorso anno l'incasso lordo generato dalle privatizzazioni è stato il più esiguo dal 1993, anno di avvio del processo.

Il 14 febbraio 2001 l'IRI, in seguito a una procedura competitiva avviata nel 1999, ha venduto l'intera partecipazione (93,53 per cento) al capitale della Cofiri a una cordata di investitori privati per 508 milioni di euro (tav. B14).

Tav. B14

#### PRINCIPALI PRIVATIZZAZIONI IN ITALIA NEL 2001

Società	Gruppo di appartenenza (Settore)	Numero dipendenti nel 2001	Metodo di vendita	Quota ceduta % (3)	Quota pubblica residua % (3)	Data di completamento della cessione	Ricavi lordi (milioni di euro)
Cofiri .....	Finanziario	117	Trattativa diretta	93,53	0	14.02.01	508
ENI (quinta <i>tranche</i> )	Energetico	69.969 (1)	<i>Accelerated bookbuilding</i> (2)	5,00	30,33 + <i>golden share</i>	15.02.01	2.721
Snam Rete Gas ...	ENI (Energetico)	3.086	OPV (25%) Investitori istituzionali (75%)	40,24	59,76	30.11.01	2.202

Fonte: Mediobanca, R&S, 2001; Ministero del Tesoro, *Libro Bianco sulle operazioni di privatizzazione 1996-2001*; bilanci societari; stampa finanziaria.  
 (1) Dipendenti al 31.12.2000. - (2) È una prenotazione accelerata dei titoli per la prima volta applicata in Italia. Consiste nel proporre le azioni a taluni acquirenti potenziali e nel selezionare successivamente le loro offerte in base a criteri di quantità e qualità. - (3) Per tutte le società le quote cedute e residue si riferiscono al capitale sociale.

La vendita della quinta *tranche* di azioni dell'ENI, pari al 5 per cento del capitale, si è conclusa il 15 febbraio dello scorso anno, mediante collocamento diretto presso gli investitori istituzionali, senza offerta al pubblico (secondo la tecnica di *accelerated bookbuilding*). Il Ministero dell'Economia, che ha ricavato da questa cessione circa 2.721 milioni di euro, detiene ancora il controllo del gruppo ENI in virtù di una partecipazione pari al 30,33 del capitale e di una *golden share*.

Alla fine del novembre scorso il 40,24 per cento del capitale della Snam Rete Gas è stato collocato presso investitori privati, per un valore di 2.202 milioni di euro, tenuto conto delle azioni riservate per la *green shoe*. Il 25 per cento delle azioni è stato offerto al pubblico, agli azionisti ENI e ai dipendenti della stessa Snam. Gli investitori istituzionali hanno acquistato il restante 75 per cento.

La presenza dello Stato nelle attività produttive è ancora significativa nel nostro paese. Numerose sono le opportunità di vendita di partecipazioni pubbliche (tav. B15).

## PRINCIPALI PARTECIPAZIONI PUBBLICHE AL 30 SETTEMBRE 2001

Società	Settore di appartenenza	Numero di dipendenti nel 2000 (1)	Quota pubblica residua %
Alitalia .....	Trasporti	23.478	53,01
BNL .....	Bancario	20.159	0,72
ENAV .....	Trasporti	3.200 (2)	100,00
Enel .....	Energetico	72.647	67,25
ENI .....	Energetico	69.969	30,33
ETI .....	Tabacchi	6.332 (2)	100,00
Ferrovie dello Stato .....	Trasporti	106.000 (2)	100,00
Finmeccanica .....	Difesa e aerospazio	39.370	32,34
INA .....	Assicurazioni	914	1,10
Poste Italiane .....	Servizi postali	170.000	100,00
Rai Holding .....	Televisivo e multimediale	11.237	100,00
Seat .....	Editoria	7.515	0,10
Telecom Italia .....	Telecomunicazioni	114.669	3,46

Fonte: Ministero dell'Economia.

(1) Dati tratti da Mediobanca, R&S, 2001; bilanci societari. - (2) Dipendenti nel 2001.

*Regolazione dei mercati.* - Nel 2001 il processo di deregolamentazione e di promozione della concorrenza nei mercati ha compiuto alcuni passi in avanti, ma deve ancora esplicitarsi appieno.

Nel settore elettrico si è conclusa nel mese di luglio la vendita da parte dell'Enel di Elettrogen, una delle tre società di generazione (cosiddette Genco), acquisita dal consorzio Endesa (società elettrica spagnola), Banco Santander Central Hispanico e ASM Brescia (società municipale) per 2.630 milioni di euro.

La borsa elettrica (Gestore del mercato elettrico spa), che secondo il decreto di liberalizzazione del settore, D.lgs. 16 marzo 1999, n. 79, avrebbe dovuto essere operativa dal 1° gennaio 2001, non lo è ancora, nonostante l'approvazione nel maggio del 2001, della Disciplina del mercato elettrico da parte del Ministero delle Attività produttive. Il meccanismo proposto di fissazione del prezzo (*system marginal pricing*), che assume come riferimento i costi marginali più alti, potrebbe non favorire un contenimento dei prezzi finali dell'elettricità. Il pieno avvio di un mercato elettrico richiederebbe inoltre una struttura dell'offerta sufficientemente concorrenziale. Alla fine del 2000, l'Enel deteneva oltre il 77 per cento della produzione netta e circa il 75 per cento della potenza netta totale installata in Italia. A conclusione della vendita delle tre Genco, l'Enel dovrebbe detenere una quota pari a circa il 56 per cento del mercato (al netto dell'autoconsumo).

Dal lato della domanda, i clienti idonei a novembre 2001 erano 1.300, pari a circa il 40 per cento della domanda totale. Sul mercato libero l'Enel soddisfaceva nel 2000 circa la metà della domanda, sul segmento dei clienti vincolati la quota soddisfatta dall'Enel era pari al 92 per cento del totale.

La concorrenza nel settore dell'elettricità dipende anche dalla possibilità di accrescere la generazione di elettricità all'interno del Paese e dalla presenza di strozzature nella capacità di importare energia dai paesi confinanti. L'Autorità per l'Energia elettrica e per il gas e il Gestore della rete di trasmissione nazionale (GRTN) hanno sostenuto l'urgenza di un potenziamento della rete, specie nelle interconnessioni con l'estero. Il trasferimento dei benefici della liberalizzazione del settore ai consumatori finali dipende in misura rilevante dal grado di apertura dei servizi di trasporto e di distribuzione dell'elettricità.

La liberalizzazione del settore dei servizi pubblici locali stenta ad avanzare. Nonostante la vendita a privati di quote del capitale di alcune grandi aziende municipalizzate, la gran parte del settore è ancora gestita da imprese pubbliche.

*Il disegno di legge predisposto nella passata legislatura per il riordino del settore, dopo un controverso iter parlamentare, è decaduto per la scadenza della legislatura. L'attuale programma di riassetto delle forme di gestione dei servizi pubblici locali è contenuto dell'articolo 23 del disegno di legge n.699 del 2001 (convertito nella legge 28 dicembre 2001, n. 448, legge finanziaria 2002). Nel parere espresso alla fine del 2001, l'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha criticato l'eccessiva lunghezza del periodo di transizione previsto prima della completa liberalizzazione del settore, la debolezza del principio di separazione fra gestione delle reti ed erogazione dei servizi, la possibilità di affidare quest'ultima attività ad aziende speciali e società miste in assenza di gara. Critiche sono state mosse anche all'introduzione di incentivi a favore della privatizzazione senza assicurare al contempo una adeguata apertura del mercato locale.*

Nel settore del gas, la cui liberalizzazione è stata avviata con il decreto legislativo 23 maggio 2000, n. 164, permane un monopolio nella rete di trasporto nazionale: 29.000 dei suoi circa 30.000 km. sono di proprietà della Snam Rete Gas spa, che controlla anche tutti i gasdotti di importazione per il gas naturale proveniente dall'Algeria, dalla Russia, dai Paesi Bassi e dal terminale di Panigaglia (SP). I restanti 1.100 km. di rete sono di proprietà del gruppo Edison.

Nel settore della grande distribuzione commerciale, nessuna Regione ha approvato i provvedimenti previsti dal D. lgs. 13 marzo 1998, n.114 (cosiddetta legge Bersani) entro la scadenza stabilita (aprile 1999); varie Regioni hanno reintrodotti vincoli all'apertura di nuovi esercizi.

*In base ai risultati dell'indagine sulla grande distribuzione alimentare, svolta dalle Filiali della Banca d'Italia nel 2001, la maggioranza delle imprese intervistate ritiene che vi siano ancora ostacoli burocratici all'apertura e all'estensione di nuovi punti vendita. Sotto questo profilo, il decreto 114/98, mentre viene valutato positivamente dalla maggioranza delle piccole e medie imprese della distribuzione alimentare, è giudicato negativamente dalle imprese di maggiori dimensioni, che vi scorgono un aumento delle barriere amministrative all'entrata: gli ostacoli burocratici tuttora presenti, avvertiti principalmente nel Mezzogiorno, riguardano soprattutto i ritardi nella determinazione dei criteri di programmazione regionale e, in misura minore, i ritardi nella concessione delle autorizzazioni.*

*Secondo uno studio recente dell'ISAE la liberalizzazione dei piccoli esercizi ha aumentato il livello di concorrenza, come dimostrerebbe il saldo positivo fra nascite e cessazioni registrato nel corso del 2000 (0,81 per cento) e del 2001 (0,93 per cento), dopo due anni di saldo negativo. Per quanto concerne la grande distribuzione, l'ampio margine discrezionale degli enti locali ha prodotto risultati differenziati nel Paese. Secondo un indicatore sintetico presentato nello studio citato, che tiene conto della velocità di attuazione dei provvedimenti regionali, della completezza della riforma e del mantenimento di vincoli di contingentamento, le Regioni centro-meridionali, caratterizzate da una più alta densità di piccoli esercizi, avrebbero mantenuto un atteggiamento più restrittivo nei confronti della grande distribuzione.*

*Diritto per le imprese.* - La riforma del diritto societario avviata nel 1998, e varie proposte di legge in materia di diritto fallimentare pure presentate al Parlamento nella scorsa legislatura, sono decadute con lo scioglimento delle Camere. Il 3 ottobre 2001 è stata approvata la legge delega n. 366 contenente i criteri direttivi per l'emanazione da parte del Governo di una riforma del diritto societario; il 20 dicembre 2001 è stata istituita presso il Ministero di giustizia una Commissione di studio incaricata di redigere entro il 30 giugno 2002 uno schema di disegno di legge delega per la riforma della disciplina delle procedure di composizione della crisi d'impresa.

*In tema di diritto societario, la legge delega n. 366/2001 prevede una più ampia articolazione dei modelli societari; l'ampliamento dell'autonomia statutaria; il riconoscimento di una più compiuta autonomia decisionale all'organo amministrativo e l'attribuzione esclusiva a quest'ultimo dei compiti di gestione e della relativa responsabilità; nuove possibilità di finanziamento dell'impresa; l'introduzione di una disciplina dei gruppi di imprese; l'emanazione di norme volte a migliorare la qualità dell'informativa del bilancio e ad alleggerire i costi informativi a carico delle piccole imprese; la predisposizione di norme procedurali speciali per le controversie attinenti al diritto dell'impresa. La rilevanza penale delle false comunicazioni sociali e altri reati societari sono stati attenuati dal D.lgs. 11 aprile 2002, n. 61.*

Nel confronto con gli altri Stati membri della UE, l'assetto normativo italiano attuale si caratterizza per la maggiore complessità e durata delle procedure di liquidazione dell'impresa in dissesto, e per le minori possibilità di riorganizzazione consentite, anche in presenza di effettivi margini di risanamento.

*In diversi Stati della UE sono stati di recente condotti o avviati processi di riforma nel campo fallimentare. I processi di riforma realizzati o in atto in alcuni paesi comunitari mirano, da un lato, come nel caso francese, ad accelerare le procedure di liquidazione per permettere una rapida riallocazione delle risorse delle imprese in stato di crisi irreversibile, dall'altro sono volti a predisporre procedure di ristrutturazione più funzionali al risanamento delle imprese in temporanea difficoltà, come nei casi inglese, tedesco e spagnolo, ove sono variamente limitati i poteri dei creditori e corrispettivamente incentivati i debitori a utilizzare pienamente le procedure di ristrutturazione.*

### ***L'allargamento dell'Unione europea***

L'allargamento ad altri paesi europei e del Mediterraneo, che dopo una lunga preparazione sta ora entrando nella sua fase finale, è una tappa politica rilevante nella storia dell'Unione europea. L'ingresso di nuovi paesi nella UE è subordinato ad alcune condizioni definite nel Consiglio europeo di Copenaghen del giugno 1993: il recepimento del complesso di norme e regolamenti comunitari (il cosiddetto *acquis communautaire*), il consolidamento di istituzioni democratiche e stabili e la creazione di un'economia di mercato in grado di far fronte alle pressioni concorrenziali e di integrarsi pienamente nel mercato comune.

*I paesi coinvolti nel processo di allargamento sono dodici. Ai dieci dell'Europa centro-orientale (PECO: Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica ceca, Repubblica slovacca, Romania, Slovenia e Ungheria), si aggiungono Cipro e Malta. Sulla base dei progressi finora compiuti nei negoziati e nel processo di convergenza economica, è probabile che l'allargamento proceda per fasi successive: per un primo gruppo di paesi l'orizzonte temporale è stato fissato al 2004; solo Romania e Bulgaria non ne farebbero parte (cfr. il capitolo della sezione A: La congiuntura e le politiche economiche). Sebbene la dimensione economica complessiva dei PECO sia modesta (il loro PIL valutato alle parità di potere d'acquisto (PPA) è pari a circa il 10 per cento di quello della UE), il loro ingresso comporterà un aumento della popolazione dell'Unione di oltre 100 milioni di cittadini (tav. B16).*

*L'ingresso di un così elevato numero di nuovi paesi membri si rifletterà sugli attuali assetti istituzionali della UE. Un primo passo verso la modifica delle regole decisionali dell'Unione è stato tentato, senza successo, al Consiglio europeo di Nizza del dicembre 2000, con la proposta di introdurre il voto di maggioranza qualificata per l'approvazione delle regole comunitarie.*

L'allargamento dell'Unione avrà un impatto rilevante sull'assetto di governo della moneta nell'Eurosistema. I nuovi membri, una volta soddisfatti i criteri di Maastricht, dovranno aderire all'Unione monetaria europea. I paesi candidati hanno già introdotto sostanziali modifiche negli assetti istituzionali monetari; l'indipendenza delle banche centrali è, da un lato, parte integrante dell'*acquis communautaire*, dall'altro costituisce una garanzia di rigore nell'assicurare la stabilità monetaria.

**PAESI CANDIDATI ALL'INGRESSO NELLA UE: DATI STRUTTURALI**  
(anno 2000)

Paesi	PIL alle PPA (mld €)	PIL pro capite alle PPA (UE=100)	Popolazione (milioni)	Agricoltura (% PIL)	Industria (% PIL) (1)	Tasso di disoccupazione (%)	Livello di istruzione (% studenti) (2)	Grado di apertura (% PIL) (3)
<b>PECO</b> .....	<b>907,6</b>	<b>38,3</b>	<b>104,6</b>	<b>5,6</b>	<b>28,4</b>	<b>12,2</b>	<b>12,5</b>	<b>93,4</b>
<i>Bulgaria</i> .....	51,4	27,6	8,2	14,5	24,2	16,9	16,8	96,0
<i>Estonia</i> .....	12,4	39,0	1,4	6,3	22,3	13,7	13,9	197,0
<i>Lettonia</i> .....	15,9	29,2	2,4	4,6	18,7	7,8	15,1	111,0
<i>Lituania</i> .....	27,6	32,9	3,7	7,5	26,2	12,6	12,9	97,4
<i>Polonia</i> .....	342,1	39,0	38,7	3,3	27,8	16,1	14,0	51,0
<i>Repubblica ceca</i> ..	135,5	58,0	10,3	3,9	32,8	8,8	10,6	146,0
<i>Repubblica slovacca</i>	58,1	47,4	5,4	4,5	28,9	18,8	9,5	162,7
<i>Romania</i> .....	117,9	23,2	22,4	12,3	28,1	7,2	8,8	64,0
<i>Slovenia</i> .....	31,0	68,3	2,0	3,2	31,4	6,7	17,6	122,0
<i>Ungheria</i> .....	115,7	50,5	10,1	4,2	28,7	6,4	12,4	129,0
<b>Cipro</b> .....	<b>12,9</b>	<b>81,2</b>	<b>0,7</b>	<b>4,2 (4)</b>	<b>13,3 (4)</b>	<b>3,4</b>	<b>6,9</b>	<b>93,0</b>
<b>Malta</b> .....	<b>4,9</b>	<b>55,4</b>	<b>0,4</b>	<b>2,3</b>	<b>26,8</b>	<b>4,8</b>	<b>6,5</b>	<b>217,0</b>
<b>UE</b> .....	<b>8.524,2</b>	<b>100,0</b>	<b>375,8</b>	<b>2,1</b>	<b>22,8</b>	<b>8,1</b>	<b>14,8</b>	<b>23,2</b>
<b>Italia</b> .....	<b>1.330,3</b>	<b>101,5</b>	<b>57,8</b>	<b>3,2</b>	<b>24,2</b>	<b>10,4</b>	<b>17,4</b>	<b>44,0</b>

Fonte: Eurostat, Banca centrale europea, BERS.

(1) Escluse le costruzioni. - (2) Studenti iscritti all'Università in percentuale della popolazione scolastica e universitaria (ISCED 1997).  
- (3) Somma di esportazioni e importazioni. - (4) Dati riferiti al 1999.

Il cammino verso la definitiva adozione dell'euro da parte dei paesi candidati presenta aspetti istituzionali e di politica economica assai delicati. Ancora oggi tali paesi presentano differenze nei regimi di cambio e nel successo ottenuto nella riduzione dell'inflazione; le loro politiche in questi campi dovranno contemperare l'esigenza di assicurare la coerenza con il Trattato di Maastricht con quella di garantire sufficiente flessibilità alle economie, al fine di garantire la loro convergenza sia nominale sia reale con gli attuali paesi membri.

La teoria economica suggerisce che l'integrazione fra aree che differiscono in termini di livello di benessere, struttura produttiva, dotazione e costo dei fattori è destinata a produrre nel lungo periodo effetti positivi per l'insieme delle economie interessate, soprattutto grazie a un migliore sfruttamento dei vantaggi comparati, in primo luogo di natura dinamica. Tali benefici possono distribuirsi, tuttavia, in modo difforme tra fattori e aree geografiche, essendo in gran parte dipendenti anche dal grado di specializzazione già conseguito e dalle opportunità di crescita legate al contenuto tecnologico e di conoscenze dei settori di specializzazione.

Il processo in corso presenta aspetti che rendono complessa una valutazione dell'impatto dell'allargamento sui singoli paesi candidati e sugli attuali membri della UE. Le economie dei paesi candidati, sebbene molto eterogenee, sono caratterizzate da livelli di sviluppo e di benessere più modesti di quelli degli attuali paesi membri: valutato alle parità di potere d'acquisto il loro PIL pro capite è in media meno del 40 per cento di quello della UE; il processo di terziarizzazione è assai meno avanzato e nel settore agricolo si produce ancora quasi il 6 per cento del valore aggiunto totale, rispetto al 2 per cento della media della UE.

*Non è la prima volta che i confini della UE vengono estesi a economie relativamente meno sviluppate. Nel precedente allargamento (Spagna, Portogallo e Grecia negli anni ottanta) le economie interessate avevano un peso in termini di PIL pari a circa il 10 per cento di quello dell'Unione e il loro PIL pro capite alle PPA era in media pari al 66 per cento.*

*Fino allo scorso decennio le economie dei PECO interessati all'ingresso nella UE erano pianificate e hanno pertanto dovuto affrontare, oltre al processo di convergenza, una progressiva transizione (tuttora in atto) verso l'economia di mercato. Per molti dei paesi candidati il sistema bancario e finanziario presenta ancora fragilità, rendendo difficoltoso il necessario sostegno all'economia privata.*

L'entrata dei nuovi membri accrescerà le disparità interne all'Unione a livello sia nazionale, sia, soprattutto, regionale, con riflessi importanti sulle politiche comunitarie di sostegno e sviluppo. Un delicato problema è legato alle modalità e ai tempi dell'estensione ai paesi candidati degli interventi a favore dell'agricoltura, che assorbono oggi quasi la metà del bilancio della UE.

*Le politiche comunitarie volte a ridurre i divari regionali e a promuovere lo sviluppo vengono finanziate attraverso i Fondi strutturali, che rappresentano circa il 40 per cento del bilancio comunitario. L'Obiettivo 1, finalizzato a "promuovere lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle regioni che presentano ritardi di sviluppo", assorbe la quota più rilevante di tali risorse. Per il periodo di programmazione 2000-06 sono state individuate per tale obiettivo le 46 regioni europee (su un totale di 211) che avevano un reddito pro capite, valutato alle PPA (sull'indice utilizzato per questo calcolo cfr: il capitolo: I prezzi e i costi), inferiore al 75 per cento di quello medio della UE. In queste regioni risiedevano circa 68 milioni di abitanti, pari a un quinto della popolazione.*

*L'Italia, che è un contribuente netto al bilancio dell'Unione, si caratterizza per livelli di sviluppo regionale tra i più eterogenei all'interno della UE; rispetto ad altri paesi con reddito pro capite analogo beneficia soprattutto di trasferimenti compresi nell'obiettivo 1. Attualmente ricevono risorse a tale titolo: Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna. Alla scadenza naturale del periodo di programmazione (2006), l'allargamento della UE comporterà una riduzione dei fondi disponibili per gli attuali paesi membri. Alcune regioni italiane, ora vicine alla soglia del 75 per cento, potrebbero essere escluse dall'Obiettivo 1.*

Il processo di integrazione economica nel mercato unico dei paesi candidati ha avuto inizio con l'attivazione dei cosiddetti Europe Agreements e

la conseguente progressiva rimozione delle barriere al commercio. Ciò ha comportato, nell'ultimo decennio, un graduale aumento dell'interscambio commerciale e della mobilità dei fattori fra questi paesi e la UE; tre quarti dei flussi di commercio sono concentrati nei paesi membri confinanti con l'Est europeo e, all'interno di questi stessi paesi, nelle regioni di confine.

*Seconda nella UE solo alla Germania, l'Italia assorbiva nel 2000 il 7 per cento delle esportazioni del complesso dei PECO e forniva oltre l'8 per cento delle loro importazioni. I mercati dell'Est europeo hanno assunto una crescente importanza per il nostro paese nel corso degli anni novanta, in parte compensando le quote perse dai nostri esportatori sugli altri mercati europei.*

Tav. B17

#### COMMERCIO DELLE REGIONI ITALIANE CON I PECO NEL 2000

Regioni	Quote percentuali sul totale regionale (1)		Indici di specializzazione (2)	
	Import	Export	PECO	UE
Piemonte .....	6,4	6,1	1,3	1,1
Valle d'Aosta .....	2,7	1,9	0,5	1,2
Lombardia .....	3,0	5,6	0,8	1,1
Trentino .....	3,1	3,6	0,7	1,5
Veneto .....	9,8	7,9	1,7	1,0
Friuli V. G. ....	14,5	8,1	2,1	1,0
Liguria .....	1,6	2,0	0,4	0,9
Emilia Romagna .....	5,7	5,0	1,1	1,1
Toscana .....	4,0	3,9	0,8	0,9
Umbria .....	5,4	6,5	1,2	1,0
Marche .....	10,8	9,3	2,0	0,8
Lazio .....	1,5	3,6	0,5	1,0
Abruzzo .....	3,3	6,6	1,0	1,2
Molise .....	6,1	3,3	0,9	1,1
Campania .....	1,8	2,3	0,4	0,9
Puglia .....	3,5	2,8	0,6	0,9
Basilicata .....	6,2	6,5	1,3	1,3
Calabria .....	1,0	3,5	0,4	1,2
Sicilia .....	0,7	3,2	0,3	0,4
Sardegna .....	0,4	11,6	0,9	0,4
<b>Italia .....</b>	<b>4,3</b>	<b>5,7</b>	<b>1,0</b>	<b>1,0</b>

Fonte: elaborazioni su dati Istat.  
(1) Importazioni ed esportazioni della regione da e verso i PECO sul totale regionale. - (2) Per ciascuna regione si calcolano le somme di importazioni ed esportazioni verso i PECO e la UE, rispettivamente, sul totale regionale e le si rapportano alla stessa quota riferita all'Italia.

*Il grado di integrazione commerciale con i paesi candidati appartenenti all'Europa centro-orientale è fortemente eterogeneo a livello territoriale (tav. B17). Per alcune regioni italiane (Piemonte, Veneto, Friuli, Emilia Romagna, Umbria, Marche, Abruzzo e Basilicata) i flussi di scambio sono particolarmente intensi rispetto alla media nazionale, a causa o della vicinanza geografica, o della specializzazione produttiva. Per tali regioni saranno plausibilmente più consistenti le eventuali ricadute dell'allargamento a est della UE. Esse*

*presentano una struttura dell'interscambio con i PECO che, oltre a essere molto concentrata dal punto di vista settoriale (nel 2000 il 60 per cento del commercio riguardava i comparti degli autoveicoli, della meccanica, della chimica e dei settori tessile e calzaturiero), rivela forti similarità con il modello di specializzazione dei nuovi partner. Ciò potrebbe comportare rischi di pressione competitiva da parte di questi ultimi, sia sugli stessi mercati regionali, sia sul mercato della UE. Un elevato livello di disaggregazione merceologica indica tuttavia che le imprese italiane conserverebbero vantaggi comparati rispetto ai paesi candidati nei segmenti qualitativamente più elevati delle medesime categorie di prodotti. L'intensità degli scambi intra-industriali nei settori tradizionali è in gran parte legata a investimenti diretti nei PECO e al conseguente "traffico di perfezionamento passivo", cioè l'esportazione dalle regioni di semilavorati a elevata intensità di capitale e la successiva re-importazione dai PECO di prodotti finiti ad alta intensità di lavoro. Nei settori tessile, abbigliamento, cuoio e calzature le esportazioni temporanee e le reimportazioni raggiungono circa il 20 per cento dell'interscambio complessivo dell'Italia con i PECO.*

### ***La congiuntura regionale e le politiche territoriali***

*La congiuntura regionale.* - Negli anni novanta la crescita media del Mezzogiorno è stata più contenuta rispetto a quella registrata nel Centro Nord (1,2 contro 1,4 rispettivamente). Nel 2001, secondo stime della Svimez, il prodotto è aumentato del 2,2 per cento sull'anno precedente (contro il 2,5 per cento del 2000), registrando un rallentamento inferiore rispetto a quello delle regioni del Centro Nord (dal 3,1 all'1,7 per cento), strutturalmente più esposte al rallentamento ciclico della domanda mondiale.

*Nel Mezzogiorno la crescita più elevata si è registrata in Sicilia e Campania (2,3 e 2,2 per cento rispettivamente), che rappresentano il 50 per cento del prodotto dell'area meridionale, e in Abruzzo (2,4). Sullo sviluppo del Centro Nord hanno inciso in particolare i tassi di crescita di Piemonte e Lombardia (1,4 per cento), i più bassi tra le regioni italiane.*

Il maggior divario nella crescita in termini di PIL per abitante (2,3 per cento nel Mezzogiorno contro l'1,1 per cento del Centro Nord) riflette il perdurare di flussi migratori interni dal Sud al Centro Nord.

*Gli archivi demografici delle imprese segnalano, per il quinto anno consecutivo, un progressivo possibile irrobustimento del tessuto produttivo del Mezzogiorno: anche nel 2001 il saldo tra il numero di imprese iscritte e cessate, pari a oltre 45 mila unità nei settori extragricoli, è stato superiore a quello delle altre ripartizioni e ha rappresentato il 38 per cento del saldo totale.*

Gli investimenti fissi lordi sono cresciuti, secondo stime della Svimez, del 3,7 per cento nel Mezzogiorno rispetto al 2,0 per cento del Centro Nord. La dinamica positiva della spesa per consumi finali delle famiglie è invece scesa all'1,4 per cento in entrambe le ripartizioni territoriali.

La crescita delle esportazioni, per cui sono disponibili solo dati in valore, è risultata in fortissimo calo, particolarmente accentuato nelle regioni meridionali (2,2 contro il 27,7 per cento del 2000), e centrali (1,2 contro 21,2 per cento); al Nord la variazione è stata di poco superiore al 4 per cento, contro il 15,5 dell'anno precedente.

*Il forte rallentamento del valore delle vendite all'estero del Mezzogiorno è stato in buona parte determinato dalla diminuzione delle esportazioni di prodotti petroliferi raffinati di Sicilia e Sardegna, che rappresentano circa la metà delle esportazioni delle regioni insulari. La crescita si è invece mantenuta positiva in Campania e Basilicata, sostenuta dalle vendite nel settore degli autoveicoli. Al Centro ha influito in particolare la forte caduta delle vendite all'estero del Lazio (-8,2 per cento), particolarmente accentuata nei settori dell'industria aeronautica e della chimica e fibre artificiali. Al Nord la crescita delle esportazioni in valore è stata sostenuta dalle regioni maggiormente presenti sui mercati esteri: essa è stata pari al 5,3 per cento in Veneto, grazie ai prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento, ai prodotti in cuoio e ai prodotti metalmeccanici, e al 4,9 per cento in Lombardia.*

*Il calo del numero di viaggiatori stranieri è stato particolarmente marcato, nel periodo successivo all'11 settembre, al Centro e nel Mezzogiorno, aree in cui prevale la componente di visitatori interessati a capoluoghi e città d'arte. Tra ottobre e novembre la flessione rispetto al corrispondente bimestre del 2000 ha raggiunto il 26,1 per cento al Centro e il 10,4 per cento nel Mezzogiorno.*

Secondo i dati provvisori del *Censimento generale dell'industria e dei servizi* relativo al 2001, le regioni della fascia adriatica, l'Umbria e la Basilicata hanno registrato la crescita occupazionale più elevata rispetto al Censimento del 1991 (8,4 per cento; 2,3 nella media delle altre regioni). L'aumento ha riguardato soprattutto il settore dei servizi con esclusione del commercio (32,7 per cento; 20,8 nelle altre regioni); in quest'ultimo l'occupazione è cresciuta del 4,4 per cento (-1,0 nel resto del Paese).

Nella seconda metà degli anni novanta il costo del lavoro per unità di prodotto nel settore della trasformazione industriale nel Mezzogiorno ha raggiunto quello del Centro Nord, principalmente a causa dell'aumento relativo del costo del lavoro, determinato dal venire meno della fiscalizzazione degli oneri sociali, ma anche a causa di una minore crescita della produttività.

Le retribuzioni per dipendente sono invece cresciute relativamente meno nel Mezzogiorno rispetto al Centro Nord, compensando parzialmente l'abolizione della fiscalizzazione degli oneri sociali.

*Le politiche regionali.* - Nel corso del 2001 è proseguito il processo di decentramento degli strumenti della programmazione e delle risorse destinate allo sviluppo locale.

*Alle Regioni sono state attribuite le competenze in materia di programmazione negoziata, nonché gran parte delle risorse destinate allo sviluppo delle aree depresse; a partire*

*dall'ottavo bando della legge 19 dicembre 1992, n. 488, inoltre, si è stabilito che le amministrazioni regionali possano definire delle graduatorie speciali, individuate da aree geografiche o settori specifici, cui riservare fino al 50 per cento delle agevolazioni attivate. Le regioni interessate dall'Obiettivo 1 hanno inoltre avviato, con i "progetti integrati territoriali", una nuova modalità attuativa della programmazione, direttamente gestita all'interno dei Programmi operativi regionali.*

La programmazione negoziata, la cui competenza dal giugno 2001 è stata trasferita al Ministero delle Attività produttive, si propone di fornire un impulso iniziale alla struttura economica locale, innescando un processo di sviluppo sostenuto, facendo perno sul concorso di investimenti pubblici e privati e con l'apporto delle parti sociali.

Dal 1996 sono stati approvati 230 patti territoriali, per un impegno di oltre 5 miliardi di euro; nel settembre scorso ne risultavano attivi 89. La capacità dei patti di attivare iniziative imprenditoriali, se valutata in base alle risorse erogate, appare ridotta. La quota dei pagamenti nei confronti dei primi 51 patti territoriali, approvati entro il 1999, risultava al primo quadrimestre del 2001 di poco superiore al 35 per cento del totale erogabile; era maggiore nel Mezzogiorno che al Centro Nord.

*Dal secondo semestre del 2000 fino all'ottobre del 2001 sono stati approvati 32 ulteriori contratti di programma, progetti integrati di norma promossi da grandi imprese del settore industriale. La spesa prevista (circa 1,3 miliardi di euro, un quarto dei quali a carico delle Regioni) rappresenta circa la metà dell'ammontare complessivo erogato con questo strumento dalla fine dell'intervento straordinario. I contratti d'area, indirizzati alla reindustrializzazione di aree interessate da gravi crisi occupazionali con l'introduzione di forme di flessibilizzazione in materia di contrattazione e di costo del lavoro anche in deroga ai contratti nazionali, vengono invece ritenuti strumenti a carattere eccezionale e sperimentale. Dal 1999 è stato consentito il solo finanziamento di protocolli aggiuntivi relativi a contratti già stipulati o comunque in corso di istruttoria bancaria.*

*Ricerche recenti studiano l'effetto della struttura economica dei sistemi locali del lavoro sul tasso di crescita della produttività totale dei fattori (PTF) nel settore manifatturiero. Le stime econometriche mostrano che la crescita della PTF è influenzata positivamente sia dalla densità occupazionale sia dal grado di specializzazione settoriale del sistema locale. Quanto ai possibili canali attraverso i quali la densità influenza la PTF, si mostra come zone ad alta densità siano caratterizzate da imprenditori più abili, dove l'abilità è misurata dalla PTF a livello di impresa. Questa evidenza indicherebbe che, in zone economicamente più sviluppate, è più facile accumulare talenti imprenditoriali. Incentivi tesi a favorire la migrazione di imprenditori da aree ad alto tasso di sviluppo favorirebbero quindi la crescita delle aree più arretrate.*

Nel corso del 2001 sono state approvate oltre 4.400 domande di finanziamento nell'ambito dell'ottavo bando della legge 488/92, per un totale di quasi 3 miliardi di euro di agevolazioni, per tre quarti cofinanziato dalla UE. Il 95 per cento delle agevolazioni concesse riguarda programmi da realizzarsi nel Mezzogiorno.

*Il monitoraggio delle attività intraprese a seguito dei precedenti sette bandi ha riguardato oltre 17 mila iniziative, di cui l'87 per cento sono risultate avviate e circa il 70 per cento completate. Dal mese di gennaio dello scorso anno le imprese che realizzino nuovi investimenti nelle aree depresse possono ricorrere anche al credito d'imposta, introdotto con la legge finanziaria 23 dicembre 2001, n. 388 (art.8).*

Entro il 2001 dovevano essere completati i pagamenti relativi agli impegni del Quadro Comunitario di Sostegno 1994-99. Dati preliminari sullo stato di attuazione indicano che la quota di pagamenti effettuati per i progetti relativi all'Obiettivo 1, che assorbe il 60 per cento dei fondi, aveva raggiunto, nel settembre del 2001, l'87,2 per cento.

Il QCS 2000-06 è stato approvato nell'agosto 2000 ed è in fase di attuazione. Il totale delle risorse disponibili fino al 2008 ammonta ad oltre 50 miliardi di euro.

*Il profilo programmatico di spesa, assai contenuto nel primo triennio, prevedeva che, al dicembre 2001 si sarebbe dovuto conseguire il 6,2 per cento dei pagamenti complessivi. Il grado di realizzazione degli obiettivi intermedi, pur in aumento nel corso dello scorso anno, era però attestato alla fine di dicembre al 68,4 per cento. In Molise e Sicilia la quota dei pagamenti sui fondi programmati era inferiore al 50 per cento. Al Centro Nord lo stato di attuazione dei programmi comunitari relativi alle aree Obiettivo 2 di declino industriale e rurale è ancora meno avanzato anche a causa del forte ritardo con cui la Commissione europea ha riconosciuto le aree obiettivo e approvato i programmi delle Regioni e Province autonome titolari degli stessi.*

Negli anni novanta il ruolo e gli strumenti della politica regionale sono mutati in tutti i principali paesi europei. Gli incentivi alla rilocalizzazione dell'attività produttiva dalle grandi concentrazioni urbane verso le aree arretrate, diffusi dagli anni sessanta, sono progressivamente venuti meno. La quota di spesa per incentivi regionali in rapporto al PIL è diminuita nei principali paesi; si è accresciuta la necessità di creare le condizioni di contesto per lo sviluppo imprenditoriale, prevalentemente infrastrutturali, e sulla definizione di strategie che muovano dall'identificazione dei punti di forza e debolezza delle singole aree locali. È aumentata la selettività nell'assegnazione degli aiuti: in alcuni paesi (Belgio, Portogallo, Austria) si sono introdotti schemi di offerta competitiva, che selezionano le domande di agevolazione in base a criteri di valutazione predeterminati, in altri (come Francia, Regno Unito e Paesi Bassi) ci si è indirizzati verso una maggiore discrezionalità relativamente alla decisione e all'entità delle assegnazioni.

## IL MERCATO DEL LAVORO

### *L'occupazione*

Secondo stime basate sui conti nazionali, nella media del 2001 il numero delle persone occupate residenti nei dodici paesi dell'area dell'euro è aumentato dell'1,4 per cento, proseguendo il ciclo positivo iniziato a metà dello scorso decennio. La crescita è stata tuttavia nettamente inferiore a quella dell'anno passato (2,0 per cento), per il rallentamento dell'attività produttiva. La decelerazione più vistosa si è registrata in Germania, dove l'occupazione è aumentata appena dello 0,2 per cento, contro l'1,6 nel 2000 (fig. B13). Il numero di occupati è invece cresciuto del 2,6 per cento in Spagna e del 2,2 in Francia (rispettivamente, 3,0 e 2,5 nel 2000).

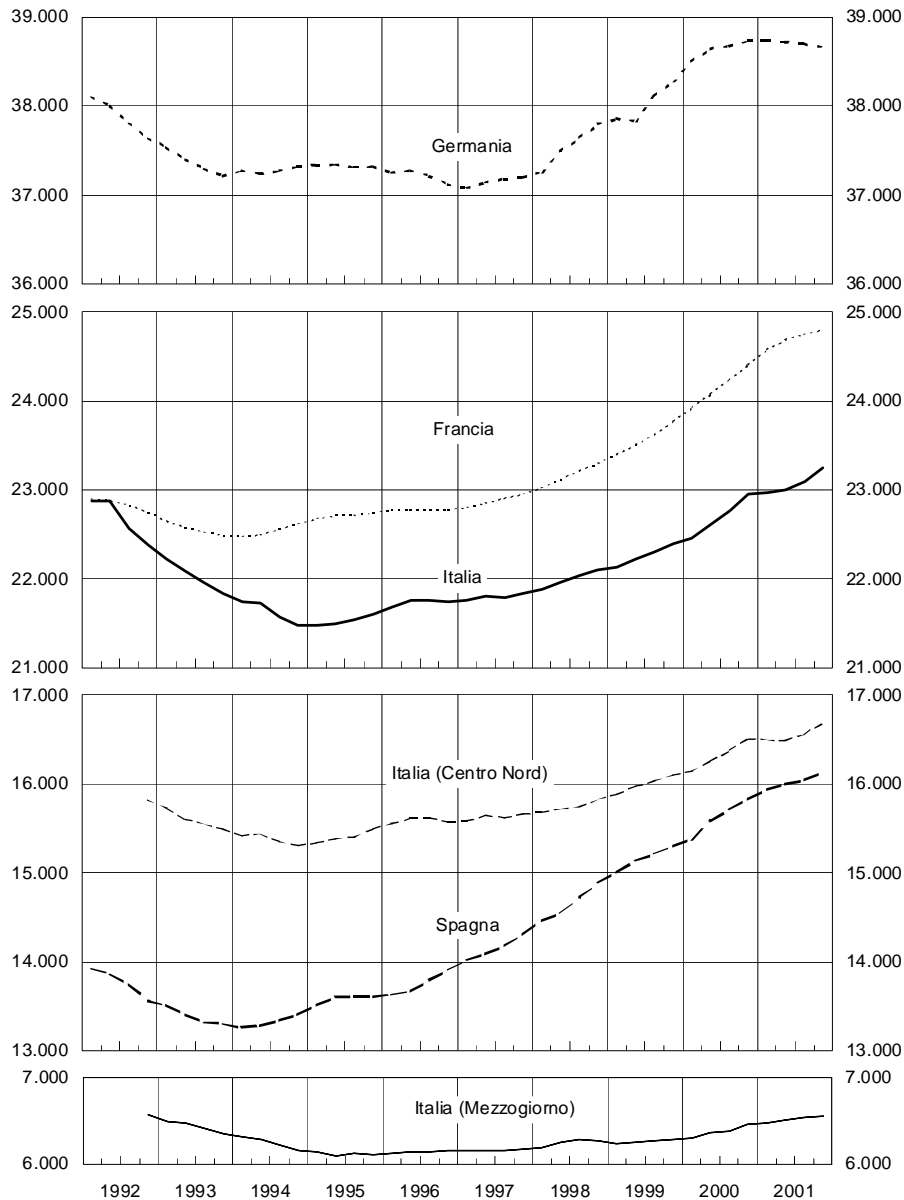
In Italia, dopo un aumento del 2,0 per cento nel 2000, tra i più alti dal dopoguerra, il numero degli occupati è ulteriormente cresciuto, dell'1,7 per cento. Considerando il periodo dal terzo trimestre del 1993 al quarto del 2001 come un'unica fase espansiva - anche se tecnicamente interrotta da due brevi recessioni nel 1996 e alla fine del 1998 - l'aumento dell'occupazione è stato dello 0,7 per cento all'anno, molto simile allo 0,8 registrato nella prolungata espansione del 1983-1991: la creazione netta di posti di lavoro nel settore privato è stata invece diversa nei due periodi, rispettivamente dello 0,7 e 0,2 per cento all'anno, a testimonianza del ruolo preminente svolto dalle Amministrazioni pubbliche nel sostenere la crescita occupazionale degli anni ottanta.

Nello scorso decennio la ripresa dell'occupazione è avvenuta in concomitanza con una crescita del prodotto più lenta che nelle precedenti fasi cicliche ascendenti. Ha tratto impulso da un'evoluzione del prezzo del lavoro rispetto a quello del capitale più favorevole che nell'espansione degli anni ottanta, che si è riflessa in una crescita più bassa del capitale per unità di lavoro (fig. B14). Vi hanno contribuito sia una dinamica del costo del lavoro in termini reali assai più contenuta che nel passato, sia modalità più flessibili nell'adeguamento degli organici, nell'organizzazione della produzione e nella gestione degli orari.

*La dinamica del costo del lavoro è stata governata dalla politica dei redditi avviata nei primi anni novanta. Il tasso di inflazione programmato ha svolto il ruolo di pivot nei rinnovi dei contratti nazionali di categoria, contribuendo a contenere le aspettative*

Fig. B13

**OCUPAZIONE NEI PRINCIPALI PAESI DELL'AREA DELL'EURO**  
 (dati trimestrali destagionalizzati; migliaia di persone)



Fonte: Istat ed Eurostat, *Conti nazionali*. La ripartizione per circoscrizione per l'Italia è stimata sulla base dei dati dell'Indagine dell'Istat sulle forze di lavoro. I valori per la Francia sono parzialmente stimati.

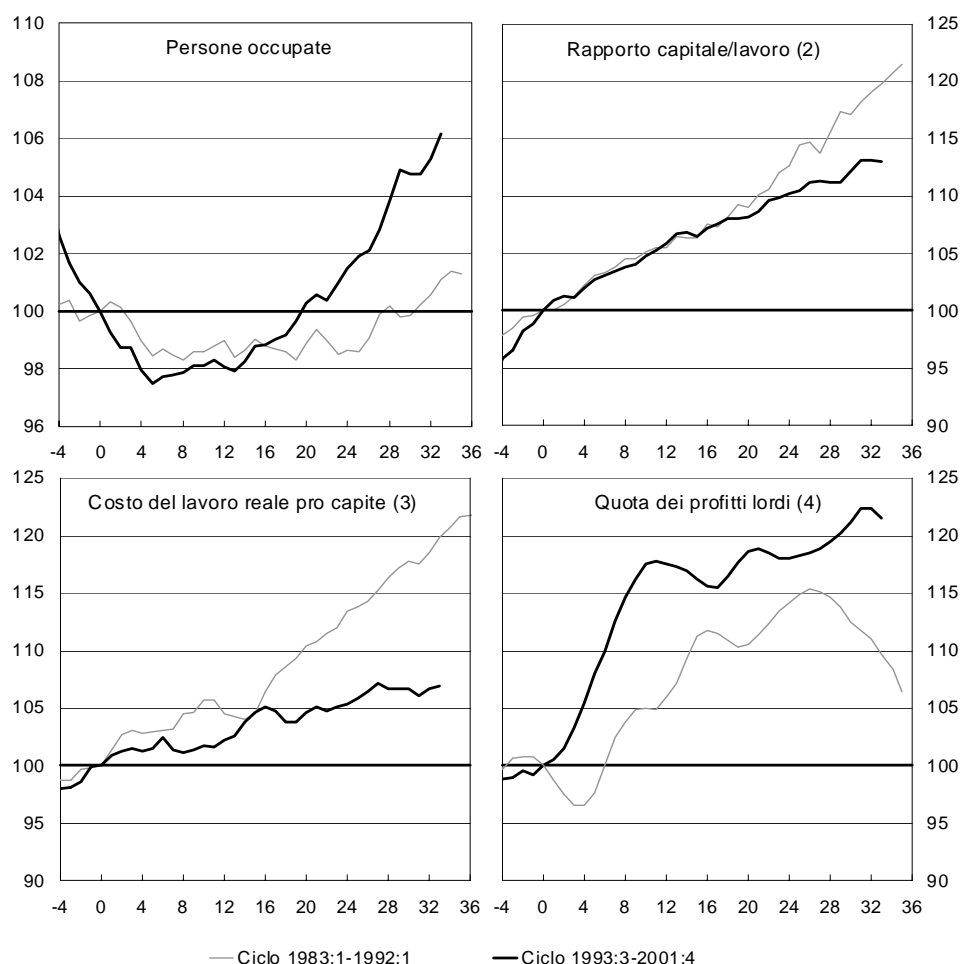
*d'inflazione ed evitando l'insorgere di spirali salariali in occasione delle fasi temporanee di tensione sui prezzi, come nel 1995 e negli ultimi due anni (fig. B15). La crescita del monte salari è stata anche contenuta dal ricambio generazionale della manodopera, seguito alla pesante distruzione di posti di lavoro nella recessione del 1992-93, che interessò soprattutto i lavoratori più anziani, e dalla diffusione dei rapporti a tempo determinato. Tra il 1994 e il 2001, nei settori privati non agricoli il valore mediano dell'anzianità di servizio dei dipendenti a tempo indeterminato è scesa da 154 a 134 mesi per gli occupati di età compresa tra*

*i 35 e i 44 anni e da 65 a 57 mesi per quelli tra i 25 e i 34 anni. Secondo l'indagine di Federmeccanica, nelle imprese metalmeccaniche con almeno 50 addetti la quota dei lavoratori inquadrati nelle qualifiche operaie e impiegatizie più basse e meno retribuite è cresciuta dal 3 per cento nel 1993 all'8 nel 1999. Secondo stime basate sull'indagine della Banca d'Italia sui bilanci familiari, a parità di caratteristiche individuali, le retribuzioni orarie nette dei lavoratori temporanei nel 2000 erano inferiori a quelle degli altri lavoratori del 6 per cento per quelli impiegati per un periodo tra 4 e 11 mesi e del 19 per cento per quelli occupati tutto l'anno. Nella seconda metà degli anni novanta sono intervenute riduzioni degli oneri sociali ed è aumentato il peso delle agevolazioni contributive o tributarie per le nuove assunzioni.*

Fig. B14

**OCCUPAZIONE E COSTO DEL LAVORO NEL SETTORE PRIVATO ITALIANO NELLE ULTIME DUE ESPANSIONI CICLICHE (1)**

(indici: valore nel minimo ciclico = 100)

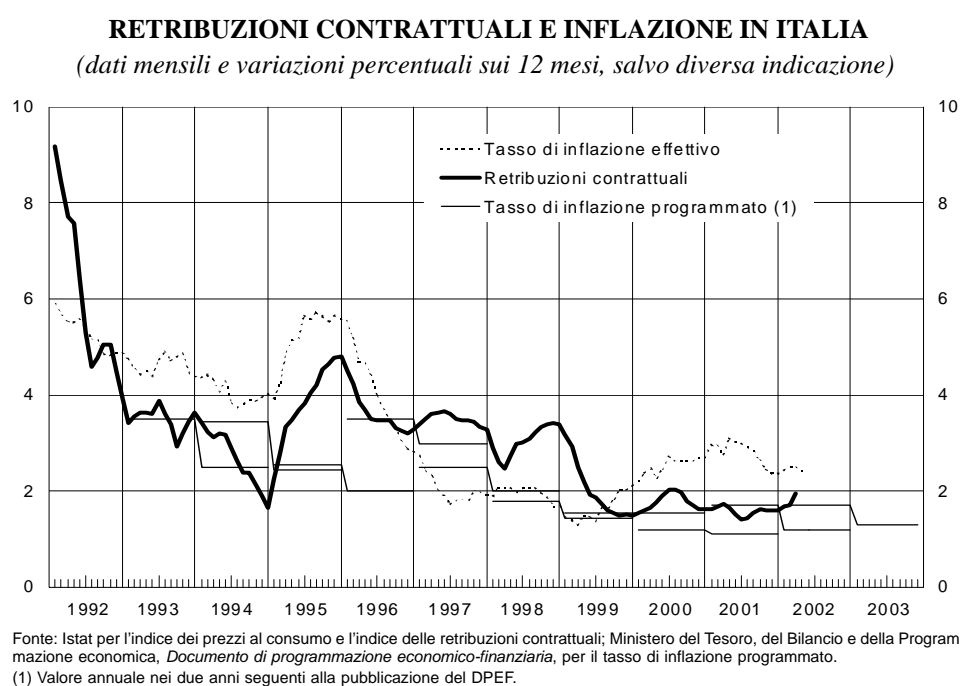


Fonte: elaborazione su dati Istat, *Conti nazionali*.  
 (1) Ciascuna serie è stata riscalata ponendo uguale a 100 il valore nel trimestre di minimo ciclico, corrispondente a 0 sull'asse orizzontale che riporta il numero dei trimestri da tale punto. - (2) Rapporto tra capitale netto ai prezzi del 1995 (escluso lo stock di abitazioni) e unità standard di lavoro totali. - (3) Rapporto tra redditi di lavoro per unità standard di lavoro dipendente e deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori. Valori non corretti per l'introduzione dell'IRAP. - (4) Differenza tra valore aggiunto al costo dei fattori e remunerazione complessiva del lavoro (comprensiva dei redditi da lavoro imputati agli occupati autonomi) in rapporto al valore aggiunto. Media mobile dei 4 trimestri fino a quello indicato.

*Gli aggiustamenti degli organici sono stati facilitati dal graduale ampliamento delle possibilità di utilizzo del lavoro a termine, previsto dalla contrattazione collettiva e dalle*

innovazioni normative presenti nella legge 24 giugno 1997, n. 196, che ha introdotto nell'ordinamento italiano il lavoro interinale. Per quanto riguarda l'organizzazione produttiva, dalla seconda metà degli anni novanta i contratti aziendali hanno consentito un'estensione del lavoro a turni e una maggiore variabilità dell'orario contrattuale in funzione delle esigenze produttive. Nelle imprese metalmeccaniche con almeno 50 addetti del campione di Federmeccanica, la quota degli operai impiegati su tre o più turni è passata dal 12 al 23 per cento tra il 1993 e il 1999. Secondo l'indagine condotta dalla Banca d'Italia, nel 1999 il 43 per cento delle imprese industriali con almeno 50 addetti ricorreva a forme di gestione flessibile degli orari (cfr. la Relazione sull'anno 1999).

Fig. B15



### ***La composizione dell'occupazione e le politiche del lavoro in Italia***

La diffusione dell'occupazione temporanea ha subito un'interruzione l'anno passato, per la prima volta dal 1993; per converso, si è intensificata la crescita dell'occupazione dipendente permanente a tempo pieno in atto sin dalla metà del 1999, per l'operare degli incentivi contributivi. Secondo l'indagine dell'Istat sulle forze di lavoro - che non rileva alcune categorie di occupati comprese invece nella stima di contabilità nazionale (lavoratori che abitano in convivenze, militari di leva e stranieri non regolari) - nel 2001 il numero delle persone occupate è aumentato del 2,1 per cento rispetto all'anno precedente (tav. B18). In ottobre gli occupati erano 247 mila in più rispetto a dodici mesi prima: 401 mila in più i dipendenti a tempo indeterminato, 110 mila in meno quelli a termine e 44 mila in meno quelli auto-

nomi. Nello scorso mese di gennaio il numero di occupati dipendenti permanenti a tempo pieno ha oltrepassato i 13,3 milioni, ritornando al massimo storico raggiunto nel gennaio del 1993.

Tav. B18

### STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE IN ITALIA

Tipo di occupazione	2001 (1)		Variazione 2001/2000 (1)		Variazione ottobre 2001/ottobre 2000	
	Migliaia di persone	Quote percentuali	Migliaia di persone	Valori percentuali	Migliaia di persone	Valori percentuali
Indipendente .....	5.997	27,9	49	0,8	-44	-0,7
a tempo pieno .....	5.570	25,9	59	1,1	4	0,1
a tempo parziale .....	427	2,0	-10	-2,3	-48	-10,7
Dipendente .....	15.517	72,1	385	2,5	291	1,9
permanente .....	14.003	65,0	401	2,9	401	2,9
a tempo pieno .....	13.083	60,8	335	2,6	392	3,0
a tempo parziale .....	920	4,2	66	7,8	9	1,0
temporanea .....	1.514	7,1	-16	-1,0	-110	-6,8
a tempo pieno .....	1.045	4,9	3	0,3	-55	-4,9
a tempo parziale .....	469	2,2	-19	-3,8	-55	-10,9
<b>Totale ...</b>	<b>21.514</b>	<b>100,0</b>	<b>434</b>	<b>2,1</b>	<b>247</b>	<b>1,2</b>

Fonte: Istat, *Indagine sulle forze di lavoro*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.  
 (1) Media delle rilevazioni trimestrali condotte nei mesi di gennaio, aprile, luglio e ottobre.

Tra il 2000 e il 2001, la quota media dei lavoratori a termine è scesa dal 10,1 al 9,8 per cento del totale dei lavoratori dipendenti nell'intera economia e dal 9,3 all'8,9 nei settori non agricoli. Secondo elaborazioni del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali su dati dell'INPS, il volume di lavoro intermediato dalle agenzie di lavoro temporaneo ha continuato a espandersi nel 2001, seppure con un ritmo inferiore ai due anni precedenti: nel primo semestre esso è ammontato all'equivalente di circa 70 mila occupati a tempo pieno, con un aumento del 51 per cento sullo stesso periodo del 2000. La quota degli occupati a tempo parziale è rimasta stabile nel 2001, all'8,4 per cento; è passata dall'8,1 all'8,2 nei settori non agricoli.

Il decreto legislativo 6 settembre 2001, n. 368, emesso in attuazione della direttiva comunitaria 28 giugno 1999, n. 70, ha disciplinato il rapporto di lavoro a tempo determinato. La nuova normativa ha riconosciuto la validità generale del contratto a termine, non più concepito come eccezione al rapporto di lavoro a tempo indeterminato, pur condizionandolo all'esistenza di ragioni di carattere "tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo". Rimane controverso il ruolo della contrattazione collettiva nella fissazione di limiti quantitativi all'utilizzo del lavoro a tempo determinato.

La tendenza recente a uno sviluppo delle forme di rapporto contrattuale più stabile è collegabile a fattori congiunturali e fiscali. L'andamento sostenuto dell'attività economica fino ai primi mesi dell'anno passato si è accompagnato all'emergere di situazioni locali di carenza di manodopera. Pur attenuatesi, queste strozzature permangono di intensità storicamente eleva-

ta in tutte le aree del Paese. Dall'ottobre del 2000 uno stimolo significativo è stato impresso dai considerevoli sgravi contributivi previsti dall'art. 7 della legge 23 dicembre 2000, n. 388.

*La legge prevede che i datori di lavoro che aumentano il numero dei dipendenti a tempo indeterminato rispetto alla media del periodo ottobre 1999-settembre 2000 beneficiano, fino al 31 dicembre 2003, di un credito di imposta pari a 413,17 euro mensili (619,75 euro nelle regioni meridionali e in alcune altre aree svantaggiate) per ogni neoassunto che abbia almeno 25 anni e non sia stato occupato alle dipendenze a tempo indeterminato nei 24 mesi precedenti. Il credito, cumulabile con altre agevolazioni, equivale a uno sgravio che varia, secondo i settori, tra il 50 e l'80 per cento degli oneri sociali a carico dei datori di lavoro per le qualifiche medio-basse nel Centro Nord e può superare il 100 per cento nel Mezzogiorno. Il ricorso all'incentivo è stato considerevolmente superiore alle previsioni: secondo valutazioni preliminari del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, le minori entrate fiscali ammonterebbero a 530 milioni di euro nell'intero 2001 e il numero dei lavoratori beneficiari avrebbe superato, lo scorso settembre, i 100 mila, di cui più di 40 mila nel Mezzogiorno. Come termine di raffronto, tra ottobre 2000 e ottobre 2001 il numero complessivo di persone di almeno 25 anni occupate con un contratto alle dipendenze a tempo indeterminato nei settori privati è aumentato di 258 mila, di cui 82 mila nel Mezzogiorno. Sebbene una valutazione precisa sia prematura, è probabile che l'incentivo abbia favorito l'occupazione permanente rispetto a quella temporanea piuttosto che sostenere la crescita dell'occupazione complessiva. L'effetto sostitutivo è confermato da stime, relative ai lavoratori che hanno trovato un posto di lavoro dipendente negli ultimi 12 mesi, che mostrano come la probabilità di essere assunti a tempo indeterminato sia aumentata soprattutto per i più istruiti: avrebbero quindi beneficiato dell'agevolazione coloro che avrebbero comunque avuto un'elevata probabilità di trovare lavoro, seppure inizialmente a termine anziché a tempo indeterminato.*

Il credito d'imposta citato ha implicato un'ulteriore consistente crescita delle risorse pubbliche volte a incentivare le assunzioni - aumentate tra il 1996 e il 2000 dal 6 al 17 per cento della spesa complessiva per le politiche del lavoro (tav. aB39) - e più in generale ha accresciuto il peso degli incentivi automatici. Questi hanno una ridotta capacità di selezionare i beneficiari e di raggiungere i soggetti più deboli, ma hanno costi di gestione più contenuti e sono meno soggetti ad abusi. Nel 2000 hanno interessato oltre 1,7 milioni di posizioni lavorative, il 47 per cento delle quali nelle regioni meridionali.

Nelle politiche attive del lavoro rientrano anche gli sgravi contributivi previsti dalle misure volte a favorire la regolarizzazione del lavoro sommerso. Sulla base delle stime dell'Istat, la quota dei lavoratori registrati come non regolari dalla contabilità nazionale si è stabilizzata nel quadriennio 1997-2000 poco sopra il 14,5 per cento, rispetto al 13,5 per cento del 1992; nel complesso, nel 2000 i lavoratori non regolari erano quasi 3,4 milioni.

*Nuove misure per l'emersione del lavoro irregolare sono state introdotte con la legge 18 ottobre 2001, n. 383, successivamente modificata dalla legge 23 novembre 2001, n. 409,*

e dalla legge finanziaria per il 2002 (L. 28 dicembre 2001, n. 448; cfr. nell'Appendice il paragrafo della sezione Principali provvedimenti: Imposte dirette). Il provvedimento prevede un concordato tributario e previdenziale, relativamente agli anni pregressi, e introduce per le imprese e per i lavoratori "emersi" un regime fiscale e previdenziale agevolato per un triennio. Operando esclusivamente attraverso incentivi fiscali, il provvedimento si discosta dai "contratti di riallineamento" (cfr. la Relazione sull'anno 2000), imperniati invece sulla sottoscrizione di accordi provinciali tra le parti sociali in cui si fissavano retribuzioni inferiori ai minimi previsti dai contratti nazionali. Anche per le molte difficoltà interpretative, alla metà dello scorso marzo la nuova normativa aveva registrato un numero di adesioni molto limitato (159 imprese per un totale di 430 dipendenti). Il Governo ha ulteriormente modificato il provvedimento con il decreto legge 22 febbraio 2002, n. 12, convertito dalla legge 23 aprile 2002, n. 73, che ha prorogato i termini per la presentazione della domanda di adesione al 30 novembre dell'anno in corso, ha differito al 2004 il termine delle agevolazioni per le nuove emersioni e ha previsto la possibilità di un percorso di regolarizzazione graduale per quanto riguarda gli obblighi diversi da quelli tributari e contributivi (connessi, per esempio, con la sicurezza sul luogo di lavoro o la tutela ambientale) e l'adeguamento delle retribuzioni ai minimi contrattuali di categoria; l'approvazione del "piano di regolarizzazione progressiva" è demandata al sindaco del comune ove è situata l'unità produttiva.

Tav. B19

### SPESA PUBBLICA PER LE POLITICHE DEL LAVORO IN ITALIA

(in percentuale del PIL)

Categorie	1996	1997	1998	1999	2000	2001 (1)
Politiche attive .....	0,62	0,62	0,69	0,65	0,64	....
di cui: incentivi all'occupazione ..	0,25	0,28	0,40	0,44	0,49	0,56
Politiche passive .....	0,97	0,85	0,76	0,68	0,63	0,62
Trattamenti di disoccupazione ....	0,67	0,62	0,58	0,55	0,52	0,55
Prepensionamenti .....	0,30	0,23	0,18	0,13	0,11	0,07
<b>Totale ..</b>	<b>1,59</b>	<b>1,47</b>	<b>1,45</b>	<b>1,33</b>	<b>1,27</b>	<b>....</b>

Fonte: elaborazioni su dati Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, *Rapporto di monitoraggio sulle politiche occupazionali e del lavoro*, e Istat.  
(1) Dati di preconsuntivo.

Nel complesso la spesa pubblica per le politiche attive del lavoro si è mantenuta abbastanza stabile, al di sopra dello 0,6 per cento del PIL, dal 1996 al 2000. Le risorse impegnate per le politiche passive sono invece scese dall'1 allo 0,6 per cento del prodotto, soprattutto per la costante diminuzione della spesa per prepensionamenti (tav. B19). Le erogazioni per i trattamenti di disoccupazione sono tornate ad aumentare nel 2001, sia per il rallentamento del ciclo, sia per l'aumento dell'indennità ordinaria di disoccupazione nei settori non agricoli. Nonostante un tasso di disoccupazione ancora alto, in rapporto al PIL la spesa per prestazioni sociali a favore dei disoccupati (comprensiva delle indennità della Cassa integrazione guadagni) è in Italia tra le più basse della UE. Nel 1999, ultimo anno per cui sono disponibili dati comparabili, la spesa italiana era pari allo 0,6 per cento del PIL, rispetto all'1,8 per cento nella media della UE.

## L'input di lavoro e gli andamenti settoriali

Come negli anni precedenti, anche nel 2001 la crescita dell'input di lavoro, misurato in unità standard di lavoro, è stata inferiore a quella del numero di persone, residenti e non, occupate sul territorio nazionale (rispettivamente, 1,6 e 2,1 per cento).

Tav. B20

### INPUT DI LAVORO NEI SETTORI DELL'ECONOMIA ITALIANA (unità standard di lavoro; quote e variazioni percentuali)

Branche	Totale					Dipendenti				
	Quote		Variazioni			Quote		Variazioni		
	1991	2001	$\frac{2001}{1991}$	$\frac{2001}{1996}$	$\frac{2001}{2000}$	1991	2001	$\frac{2001}{1991}$	$\frac{2001}{1996}$	$\frac{2001}{2000}$
<b>Agricoltura, silvicoltura e pesca</b> .....	<b>8,4</b>	<b>5,8</b>	<b>-31,8</b>	<b>-12,4</b>	<b>0,8</b>	<b>4,3</b>	<b>3,2</b>	<b>-24,0</b>	<b>-4,1</b>	<b>2,7</b>
<b>Industria in senso stretto</b> ...	<b>23,7</b>	<b>21,9</b>	<b>-6,6</b>	<b>1,0</b>	<b>-0,4</b>	<b>28,3</b>	<b>25,9</b>	<b>-5,7</b>	<b>2,0</b>	<b>-0,1</b>
di cui: <i>attività manifatturiere</i> .	22,7	21,2	-5,9	1,6	-0,3	26,9	24,8	-4,9	2,7	0,1
<b>Costruzioni</b> .....	<b>6,8</b>	<b>6,8</b>	<b>1,7</b>	<b>9,3</b>	<b>4,3</b>	<b>6,1</b>	<b>5,5</b>	<b>-6,6</b>	<b>8,3</b>	<b>4,0</b>
<b>Servizi</b> .....	<b>61,1</b>	<b>65,5</b>	<b>8,5</b>	<b>8,8</b>	<b>2,0</b>	<b>61,3</b>	<b>65,4</b>	<b>10,1</b>	<b>9,9</b>	<b>2,6</b>
Commercio, riparazioni e beni per la casa .....	15,5	15,4	0,4	6,1	1,5	9,4	11,3	23,3	20,2	3,5
Alberghi e ristoranti .....	4,8	5,5	15,1	14,2	2,9	3,9	4,3	15,1	13,5	2,0
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni .....	6,0	6,1	3,9	6,8	1,6	6,7	6,7	2,5	6,7	1,7
Intermediazione monetaria e finanziaria .....	2,6	2,7	3,1	3,3	-0,1	3,4	3,4	3,5	3,2	0,0
Servizi a imprese e famiglie (1) .....	7,4	10,4	43,2	32,1	4,9	6,0	8,2	40,8	36,9	8,8
Pubblica amministrazione (2)	6,3	5,7	-7,7	-3,4	-0,7	9,1	8,1	-7,7	-3,4	-0,7
Istruzione .....	6,9	6,6	-4,5	-0,4	0,1	9,4	8,6	-6,6	-1,3	0,4
Sanità e altri servizi sociali ..	5,2	5,6	9,1	5,0	1,8	6,2	6,3	6,2	4,3	1,9
Altri servizi pubblici, sociali e personali .....	3,7	4,4	21,6	6,3	5,4	3,2	4,1	30,4	25,4	8,0
Servizi domestici presso famiglie e convivenze .....	2,7	3,1	15,9	1,5	1,2	4,0	4,4	15,9	1,5	1,2
<b>Totale</b> ...	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>1,1</b>	<b>5,6</b>	<b>1,6</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>3,2</b>	<b>7,2</b>	<b>2,0</b>

Fonte: Istat, *Conti nazionali*.  
(1) Include attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali. - (2) Include difesa e assicurazioni sociali obbligatorie.

L'aumento dell'input di lavoro si è concentrato nel settore dei servizi, dove è stato di 309 mila unità (2 per cento), per nove decimi dipendenti (tav. B20). Oltre che nel settore degli alberghi e ristoranti (2,9 per cento), già in

forte crescita nel 2000, gli aumenti maggiori si sono registrati nei servizi privati alle imprese e alle famiglie (4,9 per cento), che includono i dipendenti delle agenzie di lavoro interinale, il cui lavoro viene effettivamente prestato in altri settori, e negli altri servizi pubblici sociali e alle persone (5,4 per cento). È proseguito il calo dell'occupazione nell'Amministrazione pubblica (-0,7 per cento).

L'occupazione nell'agricoltura, silvicoltura e pesca è aumentata per la seconda volta dal dopoguerra (0,8 per cento), esclusivamente per effetto di un incremento delle unità dipendenti (2,7 per cento). Le unità di lavoro occupate nel settore delle costruzioni sono aumentate del 4,3 per cento, rafforzando la crescita già molto sostenuta degli ultimi due anni e ritornando sul valore del 1992. Per il terzo anno consecutivo si è invece contratta la domanda di lavoro nell'industria (-0,4 per cento), in conseguenza di una riduzione dell'1,9 per cento delle unità di lavoro indipendenti e di una sostanziale stabilità di quelle dipendenti. Nella media del 2001 si è registrato un lieve calo delle ore lavorate e di quelle di lavoro straordinario.

*Secondo l'indagine condotta annualmente dalla Banca d'Italia (tav. B21 e tavv. aB42-aB48), nel 2001 l'occupazione dipendente nelle imprese industriali con almeno 20 addetti è rimasta sostanzialmente stabile: la riduzione degli organici nelle imprese più grandi e nel Nord Ovest è stata compensata dall'andamento positivo nelle imprese con meno di 200 addetti e nel Nord Est e nel Mezzogiorno. Per il secondo anno consecutivo sono aumentate le assunzioni a tempo indeterminato, in particolare nelle imprese con meno di 50 addetti e in quelle meridionali. Nel 2001 un quinto delle imprese con almeno 50 addetti ha utilizzato incentivi alle assunzioni; nelle imprese localizzate nel Mezzogiorno, dove gli sgravi contributivi sono maggiori, questa quota sale al 48 per cento. Il credito di imposta previsto dalla legge n. 388 ha riguardato il 10 per cento delle assunzioni a tempo indeterminato, il 31 per cento nelle imprese meridionali. Il turnover è rimasto sui livelli elevati raggiunti a metà degli anni novanta. Le ore effettivamente lavorate per dipendente sono leggermente diminuite, anche per l'aumento delle ore di Cassa integrazione guadagni. Il ricorso al lavoro interinale ha continuato a espandersi, soprattutto nelle imprese più grandi: in quelle con almeno 50 addetti ha raggiunto un'incidenza media sul monte ore lavorate pari all'1,2 per cento, dallo 0,8 nel 2000 e 0,4 nel 1999.*

### **La disoccupazione e l'offerta di lavoro**

Nell'area dell'euro il tasso di disoccupazione si è ridotto nella media del 2001 all'8,3 per cento, dall'8,8 del 2000; in Francia è diminuito all'8,6 per cento e in Spagna al 13,0; in Germania è rimasto stabile al 7,9 (tav. aB34). Nel corso dell'anno la riduzione del tasso di disoccupazione dell'area, che proseguiva dal 1997, si è tuttavia interrotta, come in Francia, Germania e Spagna (fig. B16).

In Italia, invece, il tasso di disoccupazione è ancora diminuito nello scorso gennaio (9,1 per cento, corretto per i fattori stagionali). Nella media

dell'anno è sceso al 9,5 per cento nel 2001 dal 10,6 del 2000; la componente di lungo periodo si è ridotta dal 6,5 al 5,9 per cento. Il calo ha riguardato entrambi i sessi, è stato molto pronunciato tra i giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni e ha interessato tutte le ripartizioni territoriali: il tasso di disoccupazione è sceso al 4,0 per cento al Nord, al 7,4 al Centro e al 19,3 nel Mezzogiorno (tav. aB35). Il numero di persone in cerca di lavoro è diminuito di 228 mila unità (-9,1 per cento) a 2.267 mila.

Tav. B21

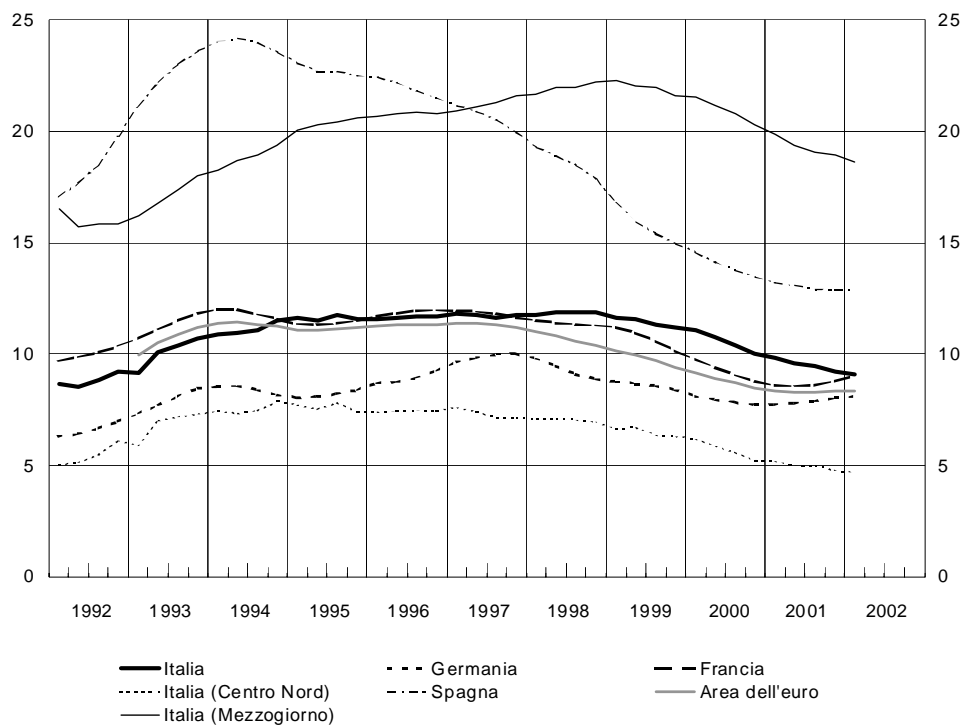
**OCCUPAZIONE E ORARI DI LAVORO NELLE IMPRESE  
INDUSTRIALI ITALIANE CON ALMENO 20 ADDETTI NEL 2001**  
(valori percentuali)

Voci	Totale	Classe dimensionale (numero di addetti)				Area geografica (1)			
		20-49	50-199	200-499	500 e oltre	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole
<b>Occupazione dipendente</b>									
Occupazione media (2) (3)	0,1	0,7	0,8	-1,0	-1,3	-1,1	1,5	-0,2	0,5
Occupazione alla fine dell'anno (2) .....	-0,6	0,5	-0,1	-0,7	-2,0	-1,5	0,5	-1,0	0,2
Quota di occupati a tempo determinato alla fine dell'anno .....	6,3	7,6	6,0	5,8	5,6	5,2	7,1	6,5	7,8
<b>Turnover (4)</b>									
Turnover .....	34,0	37,9	36,5	33,0	28,2	26,7	40,2	33,5	42,3
Assunzioni .....	16,7	19,2	18,2	16,2	13,1	12,7	20,3	16,3	20,9
<i>a tempo indeterminato</i>	7,3	8,9	7,4	6,2	6,3	6,5	8,2	6,7	8,4
<i>a tempo determinato</i>	9,4	10,3	10,8	10,0	6,8	6,2	12,1	9,6	12,5
Cessazioni .....	17,3	18,7	18,3	16,8	15,1	14,0	19,9	17,2	21,4
<i>per fine contratto a     tempo determinato</i>	9,6	10,1	11,2	10,6	6,9	6,5	12,5	9,4	12,4
<i>per altri motivi</i> .....	7,7	8,6	7,1	6,2	8,2	7,5	7,4	7,8	9,0
<b>Orario di lavoro effettivo</b>									
Ore lavorate per dipen- dente (2) .....	-0,7	..	-0,7	-1,1	-1,4	-0,7	-1,3	-0,5	0,2
Incidenza del lavoro straordinario (5) .....	4,1	3,8	4,2	4,2	4,4	4,3	4,2	3,9	3,7
Incidenza del lavoro interi- nale (5) (6) .....	1,2	....	1,1	1,4	1,2	1,3	1,2	1,0	1,0
Incidenza della CIG (5) (6)	1,2	....	1,0	0,9	1,5	1,0	1,2	1,1	2,0

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sugli investimenti delle imprese dell'industria in senso stretto*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Localizzazione effettiva degli addetti. - (2) Variazioni percentuali sull'anno precedente. - (3) Valori stimati per le imprese tra 20 e 49 addetti. - (4) Flussi nell'anno in rapporto alla media tra occupazione a inizio e fine anno. - (5) In rapporto alle ore effettivamente lavorate dai dipendenti. - (6) Totale riferito alle sole imprese con almeno 50 addetti.

Fig. B16

**TASSO DI DISOCCUPAZIONE NELL'AREA DELL'EURO***(dati trimestrali destagionalizzati; valori percentuali)*Fonte: Istat ed Eurostat, *Indagine sulle forze di lavoro*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

Nella media del 2001 l'offerta di lavoro è stata pari a 23.781 mila persone, 206 mila più che nel 2000 (0,9 per cento). Il tasso di attività della popolazione con età compresa tra i 15 e i 64 anni è salito al 60,4 per cento (59,9 nel 2000). La crescita dell'offerta, più forte al Centro Nord, si è concentrata ancora quasi esclusivamente nella popolazione femminile: il tasso di attività delle donne è salito dal 46,3 al 47,3 per cento; quello degli uomini è rimasto stabile al 73,6 per cento. Il tasso di occupazione della popolazione con età compresa tra i 15 e i 64 anni è salito dal 53,5 al 54,6 per cento, ma rimane ancora molto lontano dalla media dell'area dell'euro e dagli obiettivi fissati per la UE al vertice europeo di Lisbona (70 per cento alla fine del decennio in corso).

***Le retribuzioni, il costo del lavoro e la distribuzione funzionale del reddito***

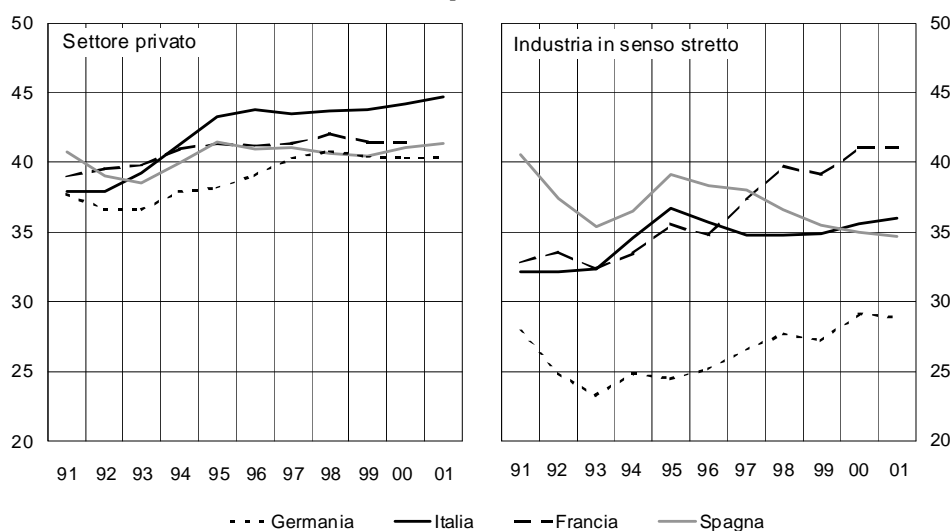
La durata biennale dei contratti nazionali ha contribuito a evitare che l'accelerazione temporanea dei prezzi tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001 venisse incorporata nella dinamica del costo del lavoro. Lo scorso anno le retribuzioni lorde per unità standard di lavoro dipendente (retribuzioni di fat-

to misurate nei conti nazionali) sono cresciute del 2,5 per cento nel settore privato, con una riduzione dello 0,2 per cento in termini reali (tav. B22). Nei servizi pubblici e sociali il rinnovo del contratto dell'Amministrazione pubblica ha determinato un incremento del 4,2 per cento, dopo quello già sostenuto del 2000 (3,9 per cento), a parziale recupero di una dinamica retributiva in passato più contenuta che nel resto dell'economia. Il tasso di crescita delle retribuzioni unitarie è risultato pari al 3 per cento nell'intera economia.

Nell'industria in senso stretto l'aumento delle retribuzioni unitarie di fatto è stato del 2,9 per cento, superiore di un punto percentuale agli incrementi contrattuali nazionali di settore. L'aumento del costo del lavoro - la somma di retribuzioni lorde e oneri sociali a carico dei datori di lavoro - per unità di lavoro dipendente (2,7 per cento) è stato più contenuto di quello delle retribuzioni, in virtù della riduzione degli oneri sociali. Dopo essere aumentata del 2,7 per cento nel 2000, la produttività del lavoro è cresciuta dello 0,9 nel 2001, riflettendo il rallentamento dell'attività produttiva. Il costo del lavoro per unità di prodotto è pertanto cresciuto dell'1,8 per cento, dopo la stasi nel 2000, in linea con la Francia e la Germania e assai meno che in Spagna (cfr. il capitolo: *I prezzi e i costi*).

Fig. B17

**QUOTA DEI PROFITTI LORDI SUL VALORE AGGIUNTO  
NEI PRINCIPALI PAESI DELL'AREA DELL'EURO (1)**  
(valori percentuali)



Fonte: Istat ed Eurostat, *Conti nazionali*.

(1) I profitti lordi sono calcolati come differenza tra il valore aggiunto a prezzi base e la remunerazione complessiva del lavoro (comprensiva dei redditi da lavoro imputati agli occupati autonomi). Per l'Italia, valori corretti per l'introduzione dell'IRAP.

Nel periodo 1991-2001 la quota del capitale nella distribuzione del valore aggiunto (a prezzi base) è cresciuta nel nostro paese, nell'intero settore privato, in misura superiore a quanto osservato in Francia, Spagna e Germania (fig. B17). A fronte di una crescita della produttività del lavoro solo leggermente inferiore a quella tedesca e superiore a quella francese e spagnola,

**COSTO DEL LAVORO E PRODUTTIVITÀ IN ITALIA***(variazioni percentuali annue)*

Anni	Valore aggiunto a prezzi base ai prezzi del 1995	Unità standard di lavoro totali	Prodotto per unità standard di lavoro	Retribuzione per unità standard di lavoro dipendente	Costo del lavoro per unità standard di lavoro dipendente (1)	Costo del lavoro per unità di prodotto (1)	Quota del lavoro sul valore aggiunto a prezzi base (1) (2)	Produttività totale dei fattori (3)	
								non corretta	corretta
<i>Industria in senso stretto</i>									
Media 1981-1985	0,2	-2,7	3,0	15,9	16,2	13,0	66,9	1,3	1,8
Media 1986-1990	3,2	0,6	2,5	7,3	8,0	5,3	64,6	1,9	0,7
Media 1991-1995	1,5	-1,7	3,2	5,8	5,9	2,7	67,2	2,1	1,5
Media 1996-2000	1,2	0,1	1,1	3,4	2,6	1,5	64,2	0,4	..
1999 .....	0,4	-0,7	1,1	2,9	2,3	1,2	63,9	0,1	-0,3
2000 .....	2,7	..	2,7	2,6	2,8	..	62,9	1,7	-0,3
2001 .....	0,5	-0,4	0,9	2,9	2,7	1,8	62,2	-0,2	0,8
<i>Costruzioni</i>									
Media 1981-1985	0,1	-1,3	1,4	16,0	15,3	13,7	63,5	0,2	....
Media 1986-1990	1,9	-0,4	2,3	9,9	10,5	8,0	66,0	2,0	....
Media 1991-1995	-1,2	-0,6	-0,6	4,6	4,6	5,3	70,1	-0,5	....
Media 1996-2000	1,1	0,7	0,4	3,4	2,3	2,0	70,4	-0,3	....
1999 .....	1,1	2,2	-1,1	3,1	3,1	4,2	71,2	-1,6	....
2000 .....	2,3	2,6	-0,3	2,3	2,4	2,7	71,0	-0,9	....
2001 .....	4,5	4,3	0,1	2,4	2,2	2,0	70,8	0,1	....
<i>Servizi privati (4) (5)</i>									
Media 1981-1985	3,0	3,7	-0,7	14,1	13,5	14,3	75,5	-0,6	....
Media 1986-1990	3,7	1,7	2,0	7,0	7,3	5,1	71,2	1,4	....
Media 1991-1995	1,7	-0,2	1,9	5,8	5,5	3,6	70,3	1,0	....
Media 1996-2000	3,3	2,4	0,9	3,0	2,1	1,3	65,4	0,6	....
1999 .....	1,9	2,4	-0,5	2,7	2,3	2,8	64,8	-0,9	....
2000 .....	6,2	3,8	2,3	2,9	2,9	0,5	64,6	2,3	....
2001 .....	2,9	2,5	0,4	2,2	2,1	1,7	64,3	0,1	....
<i>Settore privato (5)</i>									
Media 1981-1985	1,7	-0,2	1,9	15,4	15,3	13,2	75,2	1,0	....
Media 1986-1990	3,3	0,4	2,9	7,3	7,9	4,9	72,1	2,0	....
Media 1991-1995	1,4	-1,1	2,6	5,8	5,7	3,1	72,7	1,7	....
Media 1996-2000	2,5	1,0	1,4	3,4	2,5	1,1	68,1	0,8	....
1999 .....	1,7	0,8	0,9	3,0	2,5	1,7	67,5	0,1	....
2000 .....	4,6	2,1	2,5	2,8	2,8	0,3	66,8	1,8	....
2001 .....	2,0	1,7	0,3	2,5	2,3	2,0	66,5	-0,1	....
<i>Totale economia (5)</i>									
Media 1981-1985	1,6	0,5	1,1	15,3	15,2	14,0	77,5	0,6	0,3
Media 1986-1990	2,8	0,7	2,1	8,1	8,5	6,3	74,8	1,5	1,2
Media 1991-1995	1,3	-0,8	2,0	5,1	5,3	3,2	75,1	1,4	0,9
Media 1996-2000	2,0	0,8	1,2	3,5	2,8	1,6	71,0	0,8	0,5
1999 .....	1,4	0,8	0,6	2,8	2,4	1,8	70,2	0,1	-0,2
2000 .....	3,4	1,7	1,7	3,1	3,0	1,3	69,8	1,3	1,2
2001 .....	1,9	1,6	0,3	3,0	2,8	2,5	69,5	..	-0,1

Fonte: Istat, *Conti nazionali*.

(1) Nel 1998 l'introduzione dell'IRAP e la contestuale eliminazione di alcuni contributi a carico delle imprese hanno determinato una discontinuità nei dati. - (2) Valori percentuali. - (3) La produttività totale dei fattori rappresenta la crescita del prodotto attribuibile al progresso tecnico ed è calcolata come differenza tra il tasso di crescita del valore aggiunto al costo dei fattori e i tassi di crescita dell'input di lavoro e dello stock di capitale, ponderati con le rispettive quote distributive. La produttività corretta tiene conto dei miglioramenti qualitativi dell'input di lavoro e, per la sola industria, anche della variazione delle ore lavorate e del grado di utilizzo dello stock di capitale. Valori parzialmente stimati per il 2001. - (4) Includono commercio, alberghi, trasporti, comunicazioni, intermediazione creditizia, servizi vari a imprese e famiglie. - (5) Al netto della locazione dei fabbricati.

questo andamento è derivato da una dinamica del costo del lavoro, in rapporto al deflatore del valore aggiunto, inferiore rispetto agli altri paesi. Nell'industria in senso stretto l'aumento della quota del capitale è stato più contenuto per l'evoluzione della produttività del lavoro, più lenta che in Francia e in Germania.

*In Italia, secondo la contabilità nazionale, nel settore privato la quota del capitale sul valore aggiunto al costo dei fattori (calcolata imputando ai lavoratori autonomi il reddito medio dei dipendenti) è cresciuta ininterrottamente dalla metà degli anni settanta fino al 2001, raggiungendo livelli storicamente elevati. Questo andamento, comune ad altri paesi industrializzati, discende da una crescita dei margini di profitto in molti settori dell'economia e non da una riallocazione settoriale verso i comparti a più alta intensità di capitale. La quota dei profitti è aumentata in misura più elevata nei trasporti, nelle comunicazioni e nella produzione e distribuzione di energia, settori caratterizzati da condizioni di mercato meno concorrenziali e da rendimenti del capitale storicamente bassi e interessati, negli anni recenti, da un processo di privatizzazione; è diminuita nelle costruzioni ed è rimasta relativamente stabile, dopo aver recuperato la caduta dei primi anni settanta, nella trasformazione industriale. Nell'intero settore privato la crescita è divenuta più intensa nella prima metà degli anni novanta, per poi continuare su ritmi più contenuti fino al 2001, nonostante una sostanziale stabilità del rapporto tra capitale e valore aggiunto: l'incremento della produttività del lavoro ha più che compensato un aumento del costo del lavoro superiore a quello dei prezzi al consumo e una dinamica sfavorevole del deflatore del valore aggiunto rispetto ai prezzi al consumo. Nel settore manifatturiero, più esposto alla concorrenza internazionale, il peggioramento del rapporto tra prezzi dell'output e prezzi al consumo è stato più forte, determinando, unitamente a un rallentamento della produttività del lavoro nella seconda metà del decennio, una sostanziale stabilità della quota del capitale, che nel 2001 era sui livelli dei primi anni novanta.*

*L'evoluzione della quota del capitale sul valore aggiunto coglie solo parzialmente il miglioramento della redditività delle imprese italiane nel periodo 1990-2000. Secondo i conti dei settori istituzionali dell'Istat, nelle società non finanziarie la quota del capitale sul valore aggiunto è aumentata di più di due punti percentuali; aggiungendo gli altri introiti e sottraendo gli oneri finanziari e le imposte, la quota dei profitti è cresciuta di oltre sei punti percentuali (cinque punti al netto degli ammortamenti), per l'incremento del margine operativo lordo, prima, e la riduzione degli oneri finanziari, poi.*

### ***Le relazioni industriali***

Nel 2001 sono stati rinnovati i contratti nazionali di lavoro dell'Amministrazione pubblica e del settore metalmeccanico e del commercio. Questi ultimi due contratti, riguardanti complessivamente oltre tre milioni di dipendenti, sono un punto di riferimento per l'intero sistema contrattuale privato.

*I rinnovi dei contratti nei settori metalmeccanico e del commercio sono stati siglati in luglio con un ritardo di oltre sei mesi, il primo senza l'adesione della FIOM, maggiore sindacato del settore. Hanno previsto incrementi medi annuali delle retribuzioni pro capite del 2,5 per cento circa nel biennio 2001-02. Aggiungendo i premi pagati a livello aziendale, la dinamica delle retribuzioni complessive dovrebbe sostanzialmente recuperare lo scostamento registrato tra inflazione effettiva e programmata nel biennio 2000-01. Il contratto*

dell'Amministrazione pubblica per lo stesso biennio, rinnovato agli inizi dello scorso anno, ha determinato un incremento delle retribuzioni contrattuali del 4,1 per cento nel 2001.

Nell'ultimo decennio si è solo parzialmente estesa la copertura della contrattazione aziendale integrativa, cui gli accordi di politica dei redditi dei primi anni novanta attribuivano il compito di distribuire i guadagni di produttività. Ne rimane tuttora esclusa la gran parte dei dipendenti delle piccole e medie imprese.

Tav. B23

**CONTRATTAZIONE AZIENDALE**  
**NELLE IMPRESE INDUSTRIALI ITALIANE TRA 20 E 49 ADDETTI NEL 2001**  
*(quote percentuali sul totale delle imprese)*

Voci	Totale	Area geografica (1)			
		Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole
<i>Incrementi salariali contrattati in azienda</i>					
Nessun contratto aziendale negli ultimi 10 anni .....	66,0	68,6	58,0	59,6	84,8
Almeno un contratto aziendale ..	34,0	31,4	42,0	40,4	15,2
<i>Senza incrementi retributivi</i> ....	9,8	4,4	11,0	20,7	6,6
<i>Con premi salariali tradizionali</i> .	10,5	12,7	12,1	7,5	5,3
<i>Con premi parzialmente variabili</i>	6,0	6,3	8,3	4,6	2,2
<i>Con premi totalmente variabili</i> .	7,7	8,0	10,6	7,5	1,1
<i>Flessibilità contrattuale degli orari di lavoro standard (2)</i>					
Nessun contratto aziendale negli ultimi 10 anni .....	66,0	68,6	58,0	59,6	84,8
Almeno un contratto aziendale ..	34,0	31,4	42,0	40,4	15,2
<i>Senza forme di flessibilità oraria</i>	3,2	2,5	5,3	2,8	1,0
<i>Con orario standard come media plurisettimanale</i> .....	21,1	16,7	28,2	27,3	9,0
<i>Con orario standard variabile con la produzione</i> .....	11,6	12,5	12,4	13,5	6,0
<i>Con banca individuale delle ore</i>	3,8	3,8	4,6	4,1	2,1
<i>Con riduzione di orario per turnisti aggiuntiva rispetto al contratto nazionale</i> .....	3,0	4,8	1,3	3,4	1,7

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sugli investimenti delle imprese dell'industria in senso stretto*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.  
(1) Localizzazione effettiva degli addetti. - (2) Riferito solo alle forme esplicitamente concordate nel contratto aziendale. Sono possibili risposte multiple.

Secondo l'indagine della Banca d'Italia, nel 2001 circa un terzo delle imprese industriali con un numero di addetti compreso tra 20 e 49 aveva siglato un contratto aziendale nei dieci anni precedenti, di cui meno della metà con premi salariali variabili in funzione dell'andamento economico dell'impresa (tav. B23). Anche gli strumenti per la gestione flessibile degli orari di lavoro sono meno diffusi rispetto alle imprese industriali con alme-

*no 50 addetti. In queste ultime la copertura della contrattazione aziendale è quasi totale e la metà circa dei dipendenti ha ricevuto nel 2001 incrementi salariali definiti a livello aziendale, addizionali rispetto a quelli fissati nei contratti nazionali. La quota scende a un terzo per le imprese con un numero di addetti compreso tra 50 e 99 e a un quarto al Sud. Nel 2001 questi incrementi dovrebbero aver contribuito, come nell'anno precedente, per un valore compreso tra 0,6 e 0,8 punti percentuali all'aumento complessivo delle retribuzioni di fatto nell'industria in senso stretto.*

Nel novembre 2001 il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge delega volto a riformare regole e istituti del mercato del lavoro italiano al fine di accrescerne la flessibilità. Il provvedimento prospetta, tra l'altro, la sospensione temporanea, per alcune tipologie di lavoratori, dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori (legge 20 maggio 1970, n. 300).

*Secondo l'ordinamento italiano, il licenziamento di un dipendente (con l'esclusione dei dirigenti e dei lavoratori domestici) deve essere motivato da ragioni oggettive legate alle necessità produttive dell'impresa o soggettive dovute a comportamenti sanzionabili del lavoratore. Nel caso in cui il lavoratore ricorra in giudizio contro il licenziamento e questo venga riconosciuto illegittimo, per i lavoratori delle imprese private con più di 15 addetti è prevista dall'art. 18 la tutela reale, consistente in un risarcimento monetario e nella possibilità per il lavoratore di scegliere tra il reintegro nel posto di lavoro o un'ulteriore indennità; per i lavoratori delle altre imprese private è prevista la tutela obbligatoria, costituita esclusivamente da un risarcimento monetario, a meno che il datore di lavoro opti per la riassunzione. Per le imprese private con più di 15 addetti, la legge 23 luglio 1991, n. 223, ha disciplinato i licenziamenti collettivi (riguardanti almeno 5 dipendenti e motivati da necessità produttive), specificando una procedura che coinvolge le parti sociali e gli organi amministrativi locali.*

*In mancanza di informazioni più precise, il numero annuo dei licenziamenti in Italia può essere approssimato dal numero di "persone non occupate che dichiarano di aver perso il lavoro per licenziamento nell'anno precedente l'intervista" rilevato nell'indagine dell'Istat sulle forze di lavoro; questa fonte fornisce una stima per difetto, perché non comprende i lavoratori licenziati che hanno successivamente ritrovato un'occupazione. Il tasso di licenziamento - il rapporto tra numero dei licenziamenti così approssimato e occupazione media - è considerevolmente aumentato nella recessione del triennio 1992-94, la più grave dal dopoguerra in termini di caduta dell'occupazione, ed è poi ridisceso gradualmente, a mano a mano che miglioravano le condizioni del mercato del lavoro (fig. B18 di sinistra). Questo andamento temporale è corroborato dall'evidenza, settoriale ma significativa, dell'indagine di Federmeccanica tra le imprese metalmeccaniche.*

La prospettata modifica della disciplina dei licenziamenti individuali mira ad allentare i vincoli per le imprese nella gestione del personale.

*Secondo l'analisi comparata dell'OCSE, nel confronto con gli altri paesi sviluppati la disciplina italiana del licenziamento individuale è tra quelle in cui il grado di tutela dei lavoratori in caso di licenziamento illegittimo è particolarmente elevato, sia per il numero dei casi in cui la normativa prevede il reintegro, sia per i costi monetari associati; è tra le meno restrittive per la definizione delle ragioni ammesse e le procedure. L'indice dell'OCSE*

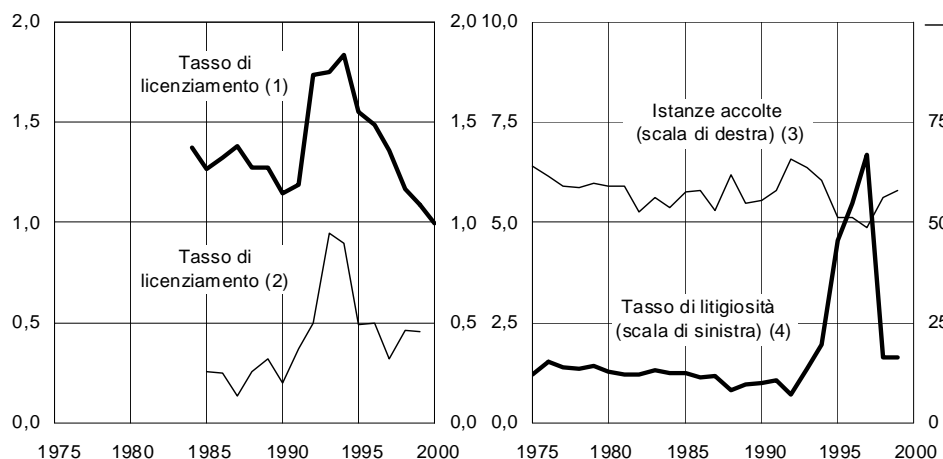
che sintetizza tutti questi elementi normativi colloca l'Italia tra i paesi in cui i vincoli ai licenziamenti sono più stringenti. La valutazione dell'OCSE è peraltro fortemente influenzata dall'inclusione del trattamento di fine rapporto tra i costi monetari del licenziamento; se lo si escludesse, la normativa italiana sul licenziamento individuale risulterebbe in Europa tra le meno vincolistiche. L'indicatore dell'OCSE si riferisce peraltro alla prescrizione legislativa e non tiene espressamente conto delle ampie differenze tra paesi nella frequenza di ricorso in giudizio delle parti, nelle interpretazioni giurisprudenziali e nella durata dei processi. In molti paesi la durata della causa rileva per la quantificazione del risarcimento, e quindi per l'onere a carico del datore di lavoro, in caso di licenziamento illegittimo: in Italia, nei casi in cui è prevista l'applicazione dell'art. 18, il risarcimento è commisurato al periodo trascorso tra il licenziamento e la sentenza.

L'entità del contenzioso in materia di licenziamenti nel nostro paese può essere approssimata con il numero dei procedimenti risolti con sentenza di primo grado attinenti all'estinzione di rapporti di lavoro subordinato, espresso in rapporto all'occupazione dipendente (fig. B18 di destra). Il fortissimo incremento delle controversie nel triennio 1995-97, riconducibile all'elevato numero di licenziamenti nel triennio precedente, si è associato a una diminuzione della quota di sentenze favorevoli alla parte che ha avviato il procedimento (presumibilmente il lavoratore o i lavoratori). Nella fase di massima espansione del contenzioso - generalmente molto inferiore a quello nel Regno Unito, in Francia, in Germania e in Spagna - si è notevolmente allungata la durata dei procedimenti, passata in media da 14 mesi nel 1992 a 21 nel 1999 per ogni grado di giudizio, con un rilevante onere per le imprese.

Fig. B18

### TASSI DI LICENZIAMENTO E PROCEDIMENTI GIUDIZIARI

(valori percentuali e per 10.000 lavoratori dipendenti)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Indagine sulle forze di lavoro*, Federmeccanica, *Indagine sulla situazione dell'industria meccanica*, e Istat, *Statistiche giudiziari civili*.

(1) Rapporto percentuale tra il numero di persone non occupate che dichiarano, nell'indagine sulle forze di lavoro, di aver perso il lavoro per licenziamento nell'anno precedente l'intervista e l'occupazione dipendente media nell'anno. - (2) Rapporto percentuale tra il numero dei licenziamenti e l'occupazione media nelle imprese metalmeccaniche con almeno 50 dipendenti. - (3) Quota percentuale di procedimenti conclusi con sentenza di accoglimento. - (4) Numero di controversie risolte con sentenza di primo grado attinenti all'estinzione di rapporti di lavoro subordinato per 10.000 lavoratori dipendenti.

La citata legge delega, riprendendo le proposte avanzate nel *Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia* del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali (cfr. il riquadro relativo nel *Bollettino economico*, n. 37, 2001), prevede una nuova organizzazione dei servizi per l'impiego, pubblici e pri-

vati, una revisione organica degli incentivi all'occupazione e degli ammortizzatori sociali e una ridefinizione dei rapporti contrattuali nella direzione di una minore rigidità. Tali interventi intendono rafforzare la competitività strutturale delle imprese italiane, facilitando il passaggio da un'occupazione all'altra e mantenendo la tutela dei diritti dei lavoratori.

La ripresa della conflittualità tra le parti sociali connessa con la proposta di riforma della disciplina dei licenziamenti individuali non ha ostacolato la positiva conclusione, nei primi mesi del 2002, dei rinnovi dei contratti nazionali di lavoro nei settori edile, chimico, bancario, del legno e arredamento, del tessile e abbigliamento e del gas e acqua. Questi contratti hanno previsto il sostanziale recupero a posteriori dello scarto tra inflazione effettiva e programmata nel biennio 2000-01, confermando per l'anno in corso incrementi retributivi compatibili con la stabilità dei prezzi. Nell'Amministrazione pubblica l'accordo siglato lo scorso febbraio per il biennio 2002-03 prevede un incremento medio annuo del 2,8 per cento circa, di cui quattro quinti a copertura della maggiore inflazione passata e di quella programmata per il biennio 2002-03 e il resto a titolo di incremento della produttività.

### ***La distribuzione personale delle retribuzioni nette e dei redditi familiari***

Secondo l'indagine biennale campionaria della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane, tra il 1998 e il 2000 le retribuzioni reali medie mensili dei lavoratori dipendenti sono cresciute, al netto delle imposte e dei contributi sociali, dello 0,7 per cento all'anno, dopo essere diminuite dell'1,0 per cento all'anno dal 1989 al 1998 (tav. B24). L'aumento nel Mezzogiorno è stato inferiore a quello nel Centro Nord, originando un ulteriore leggero ampliamento dei divari territoriali.

La dispersione delle retribuzioni mensili nette è rimasta sostanzialmente immutata sul livello raggiunto nel 1993, quando era significativamente aumentata rispetto al 1991. La quota dei lavoratori a bassa retribuzione, cioè inferiore ai due terzi della retribuzione mediana delle posizioni a tempo pieno, è diminuita al 16,8 per cento nel 2000 (18,3 nel 1998), ma è rimasta molto superiore al 10,3 del 1991. Il recente miglioramento ha riguardato uomini e donne e tutte le aree del Paese.

Per approssimare il livello di benessere economico delle persone è stato calcolato il reddito complessivamente percepito da una famiglia (inclusivo degli affitti imputati sulle abitazioni di residenza e al netto delle imposte e dei contributi sociali pagati) e lo si è corretto con la scala di equivalenza utilizzata dall'Eurostat per tenere conto della composizione familiare e delle economie di scala che derivano dalla coabitazione. Tra il 1998 e il 2000

**RETRIBUZIONI REALI NETTE MENSILI IN ITALIA (1)**  
(valori a prezzi 2000)

Voci	1989	1991	1993	1995	1998	2000	
	Migliaia di lire						Euro
<i>Totale lavoratori dipendenti</i>							
Retribuzioni medie .....	2.396	2.297	2.329	2.240	2.183	2.213	1.143
<i>Maschi</i> .....	2.562	2.472	2.541	2.455	2.368	2.414	1.247
<i>Femmine</i> .....	2.109	2.007	1.993	1.916	1.914	1.914	988
<i>Centro Nord</i> .....	2.408	2.327	2.359	2.288	2.269	2.300	1.188
<i>Mezzogiorno</i> .....	2.362	2.221	2.255	2.125	1.977	1.988	1.027
Indice di Gini (2) .....	0,193	0,194	0,241	0,234	0,241	0,240	
Rapporto interdecilico (3) .....	2,2	2,4	2,8	2,8	3,1	3,1	
Quota di lavoratori a bassa retribuzione (4) .....	8,1	10,3	15,7	13,7	18,3	16,8	
<i>Maschi</i> .....	4,9	6,1	9,7	8,2	13,0	11,1	
<i>Femmine</i> .....	13,8	17,2	25,1	22,0	25,9	25,4	
<i>Centro Nord</i> .....	8,1	9,2	13,7	11,4	14,4	13,2	
<i>Mezzogiorno</i> .....	8,2	13,0	20,6	19,2	27,6	26,2	
<i>Lavoratori dipendenti a tempo pieno</i>							
Retribuzioni medie .....	2.424	2.336	2.400	2.308	2.295	2.326	1.201
<i>Maschi</i> .....	2.571	2.484	2.562	2.471	2.432	2.462	1.272
<i>Femmine</i> .....	2.155	2.072	2.112	2.031	2.069	2.087	1.078
<i>Centro Nord</i> .....	2.441	2.370	2.438	2.364	2.371	2.402	1.241
<i>Mezzogiorno</i> .....	2.379	2.250	2.304	2.175	2.109	2.120	1.095
Indice di Gini (2) .....	0,187	0,186	0,227	0,220	0,216	0,217	
Rapporto interdecilico (3) .....	2,2	2,2	2,5	2,4	2,6	2,4	
Quota di lavoratori a bassa retribuzione (4) .....	6,4	7,9	11,9	9,7	12,2	10,5	
<i>Maschi</i> .....	4,5	5,5	8,8	7,5	9,8	8,9	
<i>Femmine</i> .....	10,0	12,4	17,3	13,5	16,1	13,4	
<i>Centro Nord</i> .....	6,2	6,7	9,4	7,0	8,6	7,4	
<i>Mezzogiorno</i> .....	7,0	11,2	18,1	16,3	20,9	19,0	

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane*, Archivio storico (Versione 2.0, febbraio 2002). Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Posizioni lavorative dipendenti principali, escluse le attività secondarie. Le retribuzioni sono deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale. - (2) L'indice di concentrazione di Gini è compreso tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima disuguaglianza). - (3) Rapporto tra la retribuzione corrispondente al 9° decile più elevato e quella corrispondente al 1° decile più basso. - (4) Quota percentuale. Secondo la definizione dell'OCSE, "bassa retribuzione" è quella inferiore ai 2/3 del valore mediano della distribuzione delle retribuzioni dei lavoratori a tempo pieno.

tale “reddito equivalente disponibile” è aumentato del 3,0 per cento all’anno a prezzi correnti e dello 0,9 a prezzi costanti, proseguendo nella fase di espansione avviata nel 1995. Dal 1995 al 2000 la crescita annua in termini reali è stata dell’1,8 per cento, dopo che nei sei anni precedenti, dal 1989 al 1995, il reddito era diminuito dello 0,4 per cento all’anno (tav. B25).

Tav. B25

**REDDITO REALE FAMILIARE EQUIVALENTE DISPONIBILE IN ITALIA (1)**  
(valori a prezzi 2000)

Voci	1989	1991	1993	1995	1998	2000	
	Migliaia di lire						Euro
Reddito equivalente medio .....	26.560	26.660	26.029	25.930	27.871	28.374	14.654
<i>Centro Nord</i> .....	30.191	30.276	30.106	30.115	32.879	33.087	17.088
<i>Mezzogiorno</i> .....	20.266	20.280	18.855	18.611	19.074	20.061	10.361
Indice di Gini (2) .....	0,300	0,291	0,336	0,337	0,349	0,335	
<i>Centro Nord</i> .....	0,277	0,264	0,300	0,299	0,316	0,293	
<i>Mezzogiorno</i> .....	0,291	0,291	0,350	0,357	0,350	0,357	
Rapporto interdecilico (3) .....	3,7	3,8	4,7	4,7	4,9	4,6	
Famiglie a basso reddito (4) .....	8,2	9,0	12,4	12,5	13,0	12,4	
<i>Centro Nord</i> .....	3,7	4,7	6,4	5,2	5,9	4,4	
<i>Mezzogiorno</i> .....	17,3	18,1	25,1	27,1	27,4	28,4	
Persone in famiglie a basso reddito (4)	9,1	10,2	14,1	14,1	14,4	14,1	
<i>Centro Nord</i> .....	3,5	4,3	5,5	4,8	5,3	4,4	
<i>Mezzogiorno</i> .....	18,8	20,8	29,3	30,4	30,4	31,2	

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, Archivio storico* (Versione 2.0, febbraio 2002). Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Redditi familiari complessivi (inclusivi degli affitti imputati sulle abitazioni utilizzate dai proprietari) al netto delle imposte dirette, deflazionati per l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale e resi comparabili con la scala di equivalenza dell'OCSE modificata, pesati per il numero di persone. La scala dell'OCSE modificata attribuisce valore 1 al primo componente adulto, 0,7 a ogni altro componente di età superiore a 13 anni e 0,5 a ogni componente di età uguale o inferiore a 13 anni. - (2) L'indice di concentrazione di Gini è compreso tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima disuguaglianza). - (3) Rapporto tra il reddito disponibile equivalente corrispondente al 9° decile più elevato e quello corrispondente al 1° decile più basso. - (4) Quote percentuali. Si definisce “basso reddito” un reddito inferiore al 50 per cento del valore mediano della distribuzione dei redditi equivalenti disponibili.

*A differenza del triennio 1995-98, quando l’aumento aveva riguardato soprattutto le regioni centro-settentrionali, dal 1998 al 2000 il reddito equivalente in termini reali è aumentato molto più intensamente nel Mezzogiorno (2,6 per cento all’anno, contro lo 0,3 al Centro Nord). Si è di conseguenza invertita la tendenza all’ampliamento dei differenziali territoriali che durava dal 1991, sebbene il divario rimanga ancora su livelli molto superiori a quelli dell’inizio del decennio. Il reddito equivalente medio meridionale è risalito dal 58 per cento di quello centro-settentrionale nel 1998 al 61 nel 2000.*

Nel 2000 la disuguaglianza della distribuzione dei redditi equivalenti disponibili tra le persone è scesa, ritornando sui livelli del 1993-95. La di-

minuzione è il risultato di una significativa riduzione al Centro Nord e di un leggero incremento nel Mezzogiorno, la cui distribuzione resta più disuguale. La quota di persone in famiglie a basso reddito - ovvero quelle che hanno un reddito equivalente inferiore alla metà del valore mediano - è lievemente scesa, al 14,1 per cento, lo stesso valore del 1993-95, per effetto di un miglioramento al Centro Nord e di un ulteriore peggioramento nel Mezzogiorno. La sostanziale stazionarietà dell'incidenza delle persone in famiglie a basso reddito tra il 1993 e il 2000 è in linea con le statistiche sulla diffusione della povertà in Italia elaborate dall'Istat.

Tav. B26

**PERSONE IN FAMIGLIE A BASSO REDDITO E SITUAZIONE LAVORATIVA  
DEI COMPONENTI DELLA FAMIGLIA IN ITALIA NEL 2000**  
(migliaia di persone e valori percentuali)

Forme di impiego dei componenti della famiglia (1)	Totale delle persone		Persone in famiglie a basso reddito		
	Numero	Quota sul totale	Numero	Quota sul totale	Incidenza
Esclusivamente impieghi tradizionali .....	32.065	55,4	3.115	38,2	9,7
1 occupato .....	17.591	30,4	2.734	33,5	15,5
2 o più occupati .....	14.474	25,0	381	4,7	2,6
Combinazione di impieghi tradizionali e atipici ...	7.906	13,7	276	3,4	3,5
Meno di 1/3 del totale in impieghi atipici .....	4.804	8,3	177	2,2	3,7
1 occupato (2) .....	.....	.....	.....	.....	.....
2 o più occupati .....	4.567	7,9	171	2,1	3,7
Oltre 1/3 del totale in impieghi atipici .....	3.102	5,4	99	1,2	3,2
1 occupato (2) .....	.....	.....	.....	.....	.....
2 o più occupati .....	3.036	5,3	87	1,1	2,9
Esclusivamente impieghi atipici .....	4.902	8,5	1.950	23,9	39,8
Esclusivamente a tempo determinato .....	2.998	5,2	1.558	19,1	52,0
1 occupato .....	2.512	4,3	1.418	17,4	56,4
2 o più occupati (2) .....	.....	.....	.....	.....	.....
Altre combinazioni in impieghi atipici .....	1.904	3,3	392	4,8	20,6
1 occupato .....	1.390	2,4	282	3,5	20,3
2 o più occupati (2) .....	.....	.....	.....	.....	.....
Nessuna occupazione .....	12.956	22,4	2.814	34,5	21,7
Nessun reddito da pensione .....	884	1,5	823	10,1	93,1
Presenza di redditi da pensione .....	12.072	20,9	1.991	24,4	16,5
<b>Totale ..</b>	<b>57.829</b>	<b>100,0</b>	<b>8.154</b>	<b>100,0</b>	<b>14,1</b>

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, Archivio storico* (Versione 2.0, febbraio 2002). Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Le varie forme di impiego sono aggregate, per le persone con più occupazioni e per le famiglie, sulla base delle ore lavorate. -  
(2) Valori non riportati perché la tipologia familiare comprende meno di 100 osservazioni campionarie.

L'insieme delle informazioni rilevate nell'indagine campionaria sui bilanci familiari consente di valutare la relazione tra la situazione reddituale delle famiglie e le diverse condizioni lavorative, in particolare quelle

“atipiche”, in cui sono incluse le posizioni lavorative a termine e interinali, le collaborazioni coordinate e continuative, le occupazioni a tempo parziale dipendenti e quelle indipendenti in cui le ore lavorate sono fino a 30 alla settimana. Nel 2000 circa 4,3 milioni di persone tra i 15 e i 64 anni, pari al 20 per cento degli occupati, hanno coperto una o più posizioni di lavoro atipico; le ore impiegate in queste hanno rappresentato il 12 per cento delle ore complessivamente lavorate.

Il 22,2 per cento delle persone faceva parte di famiglie in cui almeno uno dei componenti sperimentava occupazioni atipiche: nell’8,5 per cento dei casi quali attività lavorative esclusive, nel restante 13,7 per cento a fianco di forme di lavoro tradizionali (tav. B26). Il rischio di far parte di una famiglia a basso reddito è maggiore per i componenti delle famiglie in cui il lavoro è interamente prestato in attività atipiche rispetto a quelle in cui vi sono anche o esclusivamente impieghi di tipo tradizionale; è comprensibilmente ancora maggiore quando nessuno dei componenti lavora e non sono percepiti redditi da pensione.

## I PREZZI E I COSTI

Nella media del 2001 l'inflazione al consumo è stata del 2,7 per cento sia nell'area dell'euro sia in Italia, in lieve rialzo dall'anno precedente (2,4 e 2,6 per cento, rispettivamente) in connessione con il forte aumento della *core inflation*, misurata dall'indice armonizzato al netto dei prodotti alimentari freschi e di quelli energetici, e nonostante la decelerazione dei prezzi di questi ultimi. Il rialzo dell'inflazione di fondo da valori di poco superiori all'1 per cento nel 1999-2000 al 2,2 per cento nella media del 2001 (in Italia da poco meno del 2 per cento al 2,4; fig. B19 e tav. B27) ha riflesso il graduale trasferimento sui prezzi finali dei rincari dei prodotti importati registrati nel biennio precedente. Nel 2001 le componenti interne dei costi, che nell'anno precedente avevano contrastato le pressioni inflazionistiche di origine esterna, hanno subito un'accelerazione. Nonostante una dinamica moderata del costo del lavoro nell'intera economia, intorno al 2 per cento nel complesso dei quattro maggiori paesi dell'area (2,8 in Italia), la riduzione di circa un punto percentuale della crescita della produttività, in seguito al rallentamento del ciclo, ha fatto salire il costo del lavoro per unità di prodotto dell'1,9 per cento, contro lo 0,3 del 2000. L'inflazione generata all'interno - stimata sulla base dell'andamento del deflatore del PIL - è salita al 2,3 per cento nella media dell'area e al 2,6 in Italia, contro l'1,3 e il 2,1 per cento, rispettivamente, dell'anno precedente.

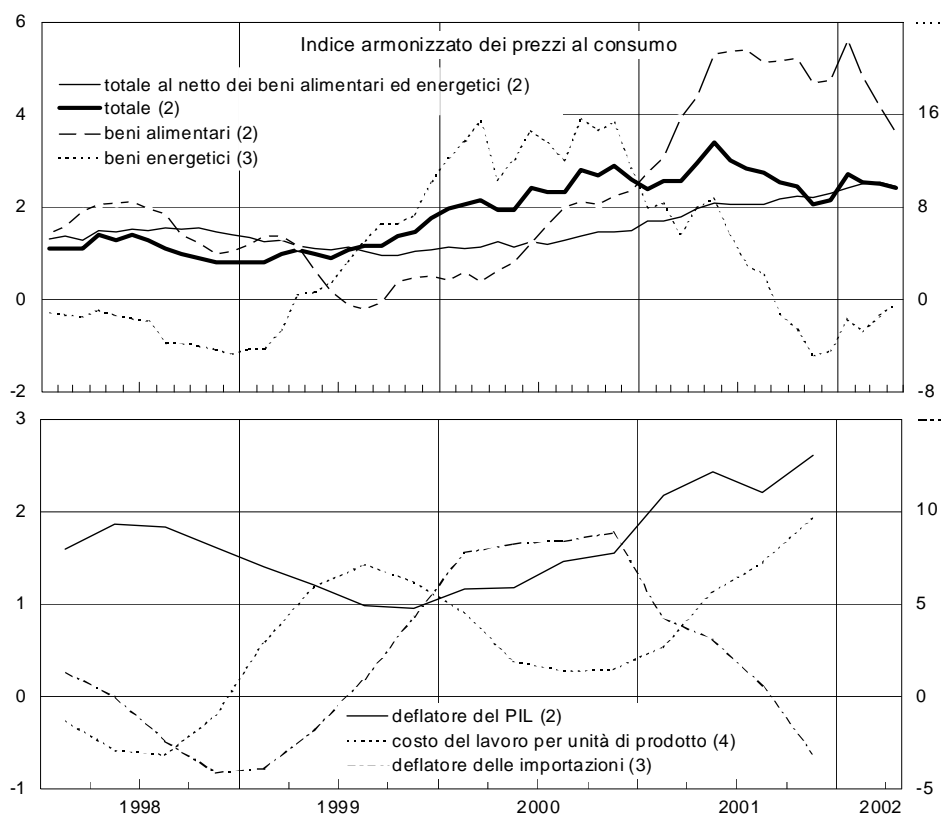
In tutti i paesi l'evoluzione delle componenti più erratiche dei prezzi al consumo ha determinato un aumento della crescita sui dodici mesi dell'indice generale nel primo semestre del 2001 e un calo successivamente. L'incremento nel primo trimestre dell'anno in corso, del 2,5 per cento nell'area, è stato causato da fattori *ad hoc*, quali i forti rincari dei prodotti ortofrutticoli dovuti alle avverse condizioni meteorologiche, gli aumenti di alcuni prezzi regolamentati e le manovre sulle imposte indirette in alcuni paesi. All'inizio di quest'anno, i provvedimenti presi dall'OPEC, di concerto con altri importanti paesi produttori, per contrastare il declino delle quotazioni del greggio, e in seguito l'acuirsi della crisi nella regione medio-orientale, hanno determinato un nuovo brusco aumento dei corsi, saliti anche sui mercati a termine in concomitanza con le migliorate prospettive di ripresa dell'economia mondiale. Gli operatori professionali hanno conseguentemente rivisto lievemente verso l'alto le attese sull'inflazione media nell'anno in corso, all'1,9 per cento per l'area e al 2,1 per l'Italia; nel 2003 la dina-

mica dei prezzi si attenuerebbe. Il lieve peggioramento delle aspettative di breve termine sui prezzi è segnalato anche dai sondaggi congiunturali condotti presso le imprese industriali. Sugli orizzonti più distanti le attese degli operatori professionali si collocano, nella media dell'area e nel nostro paese, poco sotto il 2 per cento.

Fig. B19

### INDICATORI D'INFLAZIONE NELL'AREA DELL'EURO

(variazioni percentuali sul periodo corrispondente) (1)



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

(1) Dati mensili per gli indici armonizzati. Dati trimestrali per gli altri indicatori. - (2) Scala di sinistra. - (3) Scala di destra. - (4) Calcolato a partire dalla somma dei valori di Germania, Francia, Italia e Spagna (cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*). Medie mobili dei 4 trimestri terminanti in quello di riferimento. Scala di sinistra.

### *I prezzi al consumo e alla produzione e i differenziali d'inflazione*

*I prezzi al consumo e il passaggio all'euro.* Nella media dello scorso anno l'inflazione al consumo, misurata sull'indice armonizzato (IAPC), è salita dal 2,4 al 2,7 per cento nell'area; in Italia, dal 2,6 al 2,7 (tav. B27).

*Le tensioni che hanno colpito all'inizio del 2001 i prezzi delle carni, causate dalle epidemie bovine, sono all'origine dell'aumento dell'inflazione al consumo nell'area dell'euro*

fino al 3,4 per cento sui dodici mesi in maggio, contro il 2,5 di gennaio (fino al 3,0 in aprile in Italia, contro il 2,7). A tale rialzo ha contribuito in quei mesi il temporaneo rincaro del petrolio, che ha un impatto quasi immediato sui prezzi al consumo dei prodotti energetici. L'allentarsi di queste tensioni, soprattutto il forte calo delle quotazioni del greggio, spiega la decelerazione dei prezzi al consumo osservata nella seconda metà dell'anno: alla fine del 2001 il ritmo di crescita dello IAPC era sceso al 2,1 per cento nell'area dell'euro e al 2,3 in Italia (tavv. aB53 e aB54).

Tav. B27

**INDICI ARMONIZZATI DEI PREZZI AL CONSUMO  
NELL'AREA DELL'EURO**  
(variazioni percentuali sul periodo corrispondente) (1)

Descrizione	Italia			Germania			Francia			Area dell'euro		
	2000	2001	1° trim. 2002	2000	2001	1° trim. 2002	2000	2001	1° trim. 2002	2000	2001	1° trim. 2002
Indice generale .....	2,6	2,7	2,5	2,1	2,4	2,0	1,8	1,8	2,3	2,4	2,7	2,5
Core inflation (2) .....	1,9	2,4	2,8	0,7	1,5	2,0	0,7	1,5	2,2	1,3	2,2	2,6
Beni alimentari trasformati	1,3	2,5	2,8	0,0	2,3	3,4	2,3	3,4	3,7	1,2	2,9	3,5
di cui: Latte e derivati, oli	1,3	2,7	3,1	-0,1	1,2	1,1	1,2	1,7	1,2	0,7	1,8	1,5
Bevande analcoliche e alcoliche	1,2	2,4	3,2	-1,4	5,0	5,6	2,2	4,8	3,6	0,5	4,0	4,4
Beni non alimentari e non energetici .....	1,7	1,8	2,3	0,3	0,8	1,3	0,1	0,9	1,1	0,8	1,5	1,8
di cui: Vestiario e calzature .....	2,3	2,9	3,1	0,1	0,8	1,3	0,2	0,5	1,0	0,7	1,6	2,3
Apparecchi elettrici, fotografici e computer .....	-3,7	-2,4	-2,4	-3,1	-6,2	-5,3	-6,1	-5,1	-6,5	-3,9	-4,4	-4,9
Medicinali e attrezzature mediche	3,0	-4,7	2,4	0,4	0,8	-0,7	1,2	0,6	0,2	-3,0	-0,3	0,9
Servizi .....	2,3	2,9	3,3	1,4	1,9	2,1	0,6	1,5	2,5	1,7	2,5	3,0
di cui: Servizi di trasporto non aereo ..	0,1	2,7	4,7	1,2	3,2	11,4	-0,5	5,2	3,6	1,1	4,5	4,9
Pubblici esercizi e servizi personali	3,1	3,7	4,4	1,3	1,9	3,8	1,8	2,5	4,0	2,7	3,4	4,4
Servizi assicurativi e finanziari ..	5,8	11,1	11,6	4,2	3,7	2,7	0,7	1,7	1,7	3,4	4,4	4,3
Beni alimentari freschi ..	1,8	5,8	6,2	-0,2	7,1	6,8	2,4	7,4	8,1	1,7	7,2	7,0
Beni energetici .....	11,6	1,6	-4,4	14,4	6,4	-0,8	12,1	-1,5	-2,6	13,4	2,8	-2,0

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

(1) Le variazioni percentuali relative al primo trimestre del 2002 sono calcolate con riferimento agli indici elaborati sulla base delle nuove modalità di rilevazione delle offerte promozionali; cfr. nell'Appendice la sezione: Note metodologiche. - (2) Indice generale al netto dei prodotti alimentari freschi e di quelli energetici.

L'accelerazione dei prezzi al consumo nella media del 2001 è attribuibile alle componenti di fondo che escludono i prodotti alimentari freschi e quelli energetici; essa ha interessato tutti i paesi, ad eccezione dell'Irlanda, in connessione con il graduale trasferimento sui prezzi finali del deprezza-

mento dell'euro e dei forti rincari delle materie di base accumulati dal 1999. Lo scorso anno nell'area la *core inflation* è stata del 2,2 per cento, circa un punto percentuale sopra il livello del 2000. L'aumento è stato simile nei maggiori paesi; anche le sue componenti hanno registrato andamenti analoghi tra paesi, a conferma dell'origine comune delle tensioni inflazionistiche. In particolare la dinamica dei prezzi dei servizi è rimasta ovunque superiore a quella media; la loro crescita è stata, nel 2001, del 2,5 per cento nell'area, contro l'1,7 del 2000; in Italia del 2,9 per cento, contro il 2,3 (tav. B27).

*La crescita dei prezzi dei beni alimentari trasformati ha segnato un forte rialzo nella media del 2001, al 2,9 per cento nell'area, dall'1,2 del 2000 (al 2,5 in Italia, dall'1,3), sostenuta dai rincari di alcuni prodotti che hanno subito gli effetti indiretti delle tensioni sui mercati delle carni attraverso la sostituzione nelle scelte di consumo; nei maggiori paesi un contributo è provenuto anche dai forti aumenti dei prezzi delle bevande e dei tabacchi.*

*Lo scorso anno l'incremento dell'indice armonizzato dei beni non alimentari e non energetici è stato dell'1,5 per cento nell'area, contro lo 0,8 del 2000. Nel nostro paese l'accelerazione notevolmente inferiore di questi prezzi (dall'1,7 per cento all'1,8) è attribuibile in buona parte al forte calo (circa il 4 per cento) dei prezzi dei medicinali a gennaio 2001, causato dalla temporanea abolizione del ticket, poi ripristinato all'inizio di quest'anno. Tra le altre componenti di questo sub-indice si notano notevoli differenze nella dinamica dei prezzi delle apparecchiature elettroniche e dei personal computer, che potrebbero riflettere le diverse modalità con le quali i vari istituti nazionali di statistica tengono conto dei rapidi cambiamenti di qualità di questi prodotti.*

*Nei servizi si è registrata un'ulteriore accelerazione dei prezzi dei pubblici esercizi e dei servizi personali, dal 2,7 del 2000 al 3,4 per cento nell'area, e dal 3,1 al 3,7 in Italia. Questo comparto, soprattutto in Italia e in Spagna, rimane tra quelli dove le politiche di prezzo risentono di un grado di protezione ancora elevato.*

All'inizio del 2002 la fase di decelerazione dei prezzi al consumo si è temporaneamente arrestata: nell'area l'indice armonizzato è salito sui dodici mesi del 2,6 per cento in gennaio, dal 2,1 di dicembre; nel bimestre successivo l'aumento si è attestato sul 2,5 per cento. A mantenere elevata la dinamica dei prezzi hanno concorso alcuni fattori una tantum, in particolare: i forti rincari dei prodotti ortofrutticoli; gli aumenti dei prezzi dei beni energetici, le cui variazioni sono tornate positive dopo molti mesi di calo in seguito al nuovo rialzo del prezzo del petrolio sui mercati internazionali; gli aumenti dei prezzi dei tabacchi in Francia e in Germania; l'inasprimento della *eco-tax* sui prodotti energetici in Germania.

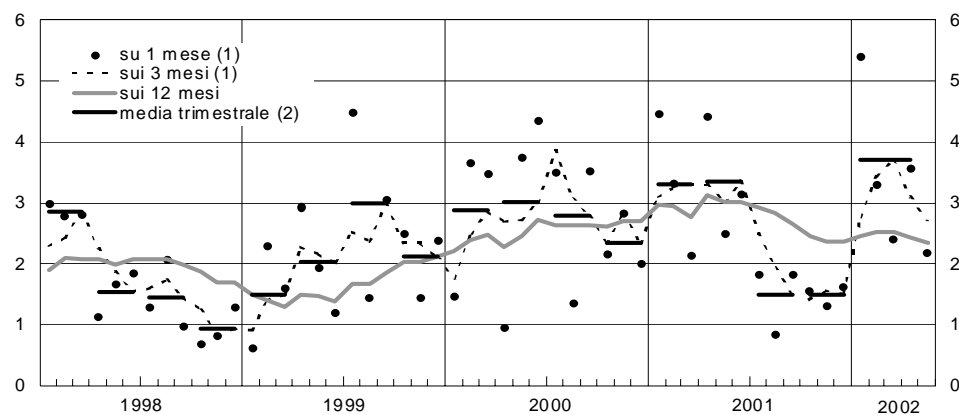
I dati di marzo e aprile hanno confermato la temporaneità delle tensioni sui mercati degli alimentari freschi registrate all'inizio di quest'anno; sono invece proseguite quelle che hanno colpito i beni energetici, per l'acuirsi del conflitto nella regione medio-orientale. La crescita dell'indice armonizzato dell'area è scesa in aprile al 2,4 per cento. La *core inflation* si è stabilizzata sul 2,6 per cento, dopo un lungo periodo di gradual rialzi. Tra le sue componenti si segnalano i forti aumenti dei prezzi, comuni ai vari paesi, in alcuni

comparti dei servizi, il cui ritmo di crescita sui dodici mesi è salito nel complesso dal 2,8 per cento del quarto trimestre del 2001 al 3,0 in aprile, cui potrebbero aver concorso gli effetti del cambio di segno monetario (vedi oltre).

Anche in Italia la dinamica dei prezzi al consumo all'inizio del 2002 ha risentito dei contributi di alcune voci specifiche, in parte comuni agli altri paesi. Nel primo bimestre l'indice per l'intera collettività nazionale (ICN) è salito in media del 4,5 per cento circa sul periodo precedente, al netto della stagionalità e in ragione annua (fig. B20). Su questa variazione hanno pesato, oltre ai sostenuti rialzi degli alimentari freschi, alcuni aumenti tariffari che spesso si concentrano in questo periodo. La decelerazione di marzo dell'indice destagionalizzato (sul 2,5 per cento sul mese precedente, in ragione annua) e il rimbalzo di aprile (sul 4 per cento) sono dovuti, rispettivamente, al ritorno a condizioni di normalità dei mercati ortofrutticoli e ai nuovi, forti rincari dei prodotti energetici. La crescita sui dodici mesi dell'indice si è attestata tra gennaio e marzo al 2,5 per cento, flettendo al 2,4 in aprile e, sulla base dei dati preliminari, al 2,3 per cento in maggio.

Fig. B20

**ITALIA: INDICE DEI PREZZI AL CONSUMO  
PER L'INTERA COLLETTIVITÀ NAZIONALE**  
(dati mensili; variazioni percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) Al netto della stagionalità e in ragione annua. - (2) Media delle variazioni sul mese precedente, destagionalizzate e annualizzate, nel trimestre di riferimento.

*Dall'inizio di quest'anno i segnali più affidabili sull'inflazione al consumo nel nostro paese sono forniti dall'ICN. Da gennaio infatti il calcolo dello IAPC recepisce il Regolamento della Commissione europea n. 2602/2000 che prevede di tenere conto, nella rilevazione dei prezzi, delle riduzioni temporanee dovute a offerte promozionali, saldi, ecc., purché di durata non inferiore a quindici giorni. Tale metodo era già seguito dalla maggior parte degli istituti di statistica dell'area, con l'eccezione di quelli dell'Italia e della Spagna. Per questi due paesi l'adozione della nuova procedura di rilevazione ha determinato una discontinuità nella serie storica dello IAPC: il profilo stagionale dell'indice ne è risultato significativamente modificato, soprattutto per la componente dei beni non alimentari e non*

*energetici. L'Istat non ha applicato il Regolamento comunitario all'ICN, per il quale esso non è vincolante; questa soluzione ha permesso, tra l'altro, di analizzare l'inflazione in Italia nel periodo del cambio della moneta sulla base di metodi statistici il cui funzionamento non è compromesso dalla presenza di discontinuità strutturali nelle serie storiche. Nei primi quattro mesi del 2002 la differenza in valore assoluto tra le variazioni mensili dello IAPC e dell'ICN è stata compresa tra 0,5 e un punto percentuale, contro un divario medio inferiore a 0,1 punti negli stessi mesi dei cinque anni precedenti.*

*Poiché l'Eurostat ha ricostruito per tutto il 2001 lo IAPC relativo all'Italia e alla Spagna, secondo le nuove modalità di rilevazione delle offerte promozionali, le variazioni percentuali nell'anno in corso possono essere calcolate confrontando indici omogenei per l'intera area. L'inflazione del 2001 viene valutata invece sulla base delle serie diffuse dall'Eurostat fino allo scorso dicembre, basate sulle vecchie metodologie.*

Sulla base dei dati sul primo trimestre di quest'anno, non si sono avuti rialzi generalizzati dei prezzi in coincidenza con il passaggio all'euro: l'Eurostat ha stimato un impatto sull'indice armonizzato dell'area in gennaio (salito dello 0,5 per cento sul mese precedente) compreso tra 0 e 0,16 punti percentuali. Sulla base dei dati aggregati finora disponibili, nei primi quattro mesi dell'anno l'impatto in Italia è stimabile in circa 0,3 punti complessivi. Hanno così trovato conferma le indicazioni fornite dai sondaggi condotti presso le imprese nel 2001 in vari paesi, di un effetto moderato del cambio della moneta sui prezzi al consumo.

*Rialzi dei prezzi potevano prodursi per tre motivi: la politica seguita da molte imprese di adeguare in maniera discontinua i prezzi di vendita, che avrebbe potuto indurre gli operatori a concentrare le variazioni dei listini in concomitanza con il cambio della moneta, in anticipo o in ritardo sui tempi altrimenti previsti; il trasferimento sui prezzi dei maggiori costi che le imprese hanno subito per gestire le transazioni nella nuova valuta; la pratica, piuttosto diffusa negli operatori, di fissare i prezzi in corrispondenza di certe cifre-soglia per indurre l'acquirente a sottovalutare il prezzo di un certo bene (prezzi "psicologici"; ad es. 4,99 euro invece di 5,00) oppure al fine di minimizzare l'uso delle monete metalliche nei resti (prezzi "arrotondati"). Nel primo caso non si sarebbe stati in presenza di un impatto specifico dell'introduzione della nuova moneta sui prezzi, ma piuttosto di un addensamento intorno a un particolare momento di azioni che altrimenti si sarebbero registrate in date precedenti o successive. Le altre due cause, invece, avrebbero potuto dar luogo a un impatto aggiuntivo sulla dinamica dei prezzi. I sondaggi condotti nel 2001 presso le imprese hanno indicato come i costi specifici del cambio della moneta fossero giudicati contenuti e in parte già sostenuti. In materia di arrotondamenti dei prezzi verso cifre-soglia "attraenti", le indagini quantitative disponibili per alcuni paesi dell'area, realizzate spesso in collaborazione fra gli istituti nazionali di statistica e le banche centrali, hanno fornito indicazioni di un ricorso diffuso a queste strategie, suggerendo tuttavia che il loro impatto sul livello dei prezzi in occasione del passaggio all'euro abbia dato luogo ad aumenti di lieve entità.*

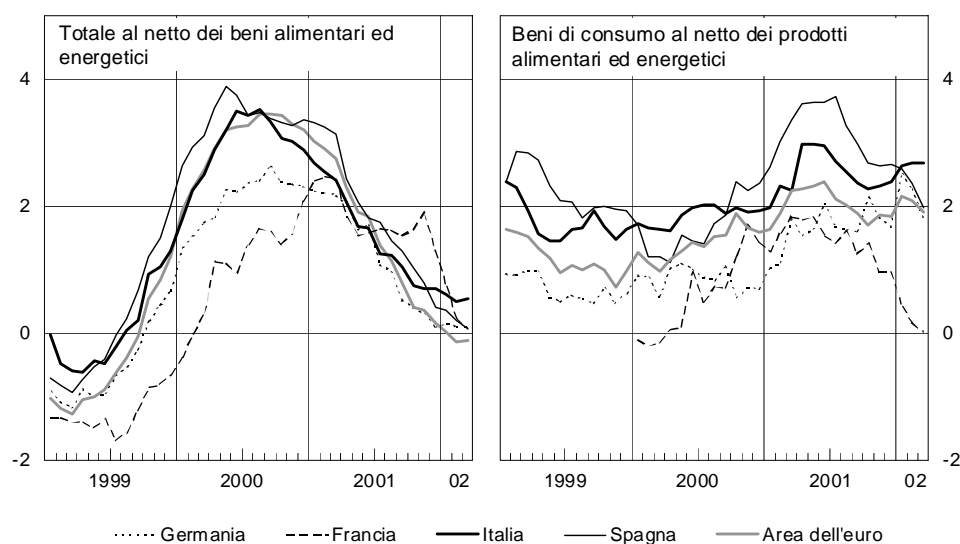
*In Italia dal settembre al dicembre del 2001 la dinamica dei prezzi al consumo misurata dalle variazioni sui tre mesi dell'ICN al netto della stagionalità è rimasta stabile sull'1,5 per cento in ragione annua, ovvero poco sopra lo 0,1 per cento su base mensile (fig.B20). Utilizzando tale dinamica quale valutazione delle tendenze dell'inflazione di fondo per gennaio e febbraio, ed escludendo i contributi delle componenti volatili e dei rincari delle voci regolamentate che spesso avvengono in questo periodo, il "residuo" nella spiegazione del-*

la variazione dell'ICN nei due mesi (0,5 e 0,4 per cento, rispettivamente) è pari a circa 0,1 punti percentuali (questa stima tiene anche conto, in febbraio, dei rincari degli autoveicoli); in marzo e in aprile la valutazione sarebbe molto inferiore. Questa stima può essere considerata come il limite superiore del contributo effettivo del cambio della moneta all'evoluzione dei prezzi al consumo. Non si può peraltro escludere che anche i prezzi dei prodotti alimentari freschi abbiano subito l'impatto del passaggio all'euro, la cui valutazione è tuttavia ancora più problematica che per le altre voci dell'indice a causa della concomitanza con le avverse condizioni meteorologiche che hanno colpito questi mercati.

Fig. B21

### PREZZI ALLA PRODUZIONE NEI MAGGIORI PAESI DELL'AREA DELL'EURO (1)

(dati mensili; variazioni percentuali sul periodo corrispondente)



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

(1) Per i diversi criteri di calcolo gli indici non sono strettamente confrontabili tra paesi; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

*I prezzi alla produzione.* - L'andamento dei prezzi praticati nei primi stadi di commercializzazione dei prodotti ha anticipato di qualche mese le tendenze al consumo. L'indice dei prezzi alla produzione relativo ai beni non alimentari e non energetici (al netto anche degli autoveicoli) destinati al consumo finale, più indicativo delle tendenze relative al corrispondente aggregato al consumo, ha subito un'accelerazione nel primo semestre del 2001, salendo sui dodici mesi al 2,5 per cento in giugno nella media dell'area e a circa il 3 per cento in Italia; all'inizio del 2002 il ritmo di crescita è sceso di circa mezzo punto percentuale, avvalorando la possibilità che si siano esauriti gli effetti indiretti sui prezzi della lunga fase di tensioni sulle componenti esterne dei costi e del deprezzamento dell'euro. L'indice generale alla produzione ha nettamente decelerato dalla primavera del 2001, sostenuto dalla componente energetica, che ha un peso elevato nel paniere, ma è piuttosto variabile da un paese all'altro (ciò compromette la possibilità di effettuare

analisi accurate dei differenziali d'inflazione alla produzione sulla base di questo indicatore). Le variazioni sui dodici mesi dell'indice generale sono divenute negative da ottobre, sia nell'area sia in Italia (erano pari lo scorso marzo a -0,8 e -1,3 per cento, rispettivamente; fig. B21).

*La dispersione e i differenziali d'inflazione.* - Nella media dello scorso anno la dispersione dei tassi d'inflazione al consumo nell'area, misurata dalla differenza tra il tasso medio dei tre paesi con la dinamica dei prezzi più elevata e quello dei tre con l'inflazione più bassa, è rimasta sullo stesso livello dell'anno precedente (tav. B28). Anche la deviazione standard calcolata rispetto ai tassi di inflazione dei dodici paesi dell'area non ha subito variazioni di rilievo, rimanendo prossima a un punto percentuale.

Tav. B28

**DISPERSIONE DELL'INFLAZIONE NELL'AREA DELL'EURO (1)**  
(punti percentuali)

Periodo	Indice generale		Core inflation (2)						Componenti volatili (4)	
	Intervallo di variazione (3)	Deviazione standard	Intervallo di variazione (3)	Deviazione standard	di cui:				Intervallo di variazione (3)	Deviazione standard
					Beni non alimentari e non energetici		Servizi			
					Intervallo di variazione (3)	Deviazione standard	Intervallo di variazione (3)	Deviazione standard		
1997 . . . . .	1,9	1,2	2,4	1,4	3,3	1,5	3,9	2,0	3,9	2,0
1998 . . . . .	2,3	1,1	2,2	1,2	2,8	1,4	3,0	1,4	3,0	1,4
1999 . . . . .	1,7	0,7	1,9	0,8	1,8	0,8	2,6	1,1	2,6	1,1
2000 . . . . .	2,2	0,9	2,5	1,1	1,7	0,7	3,3	1,4	3,3	1,4
2001 . . . . .	2,3	1,0	2,4	1,0	2,2	0,9	3,3	1,3	3,3	1,3
1° sem. . .	2,3	1,0	2,4	1,0	2,2	0,9	3,4	1,4	6,4	2,5
2° sem. . .	2,5	1,1	2,4	1,0	2,2	0,9	3,3	1,3	6,8	2,9
2002 . . . . .										
1° trim. . .	2,7	1,1	2,6	1,1	2,1	0,9	3,7	1,6	6,1	2,6

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

(1) I dati sulla dispersione sono calcolati con riferimento alle variazioni percentuali sul periodo corrispondente degli indici armonizzati dei paesi dell'area. - (2) Indice al netto dei beni alimentari freschi e dei prodotti energetici. - (3) Differenza tra inflazione media dei 3 paesi con crescita dei prezzi più elevata e quella dei 3 paesi con crescita più bassa. - (4) Beni alimentari freschi e prodotti energetici.

Nel 2001, come già nell'anno precedente, l'inflazione al consumo in Italia (misurata dallo IAPC) è stata in linea con quella media dell'area; il differenziale di crescita dell'indice al netto dei prodotti alimentari e di quelli

energetici del 2000, pari a 0,7 punti percentuali, si è fortemente ridotto, a 0,3 punti (tav. B29), grazie soprattutto all'ulteriore, graduale allineamento della dinamica dei costi interni a quella media dell'area nell'industria e nei servizi. Con riferimento a Francia e Germania, nel 2001 l'inflazione al consumo nel nostro paese è risultata superiore di 0,9 e di 0,3 punti, rispettivamente, mantenendo all'incirca stabile il divario registrato nel 2000; il differenziale calcolato rispetto alle componenti di fondo si è mantenuto attorno a un punto percentuale. Verso entrambi i paesi il divario di crescita dei prezzi dei beni non alimentari e non energetici è risultato simile al consumo e alla produzione, e prossimo a quello registrato dalla dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto, che costituisce la principale componente interna dei costi di produzione (tav. B29). Nel comparto dei servizi si è mantenuto il divario rispetto alla Germania e si è solo attenuato quello con la Francia. Ciò riflette le forti differenze, a nostro sfavore, nell'andamento dei prezzi di voci specifiche, indicative di un grado di protezione di alcuni comparti ancora piuttosto elevato.

*In Italia nel 2001 si è registrata una dinamica dei prezzi nettamente superiore a quella di Francia e Germania per i prodotti assicurativi e finanziari (11,1 per cento, contro 1,7 e 3,7, rispettivamente) e per i pubblici esercizi e i servizi personali (3,7 per cento, contro 2,5 e 1,9; tav. B27). Il divario d'inflazione italiano nei beni non alimentari e non energetici è stato ridotto dal forte calo dei prezzi dei medicinali.*

La dispersione del livello dei prezzi all'interno dell'area ha acquisito un nuovo rilievo con il definitivo abbandono delle valute nazionali. Sono ora assai più agevoli i confronti tra i prezzi in paesi diversi e ciò dovrebbe rafforzare le pressioni dei consumatori per la riduzione dei divari esistenti.

*La misurazione dell'inflazione al consumo è stata oggetto di una normativa comunitaria che ha armonizzato metodi e panieri nei paesi dell'Unione europea. L'unica fonte ufficiale che possa fornire indicazioni sulla dispersione e sulla convergenza tra livelli dei prezzi all'interno della UE è costituita dall'indagine coordinata dall'Eurostat sulle Parità dei poteri d'acquisto (PPA). Le PPA hanno lo scopo di rendere possibile paragonare il livello di benessere di paesi diversi e non sono finalizzate a un confronto intertemporale del livello medio dei prezzi tra paesi; non esiste ancora un regolamento comunitario che ne definisca i criteri di costruzione (cfr. il riquadro: La comparazione internazionale del livello dei prezzi e del PIL pro capite, in Bollettino economico n. 38, 2002).*

*I dati dell'Eurostat sui livelli dei prezzi al consumo sono disaggregati in circa trenta voci elementari e disponibili dal 1995 con frequenza annuale. Per ogni paese, i sub-indici relativi ai beni non alimentari e non energetici e ai servizi, che non sono diffusi dall'Eurostat, sono stati ottenuti aggregando le PPA delle singole voci che li compongono sulla base dei pesi che queste ultime hanno nell'indice nazionale armonizzato dei prezzi al consumo. Questo procedimento è coerente con il metodo adottato per il calcolo delle PPA nazionali riferite al complesso dei prodotti.*

**INDICATORI D'INFLAZIONE NEI MAGGIORI PAESI  
DELL'AREA DELL'EURO**  
(variazioni percentuali sull'anno precedente)

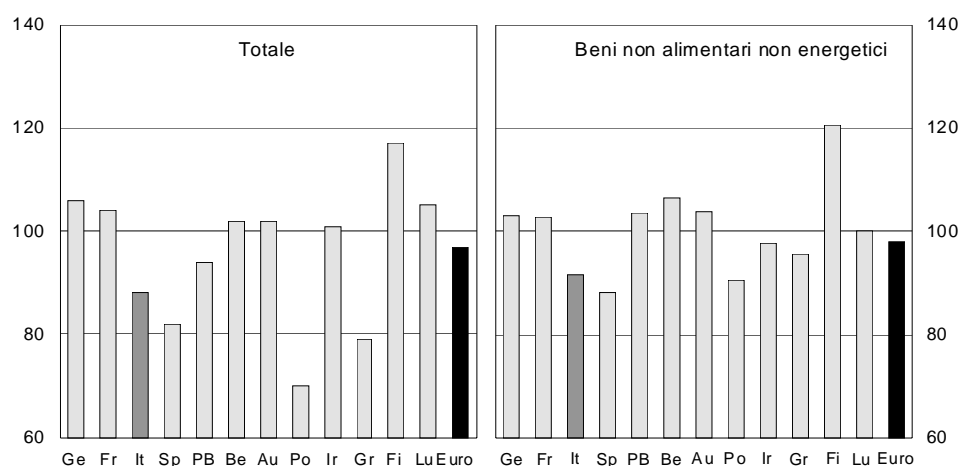
	Italia		Germania		Francia		Spagna		Area dell'euro	
	2000	2001	2000	2001	2000	2001	2000	2001	2000	2001
<b>Prezzi al consumo</b>										
Indice generale .....	2,5	2,7	2,1	2,4	1,8	1,8	3,5	3,7	2,4	2,7
Indice generale al netto dei beni alimentari ed energetici .....	2,0	2,4	0,9	1,4	0,4	1,2	2,8	3,4	1,3	2,1
di cui: Beni non alimentari e non energetici .....	1,7	1,8	0,3	0,8	0,1	0,9	2,0	2,4	0,8	1,5
Servizi .....	2,3	2,9	1,4	1,9	0,6	1,5	3,6	4,3	1,7	2,5
<b>Prezzi alla produzione</b>										
Indice generale .....	6,0	1,9	3,3	3,0	5,5	1,3	5,4	1,7	5,5	2,1
Indice generale al netto dei beni alimentari ed energetici .....	2,9	1,6	2,1	1,3	1,1	1,8	3,3	1,9	3,0	1,6
Beni destinati al consumo finale al netto dei prodotti alimentari ed energetici .....	1,8	2,5	0,8	1,6	0,6	1,4	1,7	3,1	1,4	2,1
<b>Costo del lavoro per unità di prodotto</b>										
Totale economia .....	1,7	2,3	-0,8	0,8	0,5	2,9	2,4	3,6	0,3	1,9
di cui: Industria in senso stretto .....	0,0	1,8	-2,8	1,9	-2,9	2,1	2,3	4,4	-2,0	1,9
Servizi .....	2,4	2,4	-0,1	0,5	1,4	3,0	2,3	3,1	1,0	1,9
<i>Per memoria:</i>										
<b>Valore aggiunto</b>										
Totale economia .....	3,0	2,0	3,9	1,2	4,1	1,9	4,1	3,1	3,8	1,7
di cui: Industria in senso stretto .....	2,7	0,5	5,8	0,3	4,9	1,7	4,0	1,3	4,8	0,8
Servizi .....	3,5	2,5	3,8	2,1	3,9	2,1	4,1	3,6	3,8	2,3
Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.										

Nel 1999, anno cui si riferiscono gli ultimi dati ufficiali disponibili, il livello generale dei prezzi misurato con le PPA presentava forti differenze tra paesi: posto pari a 100 quello medio della UE, era massimo in Svezia (125) e minimo in Portogallo (73). L'Italia, con 86, risultava tra i paesi con il livello dei prezzi più basso (fig. B22). La dispersione complessiva nell'area, misurata dallo scarto quadratico medio della PPA di ciascun paese, è passata da 18,6 nel 1995 a 13,5 nel 1999. Le disparità di prezzo dei beni non alimentari e non energetici risultano inferiori rispetto a quelle dei servizi (8,5 e 13,0 rispettivamente nel 1999); la dispersione nei prezzi dei beni non alimentari e non energetici mostra una flessione più rapida

rispetto a quella dei servizi nella seconda metà degli anni novanta; nel 1999 essa risultava inferiore di circa 6 punti a quella registrata nel 1995.

Fig. B22

**LIVELLO DEI PREZZI AL CONSUMO A PARITÀ DEL POTERE  
D'ACQUISTO: AREA DELL'EURO, 1999 (1)**  
(numeri indice; media della UE = 100)



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

(1) Le parità dei poteri d'acquisto sono calcolate con riferimento ai consumi finali interni delle famiglie dei paesi dell'area dell'euro (cfr. il riquadro: *La comparazione internazionale del livello dei prezzi e del PIL pro capite*, in *Bollettino economico* n. 38, 2002).

### ***Le determinanti della dinamica dei prezzi al consumo***

Lo scorso anno la dinamica salariale nell'area dell'euro è rimasta moderata; nel complesso dei quattro maggiori paesi il costo del lavoro per dipendente nell'intera economia è cresciuto del 2,3 per cento, 0,3 punti percentuali più che nel 2000 (tav. B30). Gli incrementi più elevati si sono registrati in Spagna (4,3 per cento), in Italia (2,8 per cento) e in Francia (2,6 per cento); in Germania la crescita è stata dell'1,6 per cento. In questi paesi l'incremento delle retribuzioni lorde pro capite nell'intera economia nel biennio 2000-01 è stato sostanzialmente in linea con quello dei prezzi al consumo (cfr. il capitolo: *Il mercato del lavoro*).

Il forte calo del ritmo di crescita del prodotto nel 2001 ha provocato un rallentamento della produttività del lavoro nell'intera economia rispetto al 2000 di circa un punto percentuale: dall'1,7 allo 0,4 per cento nel complesso dei quattro maggiori paesi; dall'1,3 allo 0,5 per cento in Italia. Ne è conseguita una forte accelerazione del costo del lavoro per unità di prodotto, dallo 0,3 all'1,9 per cento nella media dell'area. In Italia l'incremento è stato del 2,3 per cento (contro l'1,7 del 2000); in Francia del 2,9 e in Germania dello 0,8.

**MAGGIORI PAESI DELL'AREA DELL'EURO:**  
**COSTO DEL LAVORO PER UNITÀ DI PRODOTTO E SUE COMPONENTI**  
*(variazioni percentuali sull'anno precedente)*

Paesi	Costo del lavoro per dipendente (1)		Produttività del lavoro						Costo del lavoro per unità di prodotto	
			Valore aggiunto a prezzi costanti (2)		Occupati (1)					
	2000	2001	2000	2001	2000	2001	2000	2001	2000	2001
<i>Industria in senso stretto</i>										
Germania .....	2,1	1,8	5,1	-0,1	5,8	0,3	0,3	0,0	-2,8	1,9
Francia .....	0,6	2,4	3,7	0,3	4,9	1,7	1,2	1,4	-2,9	2,1
Italia .....	2,8	2,7	2,7	0,9	2,7	0,5	0,0	-0,4	0,0	1,8
Spagna .....	3,0	4,4	0,7	0,0	4,0	1,3	3,3	1,3	2,3	4,4
Euro 4 (3) .....	2,0	2,3	4,1	0,4	4,8	0,8	0,7	0,4	-2,0	1,9
<i>Servizi</i>										
Germania .....	0,8	1,5	0,9	1,0	3,8	2,1	2,7	1,0	-0,1	0,5
Francia .....	2,3	2,6	0,9	-0,4	3,9	2,1	3,0	2,5	1,4	3,0
Italia .....	3,3	3,0	0,9	0,5	3,5	2,5	2,6	2,0	2,4	2,4
di cui: <i>privati</i> (4)	2,9	2,1	1,1	0,5	4,9	3,0	3,8	2,5	1,8	1,6
<i>pubblici</i> .	3,6	3,9	-1,0	-0,2	-0,1	1,1	0,9	1,3	4,6	4,0
Spagna .....	3,4	4,2	1,1	1,1	4,1	3,6	3,0	2,5	2,3	3,1
Euro 4 (3) .....	2,0	2,4	0,9	0,5	3,8	2,3	2,9	1,8	1,0	1,9
<i>Totale economia</i>										
Germania .....	1,2	1,6	2,0	0,8	3,9	1,2	1,6	0,2	-0,8	0,8
Francia .....	2,1	2,6	1,6	-0,4	4,1	1,9	2,5	2,2	0,5	2,9
Italia .....	3,0	2,8	1,3	0,5	3,0	2,0	1,7	1,6	1,7	2,3
Spagna .....	3,4	4,3	1,0	0,7	4,1	3,1	3,1	2,4	2,4	3,6
Euro 4 (3) .....	2,0	2,3	1,7	0,4	3,8	1,7	2,1	1,4	0,3	1,9

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

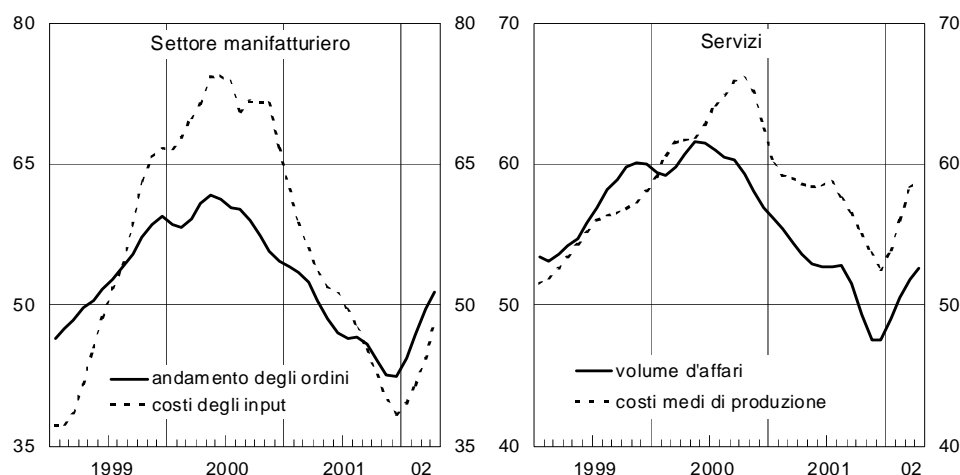
(1) Per Italia e Spagna, unità standard di lavoro. - (2) A prezzi di base del 1995. - (3) Variazioni calcolate a partire dalla somma dei valori di Francia, Germania, Italia e Spagna. - (4) Comprende i settori (SEC95) "commercio, trasporti e telecomunicazioni", "intermediazione finanziaria e proprietà immobiliari" e "altri servizi".

Nel 2001 i costi degli input produttivi hanno subito ovunque un ridimensionamento. Il sondaggio mensile condotto dalla Reuters presso i responsabili degli acquisti delle imprese dell'area ha segnalato fino allo scorso dicembre una riduzione dei costi, sia nell'industria sia nei servizi (fig. B23). Successivamente questa tendenza si è invertita per la ripresa dei corsi internazionali delle materie di base. Le quotazioni del petrolio (media delle tre principali qualità), scese sui 18 dollari per barile alla fine del 2001, hanno subito un netto rialzo nei mesi successivi, collocandosi sopra i 25 dollari in aprile, in connessione con il miglioramento delle prospettive di crescita economica e, dalla primavera, con l'acuirsi delle tensioni nell'area medio-orientale (cfr. la sezione: L'economia internazionale). Le quotazioni delle altre materie di base, che tendono a muoversi con le attese circa l'andamento della domanda mondiale, in costante calo dall'inizio del 2000 hanno toccato un minimo lo scorso ottobre, registrando una ripresa nei mesi successivi. Questi andamenti, unitamente alla stabilizzazione del cambio dell'euro nei confronti del dollaro, sono all'origine della forte decelerazione dei prezzi dei beni e servizi importati; nel 2001 il deflatore delle importazioni dell'area è cresciuto dell'1,3 per cento, contro l'8,3 dell'anno precedente; in Italia l'incremento è stato dell'1,6 per cento, dal 12,0 del 2000.

Fig. B23

**INDICATORI DELLA DOMANDA E DEI COSTI DEGLI INPUT NELLE IMPRESE MANIFATTURIERE E DEI SERVIZI DELL'AREA DELL'EURO (1)**

(dati mensili; valori percentuali)



Fonte: Reuters.

(1) Saldi percentuali fra le risposte positive ("alto", "in aumento") e negative ("basso", "in diminuzione") fornite dalle imprese intervistate. Un livello dell'indice superiore (inferiore) a 50 indica un aumento (diminuzione) rispetto al mese precedente. Cfr. nell'Appendice la sezione: Note metodologiche.

Le informazioni sui costi delle imprese disponibili per il nostro paese sono più dettagliate che per l'area dell'euro e consentono un esame approfondito delle determinanti dell'inflazione.

*L'Istat ha di recente diffuso gli indicatori sui prezzi praticati dalle imprese italiane (prezzi dell'output) e sui costi da esse sostenuti (prezzi degli input), calcolati al netto delle transazioni intra-settoriali, prodotti nell'ambito dei conti nazionali trimestrali. I dati sono disponibili per i principali settori: agricoltura, energia, trasformazione industriale, costruzioni, servizi al netto della pubblica Amministrazione, totale dell'economia. Essi permettono di seguire in modo diretto l'evoluzione dei margini di profitto nei vari settori all'interno di un quadro contabile coerente.*

*Il dettaglio informativo è ampio. In particolare, dal lato dei costi quelli relativi al fattore lavoro sono mantenuti distinti dagli altri input (interni ed esteri); dal lato dell'output, le informazioni riguardano i prezzi praticati sul mercato nazionale e su quello estero. Indicatori analoghi non vengono calcolati negli altri paesi dell'area dell'euro; al momento questa costituisce una delle principali carenze informative per l'analisi congiunturale dell'inflazione dell'area.*

In Italia, nella media del 2001, si è drasticamente ridimensionata la spinta sui costi proveniente dalle componenti importate (tav. B31). Nel settore della trasformazione industriale la dinamica dei costi unitari variabili è scesa dal 3,3 all'1,8 per cento, in connessione con la forte decelerazione, dal 5,9 all'1,1 per cento, dei costi degli input non di lavoro. Quelli degli input di lavoro, che erano calati dell'1,2 nel 2000, sono invece sensibilmente cresciuti, del 3,1 per cento. L'incremento del prezzo dell'output del settore (2,1 per cento) è stato lievemente superiore a quello dei costi unitari variabili. Anche nel comparto dei servizi (al netto di quelli offerti dall'Amministrazione pubblica) i costi unitari variabili hanno registrato una significativa decelerazione, crescendo del 2,5 per cento, dal 3,4 del 2000; l'incremento del prezzo dell'output è stato appena superiore (2,7 per cento). Sulla base di questi andamenti, nel 2001 le imprese dei due settori non avrebbero subito alcuna compressione dei margini unitari di profitto nonostante la fase congiunturale debole.

Tav. B31

**COSTI UNITARI VARIABILI E PREZZO DELL'OUTPUT IN ITALIA**  
(variazioni percentuali sull'anno precedente) (1)

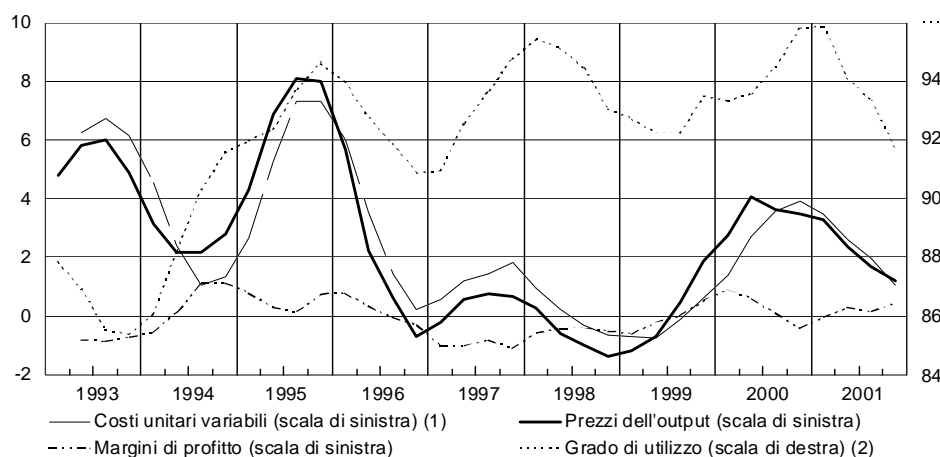
Componenti	Trasformazione industriale			Servizi al netto dell'Amministrazione pubblica		
	Pesi % nel 1995	2000	2001	Pesi % nel 1995	2000	2001
Costi unitari variabili .....	100,0	3,4	1,8	100,0	3,4	2,5
Costi degli input di lavoro .....	35,9	-1,2	3,1	73,6	2,8	2,1
Costi degli altri input .....	64,1	5,9	1,0	26,4	4,7	3,4
Interni .....	38,3	1,8	0,1	19,9	2,6	3,5
Importati .....	25,8	11,3	2,1	6,5	11,0	3,3
Prezzo dell'output .....	100,0	3,4	2,1	100,0	3,1	2,7
Interno .....	58,3	2,8	0,8	91,3	3,3	2,7
Estero .....	41,7	4,4	3,6	8,7	0,7	3,1

Fonte: Istat  
(1) Indicatori calcolati al netto delle transazioni intrasettoriali.

Dal 1993 alla fine dello scorso anno i margini unitari di profitto delle imprese manifatturiere sono rimasti stazionari. In questo periodo essi hanno teso a muoversi in linea con l'andamento del ciclo economico, pur senza subire forti oscillazioni (fig. B24); questa evoluzione si riscontra anche dall'andamento della quota del risultato lordo di gestione sul valore aggiunto, stimata nei conti nazionali.

Fig. B24

**PREZZI DELL'OUTPUT, COSTI E GRADO DI UTILIZZO  
DELLA CAPACITÀ PRODUTTIVA  
NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA ITALIANA**  
(dati trimestrali; valori percentuali sul periodo corrispondente;  
indici 1989=100 per il grado di utilizzo)



Fonte: elaborazioni su dati Istat e ISAE.

(1) Calcolati dall'Istat al netto delle transazioni intrasettoriali. Media del trimestre di riferimento e di quello precedente. - (2) Indicatore sintetico ottenuto come media aritmetica semplice dei due indicatori Banca d'Italia (Wharton) e ISAE; dati destagionalizzati. Media del trimestre di riferimento e di quello precedente.

Nel nostro paese la quota del risultato lordo di gestione sul valore aggiunto ha registrato nel settore manifatturiero e dei servizi un ulteriore, lieve rialzo (cfr. il capitolo: *Il mercato del lavoro*). Questa informazione è anche l'unica disponibile per gli altri paesi dell'area per valutare l'andamento dei profitti, che in Francia e in Germania hanno segnato un lieve incremento nel 2001.

Il deflatore delle esportazioni di beni e servizi per il complesso dei paesi dell'area è salito dell'1,6 per cento nella media del 2001, dal 4,7 dell'anno precedente, quando gli esportatori dell'area avevano beneficiato del forte deprezzamento del cambio dell'euro. Analogamente a quanto registrato nel 2000, i prezzi all'esportazione dell'Italia sono cresciuti lo scorso anno in misura nettamente superiore rispetto ai nostri partner commerciali più importanti (3,3 per cento, contro l'1,0 della Francia e lo 0,8 per cento della Germania; cfr. il capitolo: *La domanda*). Sulla base del confronto tra la crescita del deflatore delle importazioni e di quello delle esportazioni, nel 2001 le ragioni di scambio del nostro paese hanno subito un miglioramento di circa due

punti percentuali, contro un peggioramento di oltre sette punti del 2000 (cfr. il capitolo: *La domanda*).

### *Le aspettative di inflazione*

Lo scorso anno le aspettative degli operatori professionali sull'inflazione al consumo nell'area dell'euro e in Italia relative alla media del 2002, censite ogni mese da *Consensus forecasts*, sono rimaste poco al di sotto della soglia del 2 per cento, segnando lievi oscillazioni, in linea con quelle dell'inflazione effettiva (tav. B32). La sostanziale stabilità delle attese sull'evoluzione dei prezzi confermava la convinzione degli operatori professionali che il passaggio all'euro non avrebbe implicato un significativo impatto sull'inflazione.

Tav. B32

**ASPETTATIVE D'INFLAZIONE PER IL 2002 E IL 2003  
NELL'AREA DELL'EURO  
RACCOLTE DA *CONSENSUS FORECASTS*  
(variazioni percentuali sull'anno precedente)**

Paesi	Previsioni per il 2002 formulate nel periodo indicato				Previsioni per il 2003 formulate nel periodo indicato	
	Gennaio 2001	Giugno 2001	Dicembre 2001	Aprile 2002	Gennaio 2002	Aprile 2002
Germania .....	1,5	1,7	1,3	1,7	1,5	1,6
Francia .....	1,4	1,5	1,3	1,6	1,4	1,5
Italia .....	1,8	1,9	1,7	2,1	1,9	1,9
Spagna .....	2,6	2,7	2,4	2,9	2,6	2,6
Area dell'euro .....	1,8	1,9	1,7	2,0	1,8	1,9

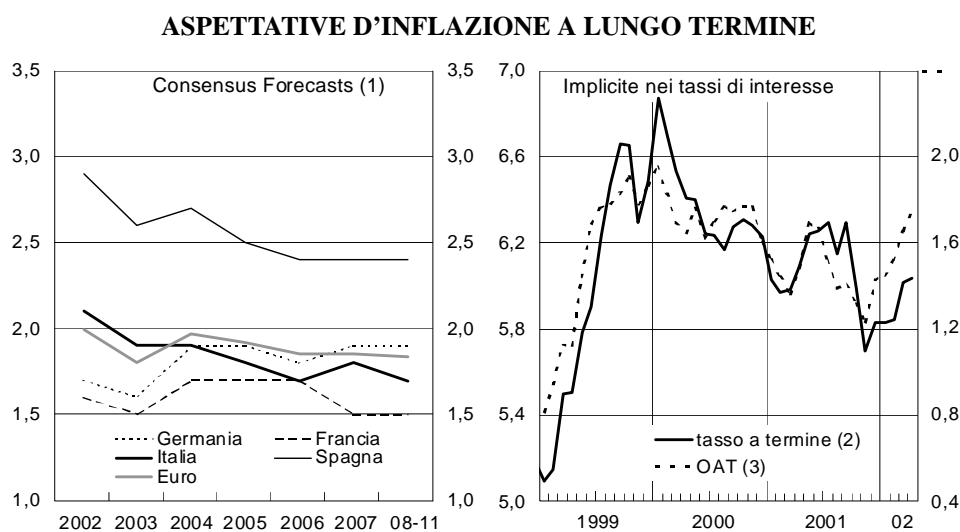
Fonte: *Consensus Forecasts*

*Le inchieste condotte lo scorso anno dalla Commissione europea presso i consumatori di tutti i paesi dell'area segnalavano la presenza di preoccupazioni diffuse circa un impatto fortemente inflazionistico del cambio della moneta. I sondaggi più recenti hanno registrato valutazioni più distese, in linea con i segnali provenienti dai dati effettivi relativi ai primi mesi di quest'anno. Le famiglie avrebbero teso a sopravvalutare l'impatto del cambio della moneta sui prezzi; un'analogha tendenza fu osservata nel Regno Unito all'inizio degli anni settanta in occasione della cosiddetta "decimalizzazione" della sterlina.*

Il sondaggio condotto lo scorso aprile da *Consensus forecasts* ha segnalato per la media dell'anno in corso un'inflazione al 2,1 per cento in Italia

e al 2,0 nell'area dell'euro, scontando quindi una decelerazione dei prezzi al consumo nei successivi mesi; nel 2003 il tasso medio annuo scenderebbe solo lievemente. Nelle valutazioni degli operatori la dinamica dei prezzi al consumo nell'area rimarrebbe pertanto sulla soglia di stabilità fissata dall'Eurosistema, dopo averla superata nettamente nel biennio 2000-01. Gli stessi dati indicano che il differenziale d'inflazione dell'Italia nei confronti di Francia e Germania sarebbe di circa mezzo punto percentuale quest'anno e nel 2003.

Fig. B25



Fonte: *Consensus Forecasts* e elaborazioni su dati *Datastream*.

(1) Il grafico indica le variazioni percentuali sull'anno precedente dei prezzi al consumo per gli anni indicati sull'asse orizzontale rilevate nell'aprile 2002. - (2) Media dei tassi a termine a un anno relativi all'orizzonte distante tra i 6 e i 9 anni impliciti nella curva per scadenza dei rendimenti degli swap in euro. Scala di sinistra. - (3) Differenza in punti percentuali fra il rendimento a scadenza dei titoli di Stato francesi a tasso fisso (*Obligations assimilables du Trésor*, OAT) con scadenza nel 2009 e quello di analoghi titoli con cedola indicizzata ai prezzi al consumo in Francia. Scala di destra.

Gli altri indicatori disponibili sulle attese d'inflazione a breve termine segnalano aspettative di una ripresa della dinamica dei prezzi, pur non tale da compromettere la stabilità dei prezzi. In particolare, le intenzioni di variare i propri listini nei successivi tre-quattro mesi espresse dalle imprese industriali nell'inchiesta della Commissione europea, in costante riduzione fino allo scorso dicembre, hanno subito un lieve peggioramento nei mesi successivi. Analoghe indicazioni si desumono dal sondaggio Banca d'Italia - Sole24Ore dello scorso marzo, che include nel campione anche imprese del settore dei servizi. Anche le attese sull'inflazione al consumo sono state lievemente riviste al rialzo rispetto a dicembre su tutti gli orizzonti temporali, sia per l'Italia sia per l'area, in linea con l'aumento dell'inflazione effettiva all'inizio di quest'anno.

*L'indagine Banca d'Italia - Sole24Ore fornisce alcune informazioni sulle determinanti delle attese di inflazione. Nella seconda metà del 2001 si è ridotta l'importanza del*

*costo delle materie prime tra i fattori di spinta della dinamica dei prezzi; a mantenere uno scenario favorevole per il breve-medio periodo concorrevano l'indebolimento della domanda e il perdurare di condizioni di moderazione salariale. Le imprese interpellate in settembre e in dicembre circa il rischio di un aumento dei prezzi legato al passaggio all'euro hanno inoltre espresso un moderato ottimismo, che è andato crescendo con l'approssimarsi dell'evento, in linea con quanto emerso da analoghi sondaggi condotti in altri paesi.*

Le attese relative agli orizzonti più distanti censite in aprile da *Consensus forecasts* scontano un'inflazione compresa tra l'1,5 e il 2 per cento per i prossimi anni (fig. B25); un'indicazione simile si desume dall'andamento dei tassi d'interesse sui mercati finanziari.

## LA BILANCIA DEI PAGAMENTI E LA POSIZIONE NETTA SULL'ESTERO

Nel 2001 il conto corrente della bilancia dei pagamenti dell'area dell'euro ha registrato un sostanziale pareggio (2 miliardi di euro di surplus), dopo i disavanzi dei due anni precedenti (70,1 miliardi quello del 2000, pari all'1,1 per cento del PIL; tav. B33). Il miglioramento è in larga misura dovuto all'aumento dell'avanzo commerciale (da 11,7 a 81,8 miliardi) e, in parte, al passaggio in attivo del saldo dei servizi (4,1 miliardi di euro, contro -5,2 miliardi nel 2000); sul primo hanno influito la riduzione dei prezzi del petrolio e l'andamento del cambio. I trasferimenti hanno segnato un disavanzo invariato (48,2 miliardi, da 49,0 nel 2000); è invece aumentato il deficit dei redditi (da 27,5 a 35,8 miliardi).

Tav. B33

### BILANCIA DEI PAGAMENTI DELL'AREA DELL'EURO (1) (saldi in miliardi di ecu sino alla fine del 1998; in miliardi di euro successivamente)

Voci	1998	1999	2000	2001
<b>Conto corrente</b> .....	<b>24,4</b>	<b>-26,3</b>	<b>-70,1</b>	<b>2,0</b>
Merci .....	92,5	56,3	11,7	81,8
Servizi .....	5,3	-3,6	-5,2	4,1
Redditi .....	-30,1	-36,2	-27,5	-35,8
Trasferimenti unilaterali .....	-43,4	-42,7	-49,0	-48,2
<b>Conto capitale</b> .....	<b>14,9</b>	<b>14,9</b>	<b>11,9</b>	<b>8,5</b>
<b>Conto finanziario</b> .....	....	<b>15,7</b>	<b>98,0</b>	<b>-69,9</b>
Investimenti diretti .....	....	-118,2	15,2	-104,7
Investimenti di portafoglio .....	....	-40,3	-102,8	36,5
Derivati .....	....	4,9	-1,4	-20,7
Altri investimenti .....	....	161,5	172,5	1,1
di cui: <i>Banche</i> (2) .....	....	180,4	162,6	9,7
<i>Crediti commerciali</i> .....	....	-2,7	-4,3	-2,0
Variazione riserve ufficiali .....	....	7,9	14,5	17,8
<b>Errori e omissioni</b> .....	....	<b>-4,3</b>	<b>-39,8</b>	<b>59,5</b>

Fonte: BCE.  
(1) I dati si riferiscono all'area a 12 paesi. I dati per gli anni precedenti il 2001 sono stati ricalcolati per tener conto dell'ingresso della Grecia nel gennaio 2001. - (2) IFM, escluso l'Eurosistema.

Nel conto finanziario si sono registrate uscite nette complessive per 69,9 miliardi di euro, contro afflussi per 98 miliardi nel 2000. Questa inversione è ascrivibile ai saldi degli investimenti diretti (da 15,2 a -104,7 miliar-

di) e, soprattutto, degli “altri investimenti” (da 172,5 a 1,1 miliardi), fra cui spicca la riduzione della raccolta netta all'estero delle banche residenti nell'area. Gli investimenti di portafoglio hanno invece contribuito a limitare il peggioramento, passando da un saldo negativo di 102,8 miliardi nel 2000 a uno positivo di 36,5.

L'avanzo del conto capitale è sceso da 11,9 a 8,5 miliardi di euro. Rimangono elevati gli errori e omissioni (quasi 60 miliardi), pur col segno cambiato rispetto al 2000 (da negativo a positivo).

Anche in Italia si è registrato un ritorno all'equilibrio del conto corrente nel 2001 (-0,2 miliardi di euro), da un disavanzo di 6,3 miliardi (0,5 per cento del PIL) nel 2000 (tav. B34). Il miglioramento è quasi interamente ascrivibile all'aumento di 7,4 miliardi dell'avanzo commerciale: il disavanzo dei redditi è lievemente sceso a 11,6 miliardi di euro, da 13,1 nel 2000, mentre si è quasi annullato l'attivo dei servizi, pari a 1,2 miliardi nel 2000; si è ampliato (da 4,7 a 6,7 miliardi) il disavanzo dei trasferimenti correnti.

Tav. B34

**BILANCIA DEI PAGAMENTI DELL'ITALIA (1)**  
(saldi in miliardi di euro)

Voci	1999	2000	2001
<b>Conto corrente</b> .....	<b>7,7</b>	<b>-6,3</b>	<b>-0,2</b>
Merci .....	22,0	10,4	17,8
Esportazioni .....	221,5	260,9	270,9
Importazioni .....	199,4	250,5	253,1
Servizi .....	1,1	1,2	0,3
Redditi .....	-10,4	-13,1	-11,6
Trasferimenti unilaterali .....	-5,1	-4,7	-6,7
di cui: Istituzioni della UE .....	-4,7	-4,9	-5,8
<b>Conto capitale</b> .....	<b>2,8</b>	<b>3,2</b>	<b>0,9</b>
Attività intangibili .....	0,0	-0,1	-0,3
Trasferimenti unilaterali .....	2,8	3,3	1,2
di cui: Istituzioni della UE .....	3,2	3,6	1,7
<b>Conto finanziario</b> .....	<b>-8,9</b>	<b>4,3</b>	<b>-2,9</b>
Investimenti diretti .....	0,2	1,1	-7,4
Investimenti di portafoglio .....	-23,6	-26,3	-7,6
Derivati .....	1,8	2,5	-0,5
Altri investimenti .....	5,7	30,0	12,1
di cui: Banche (2) .....	-7,4	29,5	27,6
Crediti commerciali .....	0,9	-4,5	-1,0
Variazione riserve ufficiali .....	7,1	-3,1	0,5
<b>Errori e omissioni</b> .....	<b>-1,6</b>	<b>-1,2</b>	<b>2,1</b>

(1) Cfr. nell'Appendice la sezione: Note metodologiche. - (2) IFM, esclusa la Banca d'Italia.

Il conto finanziario ha generato deflussi netti per 2,9 miliardi di euro, contro afflussi netti per 4,3 miliardi nel 2000. Vi sono state uscite nette per investimenti diretti per 7,4 miliardi, contro entrate nette per 1,1 nel 2000; i deflussi netti per investimenti di portafoglio e derivati si sono ridotti da 23,8 a 8,1 miliardi. È rimasta ingente, dell'ordine di 30 miliardi, la raccolta netta delle banche.

L'avanzo del conto capitale è sceso da 3,2 a 0,9 miliardi di euro per la riduzione dei trasferimenti pubblici, in particolare quelli a valere sul Fondo di sviluppo regionale e sul Feoga.

*Nel 2001 i saldi di conto corrente sono migliorati anche in Francia, Germania e Spagna, dopo il peggioramento del 2000. Il saldo della Germania è passato da un deficit di 22,6 miliardi di euro a un surplus di 2,7; l'attivo della Francia si è portato a 26,8 miliardi; il deficit della Spagna è sceso a 16,9 (tavv. aB61, aB62 e aB63). In Germania, al forte ampliamento del surplus commerciale (da 54,3 a 89,3 miliardi) si sono parzialmente contrapposti i maggiori disavanzi nei servizi e nei redditi. Anche in Francia il contributo principale al miglioramento del conto corrente è stato fornito dal ritorno in attivo del saldo commerciale, in Spagna dall'ampliamento del surplus dei servizi, in particolare della voce "viaggi". In Germania e Spagna sono aumentati i deflussi netti generati dagli investimenti diretti e di portafoglio; in Francia si sono ridotti. In particolare, in Francia i deflussi netti per investimenti diretti si sono contratti a circa un quarto del valore del 2000, a causa del forte calo degli investimenti in uscita.*

### ***Gli scambi di merci***

Nel 2001 l'aumento dell'avanzo commerciale dell'area dell'euro è stato il risultato di una diminuzione del valore delle importazioni, ancorché lieve, e di un sensibile aumento di quello delle esportazioni. Sulla riduzione delle importazioni hanno influito la discesa delle quotazioni petrolifere (-13,8 per cento in media rispetto al 2000), l'andamento del cambio e la debolezza dell'attività dell'area. Le esportazioni, pur risentendo del rallentamento dell'attività mondiale (degli Stati Uniti in particolare), hanno tuttavia continuato a beneficiare dei guadagni di competitività di prezzo realizzati nel biennio precedente grazie al deprezzamento dell'euro. Tra il primo trimestre del 1999 e l'ultimo del 2001, il deprezzamento del cambio effettivo dell'euro è stato dell'11,4 per cento in termini reali, dell'8 in termini nominali.

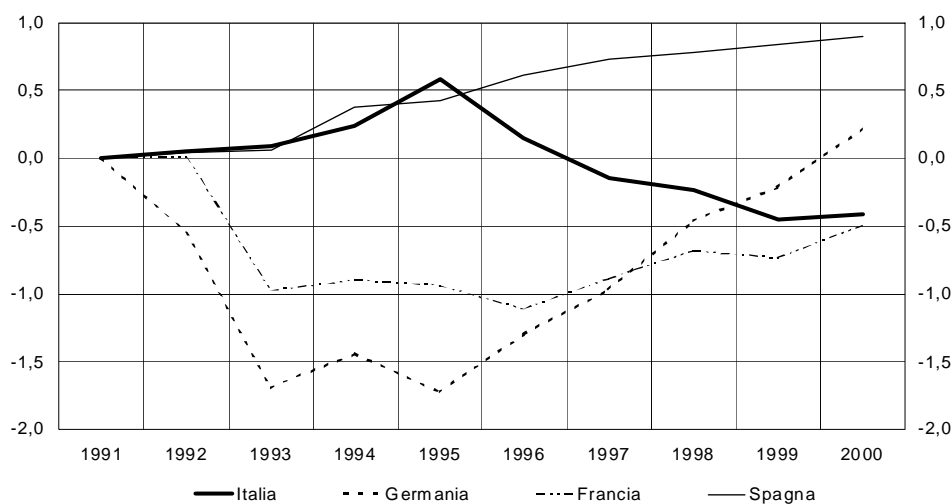
In Italia l'attivo dell'interscambio di beni, nella valutazione *fob-fob*, è salito a 17,8 miliardi di euro, dai 10,4 del 2000 (dallo 0,9 all'1,5 per cento del PIL), per effetto di una crescita del valore delle esportazioni (3,8 per cento) più elevata di quella delle importazioni (1,0 per cento). A questi andamenti hanno contribuito le variazioni sia delle quantità - in espansione quelle esportate e in contrazione quelle importate (cfr. il capitolo: *La do-*

*manda*) - sia delle ragioni di scambio, migliorate di oltre il 2 per cento dopo la forte caduta (-7 per cento) nel 2000. I prezzi all'importazione sono cresciuti in misura modesta riflettendo, seppure con ritardo, il calo dei corsi petroliferi. Quelli all'esportazione hanno segnato incrementi superiori al 4 per cento nella prima parte dell'anno, quando l'euro si deprezzava rispetto alle altre principali valute.

Negli anni novanta le esportazioni e le quote di mercato dell'Italia, valutate a prezzi costanti, hanno registrato fluttuazioni pronunciate, risentendo anche degli ampi movimenti dei cambi. Rispetto alle esportazioni dei paesi industriali la quota italiana è cresciuta di oltre mezzo punto percentuale tra il 1991 e il 1995; si è contratta di un punto nei quattro anni successivi (fig. B26), per stabilizzarsi al 5,9 per cento nel 2001, dal 6,2 del 1991. Le quote di Francia e Germania hanno mostrato andamenti opposti a quella italiana: in diminuzione dopo la perdita di competitività seguita alla crisi valutaria del 1992, hanno sensibilmente recuperato nella seconda metà degli anni novanta. Nel 2000 la quota tedesca ha superato il 17 per cento, dal 16,8 del 1991; quella francese è risalita all'8,7 per cento (9,2 nel 1991). Nello stesso decennio il peso relativo delle esportazioni della Spagna è andato costantemente crescendo, attestandosi al 3,1 per cento nel 2000.

Fig. B26

**QUOTA DELLE ESPORTAZIONI DI ITALIA, GERMANIA, FRANCIA  
E SPAGNA SULLE ESPORTAZIONI  
DEI PAESI INDUSTRIALI A PREZZI 1995 (1)**  
*(differenze, in punti percentuali, rispetto alla quota del 1991)*



Fonte: FMI.

(1) Valori in dollari delle esportazioni, deflazionati con i rispettivi valori medi unitari all'esportazione.

*Gli ampi movimenti dei cambi, oltre a incidere direttamente sulla competitività, hanno creato le condizioni per attive strategie di prezzo all'esportazione. Una ricerca sul periodo 1990-98, riferita ai 29 principali mercati di sbocco delle esportazioni italiane e a circa 700*

*prodotti, conferma questa ipotesi. In particolare, risulta che, a fronte di un deprezzamento della lira, i prezzi in lire dei beni destinati ai mercati della UE sono aumentati in media di circa un terzo della variazione del cambio e sono diminuiti in misura analoga a fronte di un suo apprezzamento. Le vendite nei mercati extra UE sono state invece caratterizzate da una marcata asimmetria: gli esportatori italiani hanno aumentato i prezzi in lire, e quindi i margini di profitto, a fronte di un indebolimento del cambio, ma non li hanno ridotti nel caso opposto. Il fatto che i prezzi all'esportazione nella UE abbiano assorbito circa un terzo di qualunque variazione del cambio suggerisce il perseguimento di strategie almeno in parte orientate alla difesa delle quote nei mercati di sbocco ritenuti più importanti. Invece, nei mercati extra UE, il comportamento asimmetrico potrebbe derivare dalla predominanza di produzioni di nicchia chiamate a soddisfare una domanda piuttosto rigida.*

Nella valutazione *cif-fob* il surplus commerciale dell'Italia si è ampliato di 8 miliardi di euro nel 2001, riflettendo quasi interamente il miglioramento negli scambi con i paesi esterni all'area (tav. B35). Sono cresciuti a tassi elevati i valori delle esportazioni dei prodotti del settore alimentare (6,2 per cento), del tessile e dell'abbigliamento (6,7), del cuoio e delle calzature (8,5), della chimica e delle macchine e apparecchi meccanici (5,8 e 5,4 per cento rispettivamente); si sono invece contratti quelli dei mezzi di trasporto (-3,1; tav. aB66). I settori tradizionali (tessile e abbigliamento, cuoio e calzature) e quello alimentare hanno contribuito anche alla crescita delle importazioni, con variazioni comprese tra il 5,3 per cento del settore alimentare e il 17,5 di quello del cuoio e calzature; sono cresciute del 6,3 per cento anche le importazioni di mezzi di trasporto, mentre si è contratto il valore delle importazioni di settori più legati all'andamento dell'attività industriale: metalli e prodotti in metallo (-3,5 per cento) e apparecchi elettrici e di precisione (-4,5 per cento). Le importazioni di minerali energetici, composte per oltre il 90 per cento da petrolio greggio e gas naturale, sono calate del 3 per cento; la relativa incidenza sul PIL si è così ridotta dal 2,3 al 2,2 per cento.

Il maggior contributo al miglioramento del surplus commerciale complessivo è venuto dagli scambi con i paesi dell'OPEC, rispetto ai quali il deficit italiano è sceso da 12,4 a 8 miliardi di euro: alla contrazione delle importazioni in valore, riconducibile alla flessione dei prezzi del greggio, si è aggiunta una sensibile espansione delle vendite, favorita dall'incremento del reddito di quei paesi.

Il surplus commerciale dell'Italia nei confronti dei paesi dell'Europa centro-orientale e di quelli appartenenti all'ex URSS è migliorato di 2,1 miliardi: l'aumento delle esportazioni in valore è stato più elevato di quello, pur significativo, delle importazioni. Dopo quattro anni di continui peggioramenti, nel 2001 si è ridotto il disavanzo con la Cina, riflettendo una ancora elevata espansione delle vendite italiane (37,5 per cento) e una forte decelerazione nella crescita delle nostre importazioni (dal 40,5 per cento nel 2000 al 6,4). Le vendite sono state trainate dalla crescita dell'economia cinese e si sono concentrate nei prodotti della meccanica. Le importazioni dalla Cina

**INTERSCAMBIO COMMERCIALE CIF-FOB DELL'ITALIA PER PAESE O AREA**  
(milioni di euro, composizione e variazioni percentuali sul 2000)

Paesi e aree	Esportazioni			Importazioni			Saldi	
	Valori	Variazioni	Composizione	Valori	Variazioni	Composizione	Valori	
	2001			2001			2000	2001
<b>Paesi industriali ...</b>	<b>192.122</b>	<b>1,0</b>	<b>71,1</b>	<b>180.230</b>	<b>0,4</b>	<b>69,2</b>	<b>10.102</b>	<b>11.892</b>
Paesi UE .....	145.408	0,3	53,7	147.126	0,3	56,5	-2.160	-1.718
di cui:								
Area dell'euro ....	122.030	0,4	45,1	128.442	1,3	48,9	-5.251	-6.412
di cui:								
Francia .....	33.007	0,2	12,3	29.019	-2,2	11,2	3.251	3.988
Germania ...	39.220	-0,9	14,6	46.171	1,5	17,8	-5.913	-6.952
Spagna .....	16.549	-0,4	6,1	10.914	1,3	4,2	5.848	5.635
Regno Unito .....	18.085	0,3	6,7	13.205	-6,9	5,1	3.851	4.879
Altri paesi industriali (1)	46.714	3,4	17,3	33.104	1,0	12,7	12.262	13.610
di cui:								
Giappone .....	4.704	8,4	1,7	6.278	-2,2	2,4	-2.083	-1.573
Stati Uniti .....	26.212	-1,7	9,7	12.778	-5,5	4,9	13.142	13.434
<b>Resto del mondo ...</b>	<b>78.173</b>	<b>9,7</b>	<b>28,9</b>	<b>80.131</b>	<b>1,1</b>	<b>30,8</b>	<b>-8.196</b>	<b>-1.958</b>
Paesi dell'Europa centrale e orientale e dell'ex URSS .....	25.799	22,7	9,6	26.155	11,2	10,1	-2.488	-356
di cui:								
Russia .....	3.539	40,4	1,3	8.533	2,4	3,3	-5.815	-4.995
Paesi OPEC .....	10.427	21,2	3,9	18.379	-12,3	7,1	-12.351	-7.952
America latina .....	7.522	-3,0	2,8	5.455	-4,0	2,1	2.069	2.067
di cui:								
Mercosur .....	1.936	-1,8	1,4	1.784	-5,6	0,7	152	81
Altri paesi .....	34.425	1,6	12,7	30.142	3,5	11,5	4.574	4.283
di cui:								
Cina .....	3.272	37,5	1,2	7.480	6,4	2,9	-4.647	-4.209
Altri paesi dell'Asia orientale (2) ..	8.963	4,3	3,3	7.072	-5,7	2,7	1.096	1.890
<b>Totale ...</b>	<b>270.295</b>	<b>3,4</b>	<b>100</b>	<b>260.361</b>	<b>0,6</b>	<b>100</b>	<b>1.907</b>	<b>9.934</b>

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) Australia, Canada, Giappone, Islanda, Norvegia, Nuova Zelanda, Stati Uniti, Svizzera. - (2) Corea del Sud, Filippine, Hong Kong, Malesia, Singapore, Thailandia, Taiwan.

hanno risentito del rallentamento della domanda italiana: pur guadagnando quote di mercato, si è ridotta la dinamica delle importazioni dei settori della moda (tessile e abbigliamento, cuoio e calzature) e degli “altri settori manifatturieri” (in cui giochi e giocattoli contano per circa il 40 per cento).

Il passivo con la UE è rimasto vicino ai livelli dello scorso anno, a fronte di un peggioramento di quello nei confronti dei paesi dell'area dell'euro, interamente imputabile agli scambi con la Germania. Il disavanzo con questo paese è salito da 5,9 a 7,0 miliardi di euro nel 2001. La riduzione delle esportazioni verso la Germania, di poco meno dell'1 per cento, è principalmente attribuibile a settori che hanno risentito della debolezza dell'attività in quel paese (macchine elettriche e minerali non metalliferi) o di perdite di competitività dei produttori italiani (mezzi di trasporto); la crescita delle importazioni è stata elevata nei mezzi di trasporto, soprattutto autoveicoli. L'attivo verso il Regno Unito è invece passato da 3,9 a 4,9 miliardi di euro; il miglioramento è derivato dal calo delle importazioni, concentrato nei settori delle macchine elettriche, della gomma, della plastica e degli alimentari, in larga misura imputabile alla perdita di competitività di prezzo dei produttori britannici.

### ***I servizi, i redditi e i trasferimenti***

*I servizi.* - Nell'area dell'euro nel 2001 il saldo dei servizi è risultato in attivo per 4,1 miliardi, contro un disavanzo di 5,2 nel 2000.

*Italia, Francia, Germania, e Spagna tendono a concentrare, per oltre tre quarti ciascuno, l'interscambio di servizi con il resto del mondo nei settori tradizionali dei viaggi, dei trasporti e degli “altri servizi alle imprese”. La voce “viaggi all'estero” ha particolare rilievo per Italia e Spagna che, al netto di questo settore, registrerebbero un saldo strutturalmente passivo nei servizi. Italia, Francia e Germania si caratterizzano per un grado di apertura agli scambi internazionali di servizi molto simile (circa 11 per cento del PIL nel 2001 come somma di crediti e debiti); quello della Spagna è più elevato ed è caratterizzato da una dinamica più sostenuta, dovuta in parte alla crescita delle entrate per turismo. I servizi delle telecomunicazioni, quelli finanziari non bancari, le royalties e i servizi informatici contano per circa l'11 per cento sull'interscambio totale di servizi del complesso dei quattro paesi.*

In Italia l'attivo dei servizi di 1,2 miliardi di euro registrato nel 2000 si è tramutato in un pareggio, principalmente a causa dell'ampliamento del deficit delle comunicazioni (da 0,7 a 1,3 miliardi) e dei servizi per il Governo (da 0,5 a 1,2 miliardi). Le entrate totali sono passate da 61,5 a 64,5 miliardi, crescendo a un tasso inferiore a quello del 2000. Tra i comparti di maggiore

rilievo, sono diminuite le entrate per viaggi e trasporti, a fronte di una maggiore crescita di quelle per “altri servizi per le imprese”. Le uscite sono salite a 64,1 miliardi, da 60,3 nel 2000. Al forte calo delle spese per viaggi all'estero e alla diminuzione dei trasporti si è contrapposta un'accelerazione in molte altre voci di minore rilevanza (tav. aB67).

Nel 2001 il saldo attivo generato dai viaggi all'estero nella bilancia dei pagamenti italiana è stato pari a 13,1 miliardi di euro (l'1,1 per cento del PIL), da 12,9 nel 2000. Il risultato consegue da una contrazione sia delle uscite sia delle entrate: la diminuzione della spesa all'estero degli italiani è stata del 6,7 per cento (tav. B36), dopo sei anni di crescita pressoché ininterrotta; quella in Italia degli stranieri del 3,2 per cento. Si è ridotto anche il numero dei viaggiatori italiani all'estero e di quelli stranieri in Italia, rispettivamente del 2,5 e del 3,4 per cento. Gli avvenimenti dell'11 settembre hanno sensibilmente contribuito a una contrazione dei viaggi che ha riguardato sia il numero, sia le spese dei viaggiatori italiani e stranieri. Tra settembre e dicembre 2001, le spese all'estero degli italiani sono calate del 19,1 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, contro una diminuzione dell'1,6 per cento nei primi otto mesi dell'anno. Nello stesso periodo, le spese degli stranieri in Italia si sono ridotte del 14,5 per cento, contro un aumento dell'1,8 nei primi otto mesi dell'anno sul periodo corrispondente; si è inoltre ridotta la spesa pro capite dei viaggiatori italiani all'estero e di quelli stranieri in Italia. Nei primi due mesi dell'anno in corso gli introiti sono calati del 21,1 per cento rispetto allo stesso periodo del 2001, gli esborsi del 15,8.

*Nel 2001 la riduzione della spesa in Italia dei viaggiatori provenienti dai paesi esterni alla UE (-5,9 per cento) è stata più intensa di quella della spesa dei cittadini comunitari (-1,3). Sulla prima, che rappresenta circa il 40 per cento del totale degli introiti, hanno pesato soprattutto la riduzione della spesa dei giapponesi (-16,1 per cento) e degli svizzeri (-9); nonostante il forte calo nell'ultimo quadrimestre, le spese dei viaggiatori statunitensi sono cresciute del 2,8 per cento. Sulla spesa dei viaggiatori provenienti dalla UE ha influito soprattutto la riduzione di quella dei viaggiatori francesi (-14,1 per cento), a fronte di una sostanziale stabilità di quella dei tedeschi.*

*Tra il 1997 e il 2001 si è ridotta la quota delle spese dei viaggiatori tedeschi (dal 24,3 al 22,3 per cento) e giapponesi (dal 9,4 al 5) sul totale delle entrate per viaggi. È invece aumentata quella dei francesi (dal 6,8 all'8 per cento), dei britannici (dal 5,8 all'8) e degli statunitensi (dall'11,2 al 12,2). Tra il 1998 e il 2001 la quota delle spese per vacanze, sul totale di quelle di viaggio effettuate in Italia, è lievemente aumentata (dal 55,2 al 56,6 per cento).*

*Dal lato delle uscite, nel 2001 sono calate sensibilmente le spese effettuate dai viaggiatori italiani sia nella UE (-6,3 per cento) sia nei paesi extra UE (-6,9). Tra i principali paesi di destinazione, gli esborsi sono leggermente cresciuti solamente in Francia (0,4 per cento); si sono fortemente ridotti negli Stati Uniti (-16,8), che restano però la prima destinazione per valore della spesa, in Germania (-6,4), in Spagna (-12,3), in Svizzera (-10,5) e nel Regno Unito (-16,2).*

**VIAGGIATORI IN ITALIA E ALL'ESTERO NEL 2001,  
PER PROVENIENZA E DESTINAZIONE**  
(composizione e variazioni percentuali sul 2000)

Paesi e aree di provenienza o destinazione	Viaggiatori stranieri in Italia				Viaggiatori italiani all'estero			
	Composizione	Variazioni	di cui: per vacanze		Composizione	Variazioni	di cui: per vacanze	
			Composizione	Variazioni			Composizione	Variazioni
<b>Spesa complessiva</b>								
<b>UE</b> .....	<b>57,9</b>	<b>-1,3</b>	<b>64,9</b>	<b>-0,7</b>	<b>41,6</b>	<b>-6,3</b>	<b>41,9</b>	<b>-3,5</b>
di cui: <i>Area dell'euro</i> ..	48,6	-1,7	53,4	-1,8	35,1	-4,3	37,8	-1,9
di cui: <i>Germania</i>	21,4	0,4	29,1	-1,6	7,6	-6,4	3,8	-14,0
<i>Francia</i> ..	9,0	-14,1	7,4	-18,1	9,8	0,4	11,4	0,3
<i>Austria</i> ..	7,1	0,5	9,2	0,5	3,7	-8,2	5,0	-3,4
<i>Regno Unito</i> ...	7,8	-0,7	8,0	6,3	5,2	-16,2	2,9	-17,6
<b>Extra UE</b> .....	<b>42,1</b>	<b>-5,9</b>	<b>35,1</b>	<b>-1,6</b>	<b>58,4</b>	<b>-6,9</b>	<b>58,1</b>	<b>-8,4</b>
di cui: <i>Svizzera</i> .....	6,2	-9,0	4,9	-0,7	6,7	-10,5	4,0	-19,1
<i>Stati Uniti</i> .....	11,4	2,8	11,8	2,1	13,1	-16,8	9,9	-20,8
<i>Giappone</i> .....	5,7	--16,1	5,6	-20,8	1,2	-22,0	0,2	38,5
<b>Totale</b> ...	<b>100,0</b>	<b>-3,2</b>	<b>100,0</b>	<b>-1,0</b>	<b>100,0</b>	<b>-6,7</b>	<b>100,0</b>	<b>-6,3</b>
<b>Numero di viaggiatori</b>								
<b>UE</b> .....	<b>62,9</b>	<b>-4,6</b>	<b>77,5</b>	<b>-5,0</b>	<b>35,6</b>	<b>-4,4</b>	<b>49,7</b>	<b>-10,9</b>
di cui: <i>Area dell'euro</i> ..	58,2	-4,7	71,9	-5,5	33,5	-3,7	47,0	-10,6
di cui: <i>Germania</i>	23,3	-4,0	35,8	-5,3	5,5	-1,7	5,4	-8,1
<i>Francia</i> ..	16,7	-8,8	12,3	-11,3	16,1	-0,9	21,0	-14,5
<i>Austria</i> ..	10,1	-1,6	14,2	-1,7	4,6	-5,6	7,6	-2,3
<i>Regno Unito</i> ...	3,7	-4,4	4,2	4,0	1,6	-15,4	1,8	-14,5
<b>Extra UE</b> .....	<b>37,1</b>	<b>-1,2</b>	<b>22,5</b>	<b>-4,6</b>	<b>64,4</b>	<b>-1,2</b>	<b>50,3</b>	<b>-0,9</b>
di cui: <i>Svizzera</i> .....	17,3	-6,8	8,8	-19,4	42,0	-2,7	21,9	-6,6
<i>Stati Uniti</i> .....	2,5	-3,0	3,3	1,1	2,2	-21,0	2,9	-25,3
<i>Giappone</i> .....	1,3	-10,5	1,5	-8,3	0,1	-5,6	..	85,7
<b>Totale</b> ...	<b>100,0</b>	<b>-3,4</b>	<b>100,0</b>	<b>-4,9</b>	<b>100,0</b>	<b>-2,5</b>	<b>100,0</b>	<b>-5,9</b>

Fonte: UIC, Indagine campionaria sul turismo.

*I redditi.* - Nel 2001 la crescita, di 8,3 miliardi di euro, del disavanzo dei redditi dell'area dell'euro è in larga parte attribuibile a un maggiore deficit nei redditi da capitale. La composizione del saldo dei redditi da capitale riflette quella della posizione finanziaria netta dell'area che, a fronte di passività costituite in larga misura da indebitamento bancario e obbligazionario, annovera attività prevalentemente sotto forma di investimenti diretti. Il peggioramento dei redditi da capitale è in larga parte dovuto a un maggiore disavanzo, per circa 10,7 miliardi di euro, della voce "altri investimenti". È migliorato il saldo dei redditi da investimenti diretti (2,5 miliardi, contro -2,2 nel 2000). È invece lievemente peggiorato il disavanzo dei redditi di portafoglio (34,2 miliardi, da 32,1 nel 2000).

In Italia, il disavanzo dei redditi ha registrato una modesta riduzione rispetto al 2000, cui hanno contribuito i saldi dei redditi sia da lavoro sia da capitale. Il disavanzo dei redditi da lavoro si è pressoché azzerato, da 0,5 miliardi nel 2000; quello dei redditi da capitale è sceso da 12,6 a 11,5 miliardi. Tra i redditi da capitale si sono ridotte le uscite legate a investimenti diretti e di portafoglio, mentre si sono accresciuti gli oneri netti imputabili agli “altri investimenti” (tav. aB69).

*I trasferimenti in conto corrente.* - Nel 2001 in Italia il disavanzo dei trasferimenti in conto corrente è salito a 6,7 miliardi di euro, da 4,7 nel 2000. Il peggioramento è interamente attribuibile a un ampliamento del disavanzo dei trasferimenti privati, in particolare quelli classificati negli “altri trasferimenti”, salito a 2,8 miliardi di euro, da 0,7 nel 2000. Vi sono stati maggiori trasferimenti netti verso le istituzioni comunitarie per 0,9 miliardi: sono aumentati di 0,8 miliardi i trasferimenti a favore della UE derivanti dal gettito IVA; sono invece diminuiti di 0,5 miliardi i trasferimenti della UE a favore dell’Italia a valere sul Fondo sociale europeo, a fronte di un aumento di quelli imputabili al Feoga (tav. aB70).

### ***Il conto capitale***

Nel 2001 il saldo tradizionalmente attivo del conto capitale dell’Italia si è ridotto in misura consistente, scendendo a 0,9 miliardi di euro, da 3,2 nel 2000. Ha influito soprattutto la riduzione (da 3,6 a 1,7 miliardi) del saldo nei confronti delle istituzioni comunitarie, che ha fatto seguito alla riduzione dei trasferimenti a valere sul Fondo di sviluppo regionale e sulla sezione orientamento del Feoga (tav. aB71).

### ***Il conto finanziario***

*Gli investimenti diretti.* - Nell’area dell’euro il rallentamento dell’attività di acquisizione e fusione di imprese, che aveva caratterizzato i mercati internazionali negli scorsi anni, si è riflesso in una significativa diminuzione dei flussi lordi per investimenti diretti, soprattutto in entrata. Ne sono risultate fuoriuscite nette per 104,7 miliardi, contro afflussi per 15,2 nel 2000. Nei primi due mesi del 2002, vi sono state ulteriori fuoriuscite nette per 5,6 miliardi.

Nel 2001 gli investimenti diretti dell’Italia hanno fatto registrare deflussi netti per 7,4 miliardi di euro (contro afflussi per 1,1 nel 2000), risultanti da una forte crescita dei flussi in uscita (80 per cento circa) e da una più modesta di quelli in entrata (14,5). Gli investimenti netti verso l’area dell’euro

hanno contato per poco più del 50 per cento dei deflussi netti totali. Anche negli altri principali paesi europei il saldo degli investimenti diretti è stato negativo: in Francia sono defluiti capitali per 32,6 miliardi di euro, in Germania per 12,8, in Spagna per 6,7. In Italia, nel primo trimestre del 2002 vi sono stati deflussi netti per 2,1 miliardi, circa un quinto di quelli dei primi tre mesi dell'anno precedente.

Nel corso del 2001, a fronte di un andamento regolare dei flussi in entrata, quelli in uscita hanno mostrato una crescita sostenuta nei primi tre mesi e una successiva decelerazione. La dimensione e la dinamica dei flussi in uscita sono quasi interamente imputabili agli effetti di poche operazioni di fusione e acquisizione, di ingente ammontare, che hanno riguardato grandi gruppi dei settori dell'energia e delle comunicazioni; l'altro comparto di maggiore rilievo è stato il settore della meccanica (tav. aB72 e tav. aB73).

Gli investimenti diretti italiani all'estero, al netto dei disinvestimenti, sono stati pari a 24 miliardi di euro (circa il 2 per cento del PIL). Nonostante il forte incremento rispetto ai 13,4 miliardi nel 2000, questi flussi sono ancora assai limitati nel confronto con i partner europei: in percentuale del PIL, quelli francesi sono stati pari al 6 per cento, quelli spagnoli al 4,8, quelli tedeschi al 2,3.

Nel 2001 gli investimenti stranieri netti affluiti in Italia sono stati 16,6 miliardi (1,4 per cento del PIL), da 14,5 nel 2000. Debole è anche la posizione dell'Italia come paese di destinazione degli investimenti diretti esteri: quelli affluiti in Italia nell'ultimo biennio sono stati pari all'1,3 per cento del PIL (contro una media dello 0,4 negli anni novanta), quelli diretti in Germania sono stati di poco superiori, mentre la Spagna e la Francia hanno attratto risorse dall'estero per quasi il 4 per cento del PIL.

*Alla fine del 2001 la posizione netta attiva dell'Italia per investimenti diretti ammontava a 84,5 miliardi di euro, pari al 6,9 per cento del PIL, in aumento rispetto al 2000 (76,2 miliardi, il 6,5 per cento del PIL; tav. aB77).*

*Sebbene negli ultimi anni entrambi i flussi di investimenti diretti abbiano fatto registrare incrementi significativi, le consistenze, sia degli investimenti italiani all'estero, sia di quelli stranieri in Italia, in proporzione alla dimensione del paese, rimangono inferiori a quelle dei maggiori paesi dell'area dell'euro. Alla fine del 2001 le consistenze degli investimenti italiani all'estero erano pari a 206,9 miliardi di euro, il 17 per cento del PIL; l'incidenza era più elevata in Germania (25,1 per cento del PIL a fine giugno 2001), in Spagna (32,5) e soprattutto in Francia (68,4 per cento a fine 1999). Negli stessi periodi, le consistenze degli investimenti diretti in Italia, pari a 122,5 miliardi di euro, equivalevano al 10,1 per cento del PIL, contro il 22,5 della Germania, il 27,6 della Spagna e il 54,2 per cento della Francia.*

*Gli investimenti di portafoglio e i derivati.* - Nell'area dell'euro l'inversione di segno dei flussi netti di portafoglio, da -103 a 37 miliardi di euro, è derivata principalmente dalla riduzione degli investimenti aziona-

ri all'estero dei residenti dell'area, scesi da 288,8 a 95,4 miliardi, contro incrementi nei due anni precedenti. Gli acquisti di titoli non azionari sono passati da 111 a 171,3 miliardi, ritornando su livelli più prossimi a quelli del 1999. Questo mutamento ha riflesso in parte scelte di portafoglio più prudenti da parte dei residenti, in presenza di una maggiore rischiosità e di una minore redditività dell'investimento azionario all'esterno dell'area. Gli stranieri hanno invece fortemente accresciuto gli acquisti di azioni emesse nell'area dell'euro, da 46,2 a 238,3 miliardi, e ridotto quelli degli altri titoli (da 250,8 a 65,0 miliardi). Il saldo dei derivati è notevolmente aumentato, con acquisti netti per 20,7 miliardi. Nei primi due mesi del 2002 le uscite nette per investimenti di portafoglio e derivati sono tornate sui livelli elevati del primo bimestre del 2001 (circa 50 miliardi di euro), principalmente a causa di disinvestimenti dall'estero in titoli non azionari per 26,6 miliardi di euro. Gli investimenti all'estero in azioni e in altri titoli dei residenti nell'area sono stati di 20,1 miliardi ciascuno, superiori a quelli dell'ultimo bimestre del 2001 nel caso delle azioni, lievemente inferiori nel caso degli altri titoli.

In Italia sia gli investimenti di portafoglio all'estero sia quelli esteri in Italia hanno registrato nel 2001 una netta decelerazione, concentrata nella seconda metà dell'anno. Il disavanzo è sceso da 26,3 a 7,6 miliardi. La riduzione degli investimenti italiani si è concentrata nel comparto azionario, il cui flusso è passato da 83 a 11 miliardi; quelli in altri titoli sono invece aumentati da 3,4 a 28,9 miliardi. Il 2000 era stato tuttavia un anno anomalo rispetto ai due precedenti, quando i deflussi per investimenti in titoli non azionari erano stati in media di circa 60 miliardi annui. Analogamente al resto dell'area dell'euro, la diminuzione degli investimenti esteri in attività italiane ha riguardato soprattutto i titoli non azionari (scesi da 61,8 nel 2000 a 32,8 nel 2001); diversamente dal resto dell'area dell'euro, per le azioni hanno prevalso i disinvestimenti, seppure in misura ridotta rispetto ai due anni precedenti (0,4 miliardi nel 2001, 1,7 nel 2000). La riduzione degli investimenti stranieri in titoli non azionari è provenuta dai paesi esterni all'area dell'euro; quella in titoli azionari dai paesi dell'area dell'euro. Ciò confermerebbe la tendenza, già emersa per l'insieme dell'area dell'euro, a preferire composizioni meno rischiose dei portafogli (cfr. i capitoli della sezione D: *Il risparmio finanziario delle famiglie e il finanziamento delle imprese e Gli investitori istituzionali*). Nei primi tre mesi del 2002 il saldo degli investimenti di portafoglio e derivati ha registrato un disavanzo di 14,2 miliardi, imputabile principalmente al proseguire dei disinvestimenti dall'estero in titoli non azionari italiani (7,1 miliardi).

*Nell'ultimo decennio l'espansione dei mercati finanziari, in particolare azionari, dei paesi dell'area dell'euro si è tradotta anche in una crescita dei flussi di investimento estero. Dal 1999, anno dell'adozione della valuta comune, si è osservato un maggiore orientamento dei flussi di investimento di portafoglio all'interno dell'area.*

*Sul complesso degli investimenti all'estero dei principali paesi dell'area dell'euro, l'intensificarsi dei flussi intra-area è risultato più evidente per i titoli non azionari; nel caso degli investimenti italiani, ha riguardato entrambe le principali categorie di titoli (azionari e non). In particolare, in Italia, la forte crescita dell'investimento azionario in titoli emessi da residenti dell'area dell'euro ha avuto inizio nella seconda metà del 1999, quella in titoli non azionari all'inizio dello stesso anno. La stima di un modello gravitazionale sul volume degli acquisti e delle vendite italiane di attività di portafoglio nel periodo 1997-2001 - distinte per paesi di destinazione e strumenti di portafoglio (azioni, obbligazioni e titoli di mercato monetario) - conferma l'esistenza di un effetto di maggiore integrazione finanziaria tra i paesi dell'area dell'euro a partire dal 1999. Tale effetto risulta più evidente per i titoli non azionari.*

*Gli investimenti esteri in Italia hanno mostrato nell'ultimo decennio una dinamica molto differenziata tra azioni e altri titoli. Nel caso delle prime, a periodi di investimenti netti sono succedute fasi in cui hanno prevalso i disinvestimenti, per importi anche cospicui. Nel caso dei secondi, i flussi in entrata sono stati tradizionalmente elevati e si sono rivolti quasi esclusivamente ai titoli di Stato. Nella seconda metà del 2000 si sono registrati i primi disinvestimenti, per 6,3 miliardi; essi sono divenuti massicci nella seconda metà del 2001, raggiungendo i 22,9 miliardi. Rispetto all'ammontare complessivo dello stock detenuto da non residenti (pari a 485 miliardi a fine 2001) si tratta tuttavia di aggiustamenti di portafoglio di ridotta entità.*

Guardando alla composizione per tipo di titolo, le operazioni di smobilizzo nel secondo semestre dell'anno hanno riguardato soprattutto i titoli di Stato a breve termine, i CCT e i CTZ; tali disinvestimenti sono stati parzialmente compensati, nello stesso semestre, da un incremento degli investimenti in obbligazioni non bancarie, per 14,1 miliardi di euro (tav. B37).

Tav. B37

### INVESTIMENTI ESTERI IN TITOLI ITALIANI

(flussi in milioni di euro)

Voci	1999	2000			2001		
		I sem.	II sem.	Anno	I sem.	II sem.	Anno
<b>Obbligazioni non bancarie . . . .</b>	<b>4.941</b>	<b>488</b>	<b>7.355</b>	<b>7.803</b>	<b>4.225</b>	<b>14.062</b>	<b>18.287</b>
<b>Titoli di Stato . .</b>	<b>92.209</b>	<b>58.914</b>	<b>-6.345</b>	<b>52.569</b>	<b>35.704</b>	<b>-22.913</b>	<b>12.790</b>
BOT . . . . .	21.608	-1.104	-1.937	-3.041	5.829	-11.116	-5.287
BTP . . . . .	64.066	46.855	8.984	55.839	20.217	6.009	26.227
CCT . . . . .	-6.722	5.345	-3.821	1.524	787	-14.439	-13.652
CTZ . . . . .	18.687	-4.512	-10.040	-14.551	3.843	-7.015	-3.172
Prestiti della Repubblica (1)	-910	12.015	775	12.791	5.235	4.169	9.404
Altri . . . . .	-4.520	316	-309	8	-208	-523	-730

(1) Acquisti e vendite da parte di non residenti.

*Alla fine di settembre, attraverso il D.L. n. 350 convertito in legge, con modifiche, nell'aprile di quest'anno, sono state introdotte misure volte a incentivare il rimpatrio o la regolarizzazione di attività finanziarie a suo tempo trasferite all'estero da persone fisiche residenti e non dichiarate ai fini fiscali (cfr. il capitolo della sezione C: La politica di bilancio del 2001). La scadenza ultima per usufruire della legge era stata fissata a fine febbraio di quest'anno, poi prorogata alla metà di maggio. Negli ultimi due mesi del 2001 sono rientrati fondi per 0,6 miliardi di euro, che sono saliti a 16,3 nei primi tre mesi del 2002. Alla fine di marzo erano state dichiarate ulteriori attività finanziarie e reali, mantenute all'estero, per 5,6 miliardi di euro: la stessa legge consente infatti anche la regolarizzazione di attività che si intendano mantenere all'estero. Per circa il 90 per cento la forma tecnica dell'attività al momento del rimpatrio è stata quella del conto corrente e la valuta di denominazione dei trasferimenti l'euro. Nella bilancia dei pagamenti i capitali rientrati a norma del D.L. n. 350 vengono classificati come disinvestimenti di attività italiane all'estero e attribuite alla voce relativa allo strumento in cui erano investiti.*

*Gli "altri investimenti".* - Nel 2001 nell'area dell'euro la drastica riduzione (oltre 170 miliardi) degli afflussi netti registrati alla voce "altri investimenti" è da imputare alla raccolta all'estero delle banche, scesa a 229,2 miliardi di euro, da 290,9 nel 2000 e, ancor più, all'aumento degli impieghi all'estero delle medesime, passati da 128,3 a 219,4 miliardi. I crediti commerciali ricevuti dagli operatori dell'area si sono ridotti a 6,3 miliardi di euro, da 10,5 nel 2000; quelli concessi a operatori stranieri sono scesi a 8,3 miliardi da 14,7 nel 2000.

Anche in Italia, gli afflussi netti di 12,1 miliardi registrati alla voce "altri investimenti" hanno subito un ridimensionamento rispetto ai 30 miliardi del 2000. La raccolta netta all'estero delle banche italiane è rimasta su livelli vicini a quelli del 2000; questa invarianza è stata il risultato sia di un minore aumento delle passività (13,5 miliardi contro 26,3 nel 2000), sia di una riduzione delle attività sull'estero per 14 miliardi, contro 3,2 nel 2000. L'indebitamento sull'estero è stato quasi interamente realizzato all'esterno dell'area dell'euro; la riduzione delle attività all'interno.

Rispetto al 2000 si sono ridotti i finanziamenti ricevuti e concessi dagli operatori italiani sotto forma di crediti commerciali. Tra i primi hanno prevalso i rimborsi, per 0,1 miliardi (2,8 nel 2000), i secondi sono scesi a 0,9 miliardi da 7,3 nel 2000.

*Le riserve ufficiali e la posizione netta sull'estero.* - Alla fine del 2001 le riserve ufficiali dell'Eurosistema ammontavano a 392,4 miliardi di euro, contro i 391,2 dell'anno precedente. Le consistenze di oro monetario risultavano pari a 126,1 miliardi di euro.

Le riserve ufficiali dell'Italia alla fine del 2001 erano pari a 52,4 miliardi di euro, contro i 50,4 miliardi del 2000. Durante lo scorso anno i flussi le hanno diminuite di 0,5 miliardi di euro; gli aggiustamenti di cambio e di valutazione le hanno accresciute di 2,6 miliardi.

**POSIZIONE NETTA SULL'ESTERO DELL'ITALIA**  
(milioni di euro)

Voci	Stock a fine 2000 (1)  (a)	Gennaio-dicembre 2001					Stock a fine 2001 (1)  (a)+(d)
		Flussi (2)  (b)	Aggiustamenti			Variazione degli stock  (d)=(b)+(c)	
			(c)	di cambio (3)  (3)	altri (4)  (4)		
<b>Operatori residenti non bancari</b>							
<b>Attività</b> .....	<b>955.517</b>	<b>50.698</b>	<b>-68.917</b>	<b>10.411</b>	<b>-79.328</b>	<b>-18.219</b>	<b>937.298</b>
Investimenti diretti .....	178.948	24.325	-11.642	1.395	-13.037	12.683	191.631
Investimenti di portafoglio .....	597.869	43.366	-59.487	6.865	-66.352	-16.121	581.748
Altri investimenti .....	176.296	-17.948	2.197	2.151	-46	-15.751	160.545
Strumenti derivati .....	2.404	955	15	..	15	970	3.374
<b>Passività</b> .....	<b>852.966</b>	<b>46.044</b>	<b>-26.467</b>	<b>1.773</b>	<b>-28.240</b>	<b>19.577</b>	<b>872.543</b>
Investimenti diretti .....	120.967	16.110	-15.376	10	-15.386	734	121.701
Investimenti di portafoglio .....	599.693	33.371	-11.981	1.502	-13.483	21.390	621.083
Altri investimenti .....	130.408	-5.130	890	261	629	-4.240	126.168
Strumenti derivati .....	1.898	1.693	..	..	..	1.693	3.591
<b>Posizione netta</b> ...	<b>102.551</b>	<b>4.654</b>	<b>-42.450</b>	<b>8.638</b>	<b>-51.088</b>	<b>-37.796</b>	<b>64.755</b>
<b>Banche residenti</b>							
Attività .....	203.420	-16.041	1.118	777	341	-14.923	188.497
Passività .....	299.436	13.477	785	3.642	-2.857	14.262	313.698
<b>Posizione netta</b> ...	<b>-96.016</b>	<b>-29.518</b>	<b>333</b>	<b>-2.865</b>	<b>3.198</b>	<b>-29.185</b>	<b>-125.201</b>
<b>Banca centrale</b>							
Attività .....	61.633	12.170	2.958	....	....	15.128	76.761
Passività .....	18.018	-15.583	58	....	....	-15.525	2.493
<b>Posizione netta</b> ...	<b>43.615</b>	<b>27.753</b>	<b>2.900</b>	<b>....</b>	<b>....</b>	<b>30.653</b>	<b>74.268</b>
<b>TOTALE POSIZIONE NETTA</b> .....	<b>50.150</b>	<b>2.889</b>	<b>-39.217</b>	<b>....</b>	<b>....</b>	<b>-36.328</b>	<b>13.822</b>
<small>(1) Ai prezzi e ai cambi di fine periodo. - (2) Ai prezzi e ai cambi in essere alla data della transazione. - (3) Calcolati sulla base della composizione per valuta. - (4) Stimati sulla base della composizione per strumento finanziario.</small>							

La posizione netta sull'estero dell'Italia, positiva alla fine del 2001 per 13,8 miliardi di euro, si è contratta di 36,3 miliardi rispetto al 2000, passando dal 4 all'1,1 per cento del PIL. A fronte di un modesto contributo positivo (2,9 miliardi) delle transazioni registrate nel conto finanziario, vi sono stati aggiustamenti, in diminuzione, di prezzo e cambio per 39,2 miliardi di euro. In particolare, gli aggiustamenti in diminuzione sulle attività estere del settore non bancario sono stati di 68,9 miliardi di euro; quelli sulle passività dello stesso settore di 26,4 miliardi. Entrambi sono riconducibili ai ripiegamenti dei corsi sui mercati azionari (tav. B38).